

GATTINI
L
211



V. J. T. Tansj.

ALL'EMINENTISSIMO,
E REVERENDISSIMO

SIGNOR

Padron Colendissimo

IL SIG. CARD.

ANTONIO
BARBERINO.

Legato d'Auignone.



À la benignità di V. Emin.^{za}
non pur'aggiunger forza à
gl'Ingegni nel camino del-
la gloria, mentre al Mon-
do viuono; ma comunicar'
insieme à' loro parti l'immortalità dopo
morte. Questo sentimento, à cui fà ragio-
ne la sperienza medesima, mi hà resa ardita

di presentar con vna confidente allegrezza
à V.Emin.^{za} il Teagene, Poema del già Ca-
ualier Gio. Battista Basile, mio Fratello; il
quale, se ammirò, viuendo, la real magna-
nimità di lei, e le sue heroiche attioni, sperimen-
terà hora egualmente la verità di quan-
to io affermo, nel rauuiuar se medesimo, e le
sue Opere alla luce del suo gloriosissimo no-
me. Volle egli, che lo stesso Poema heredi-
tasse con publica testimonianza la sua pro-
pria diuotione verso V.Emin.^{za}; dimostrandosi
altrettanto più auueduto in raccom-
mandarlo al suo riuerito patrociniò, quan-
to forse men'atto nell'esprimer' in esso con
agguaglianza di lodi le sue dignissime vir-
tù. Confido perciò, che non isdegherà V.
Emin.^{za}, che, con l'espressione della volon-
tà dell'Autore, le venga insieme questo do-
no recato per le mie mani; mentre, ricono-
scendosi comuni i priuilegi della Poesia, e
della Musica, e non disuguali gl'interessi del
fan-

sangue di chi compose, e di chi offerisce,
non sono minori i beneficij, che da V.Emin.^{za}
riceuo, compiacendosi di gradir qual'egli
si sia, il mio canto; di quelli, ch'io spero,
mentre riconoscerà il Mondo, ch'ella hab-
bia gradito co'l mezzo mio il Poema, che è
l'ultimo parto dell'ingegno di mio Fratello,
e il primo argomento, ch'io publico, del
mio singolarissimo offesequio. Quei momen-
ti, che à V.Emin.^{za} si concedono d'otio nel-
le sue grauissime cure, e ne' suoi più impor-
tanti affari, potranno talhora impetrar da
lei al presente Componimento vna brieue
lettura, per la stima almeno de' fonti Greci,
ond'egli diriuua; non essendone per ventura
anche indegno il valore di Teagene, e i ca-
sti amori di Carichia in esso descritti. Intan-
to, se la squisitezza d'intendimento, che in
V.Emin.^{za} s'ammira egualmente nelle pro-
fessioni poetiche, come in ogn'altra Disci-
plina, approuerà in qualche parte questa fa-

tica del Cavalier mio Fratello, trarrà egli sicuro il suo nome fuori dell'obliuione, e dell'inuidia; non meno, che io, con la mia Casa, riconosca di presente i viui effetti della sua humanissima protettione, e della sua gratia: per la cui continuatione con ogni riuerenza supplicandola, à V. Emin.^{za} humilissima-mente m'inchino. In Roma à' 10. di Marzo 1637.

Di V. Emin.^{za}

Humil.^{ma} diuot.^{ma}, e obligat.^{ma} Serua

Adriana Basile Baroni.

LO STAMPATORE A' LETTORI.



L Sig. Cavalier Gio. Battista Basile, di cui hora comparisce alla luce il presente Poema, si esercitò cō tal felicità negli studi poetici, che'n ogni tempo, e da' Principi, e da' Letterati ne ritrasse egualmente e beniuolenza, e commendatione. Diede egli lodeuole saggio del suo ingegno ne' Componimenti giocosi, che non meno in prosa, che in verso, recarono altrui con le stampe publico, e non ordinario diletto. Arricchì con accurate, e copiose Offeruationi, che ancora stampate si leggono, le Rime del Bembo, e del Casa; illustrando il suo nome con quello di due sì chiari lumi della Toscana Poesia. E, per far proua anche in soggetto graue del suo stile, si propose di ridurre in Rima Toscana il racconto delle cose Ethiopiche di Eliodoro, Autor Greco; il che adempiè felicemente, accrescendolo di proprij Episodj, e riducendolo, come quì vedete, à forma di Eroico Poema, co'l titolo di Teagene: e ben dee crederfi, che, se la morte non l'hauesse così pre-

sto ritolto al Mondo, gli haurebbe anche aggiunta
 perfettione, ed ornamento maggiore. Godetelo in-
 tanto con l'affetto, che da me vi si presenta; e scor-
 gendoui per entro le voci Dei, Deità, adorare, Pa-
 radiso, Fato, Fortuna, Destino, & altre somiglian-
 ti, deuiate in qualche parte dal loro proprio, e con-
 ueneuole significato, riportate il tutto ad vn puro
 vso di forme poetiche, adoperate dall'Autore per
 sola imitatione degli Antichi, senza allontanarsi
 punto da que' sentimenti, ch'egli con Catolica fe-
 de conferuò interamente sempre di pietà, e di reli-
 gione. E vi uete felici.



DEL SIG. CAVALIER'
 ANDREA BARBAZZA.

Lodasi il Poema del Sig. Cauallier Basile; e s'allude
 al canto della Signora Leonora Baroni,
 sua Nipote.

MEntre penna immortal, con chiari honori,
 Spiega vari in amor felici euenti;
 A le men note, e più lontane genti
 Porta, qual nouo Sol, raggi, e splendori.

E mentre scioglie, à tranquillarne i cori,
 Donna gentile armoniosi accenti;
 Fermano l'onde il corso, il volo i venti,
 Cedono à l'armonia gli Orbi canori.

O' di bronzi quaggiù degna, e di marmi,
 Illustre coppia, che con nobil vanto,
 Senza morte temer, Morte disarmi!

Onde pari han frà noi la gloria intanto
 Cigno, che sù'l morir dà vita à i carmi,
 Sirena, ch'innocente auuiua il canto.



DEL SIGNOR
BERLINGIERO GESSI.

Alla Signora Adriana Basile; pe'l Poema del Teagene
del Sig. Cavalier suo Fratello.



Poiche di due grand' Alme i casti amori
Il tuo Germano à celebrar s' accinse,
E con tromba real, cantando, vinse
I più soavi Cigni, e più canori;

Morte crudel con barbari furori
L'acuta falce, minacciando, strinse,
E mentre il suo mortal rigida estinse,
Anco estinguer di lui tentò gli honori.

Ma, se di dar' altrui lo spirto hai vanto,
Ben deui tù da la famosa tomba
Trarre in luce le carte, in vita il canto:

O' de la fama sua, ch' alto rimbomba,
E' ben ragion, bella Guerrera, intanto,
Che, se fai guerra à i Cor, s'oda la Tromba.



DEL SIGNOR
D. CAMILLO COLONNA.



Scrisse Greca facondia il fido amore
Di due grand' alme, e lo sottrasse à morte,
Di sì felice, e gloriosa sorte,
Che quel secolo ancor ne hauea l'honore.

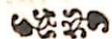
Ma il vostro per voi sol fatto maggiore,
Poiche al vostro valore aprio le porte,
Vinse l'antico vanto, e di sì scorte
Note s'ornò, che il nome Greco more.

Penna, ch' à dir di voi spedina il volo,
Sormontando l' Idee più illustri, e altere,
Ascendeva al suo nobile concetto:

Morte le hà il segno, e l' bel desio interdetto;
Vi rende il lume, che le apriste, solo
Questa Sirena de l' Ausonie Sfere.



DELLA SIGNORA
CATERINA BARONI.
NIPOTE DELL'AVTORE.



DE le Vergini Argiue alto diletto
Gli accesi affetti tuoi, Cariclea, furo;
Fero à lo stral d'Amor tenero il petto,
Et à quel di Fortuna ogn'hor più duro.

Fù l'amoroso tuo costante affetto
A le Figlie Tirrene ignoto, e oscuro;
E se'l diè penna Etrusca ad esser letto,
Ah, che lo fè con stil basso, & impuro.

Hoggi, che con maniere alme, e diuine
Si vago lo dispiega il mio Basile,
Ne trionfi d'Ausonia ogni confine.

Deh potess'io co'l tuo pregiato stile
Scriuer', e co' tuoi lauri ornarmi il crine,
Del mio materno sangue Alma gentile.



DEL SIGNOR
D. FABIO DELLA CORGNA.

Nel Teagene dedicato all'Emin.^{mo} Sig Card. Antonio
Barberino dalla Signora Adriana Basile.

Si allude alla Virtù, e Bellezza della Signora Leonora Barone, sua Figlia,

PEregrina real, ch'auvien, che frene
De l'arso Ethiope il popoloso regno,
Sì nobilmente amò, che chiaro Ingegno
Cantò di lei, sopra l'Ausonie arene.

Quei fogli, in cui van le cantate pene,
Dai, Donna eccelsa, al Principe più degno;
Ah tuoi non sono, e haurà quel dono à sdegno,
Che inuolasti à Cupido, ò ad Ippocrene.

Doni i Carmi, ò gli amori? e chi disarmi
De i pregi suoi? lei, che soffrì gli ardori,
O lui, la cui virtù degna è di marmi?

Deh taci, ò lingua, i miei profani errori:
Chi una Musa già fè, può dare i carmi,
Chi fè la Dea d'Amor, può dar gli Amori.



Imprimatur , Si videbitur Reuerendis. Patri Magistro Sacri Palatij Apostolici .

A. Torniellus Vicesgerens .

IL Teagene , Poema del Cauallier Gio. Battista Basile , da me veduto per compiacimento del Reuerendissimo Padre Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, non contiene cosa alcuna, che rechi offesa alla pietà, o à' costumi; mentre si riporta il tutto à meri sentimenti poetici dell'Autor Greco, di donde vien tratto . Anzi , riconoscendosi in esso felicità di dire con chiarezza, stimo, che debba piacere à gli studiosi , e che perciò sia degno , che si stampi . In Roma. questo di 16. d'Aprile. 1635.

Gasparo de Simeonibus .

Imprimatur . Fr. Nicolaus Riccardius, Sacri Palatij Apost. Mag. Ordinis Prædicatorum .

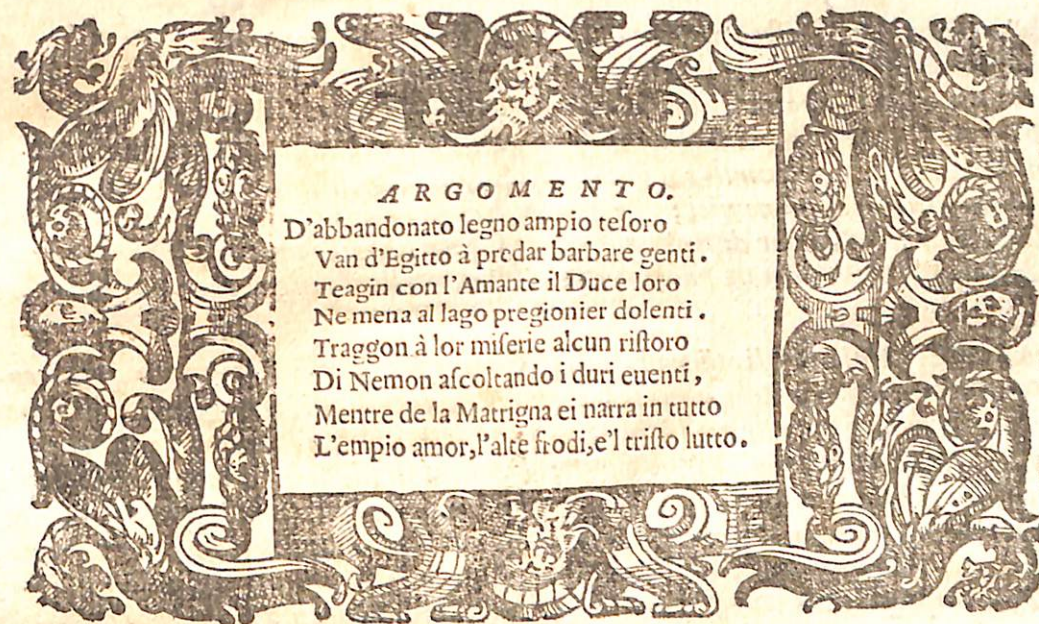


DEL TEAGENE

POEMA

DEL CAVALIER BASILE

CANTO PRIMO.



ARGOMENTO.

D'abbandonato legno ampio tesoro
Van d'Egitto à predar barbare genti.
Teagin con l'Amante il Duce loro
Ne mena al lago pregionier dolenti.
Traggon à lor miserie alcun ristoro
Di Nemon ascoltando i duri euenti,
Mentre de la Matrigna ei narra in tutto
L'empio amor, l'altè frodi, e'l tristo lutto.



CANTO l'heroe,
d'Achille inclito
germe,
E'l seme di Persèo,
l'alta Donzella,
Che trasse errando
in parti ignote, &
erme

Diue per altra impresa il fauor vostro
Caro à me fia, qui Amor bastante è solo:
Egli regga la man, purghi l'inchiostro,
Riscbiari il canto, erga l'ingegno à volo.
Non che mill'altri dietro al secol nostro
Corra la fama mia questo, e quel Polo;
Ma che pene à soffrir prendan gli Amanti;
Poiche gloria in amor succede a' pianti.

Fortuna à lor lunga stagion ribella.
Alme in valor non vide il Ciel più ferme;
Coppia non hebbe Amor più fida, e bella.
Molti affanni soffriro, in Meroe al fine
Ginser di bianche bende il nobil crine.

Tù, magnanimo ANTONIO, il cui grã merto
Reca pompa à le Reggie, honore à gli ostri;
Tù, che per calle à vera gloria aperto
Pria l'alma ingēni, indi la chioma innostrì;
Tù, che doni à le Muse illustre serto,
A le penne splendor, fama à gl'inchiostri;
Tù, mentr'io canto in sù la patria riva,
Odi il canto à te sacro, e poi l'auuiua.

A S'oue

4

S'oue scorre la Dora, il Mincio inonda,
Scorgesti inuitto Esserciti guerrieri;
E portasti di Pace amica fronda
Agli Alpini, & a' Galli, & a' gl' Iberi;
Si che se innanzi a te sorte seconda
Tremar vessilli, e tremolar cimieri;
Hor'odi qui tra' Cigni in Hippocrene
Garrir le cetre, e mormorar l'auene.

5

E, se d'empio contagio aspro malore,
Ch'infestaua d'Italia i campi aprici,
Con intrepida fronte, alto valore,
Sprezzasti già sotto benigni auspici;
Queste mie carte, in tua virtù canore,
Deb guarda tu da' secoli nemici;
Perche peste d'oblio, liuor di lingua
Non le danni innocenti, e non l'estingua.

6

Per tuo scherzo Real, ne gli otij tuoi,
Tù pur tal'hor trionfi a Febo a canto;
E, con fasto de' Saggi, e de gli Heroi,
Sin lo scherzo è tuo honor, l'otio tuo vanto;
Quinci, mentre di par render ti vuoi
Augusto a l'opre, armonioso al canto,
Riceui augusto, armonioso accogli
In tributo me stesso, in voto i fogli.

7

Già poco inanti hauea recato il giorno
Ridente a noi la matutina Aurora;
E spiegaua pomposo il lume adorno
Chi gli oggetti del Mondo orna, e colora.
Al curuo ferro il Villanel ritorno
Fea, che la terra offende, e sè ristora;
E desto il Peregrin dal nuouo raggio
Seguia, sbandito il sonno, il suo viaggio.

8

Quando su'l Monte, il cui superbo piede
La foca Eracleotide circonda,
Poggia, come solea, vago di prede
Stuol di Ladron, di cui l'Egitto abbonda;
E mentre al vopo suo nulla egli vede
Quanto l'occhio mirar può intorno l'onda;
Al lido, ch'era in giù lo sguardo gira;
E quindi al Porto un legno auuinto ei mira.

9

Scarca di nauiganti era la Naue,
Ma nel sen gran tesoro hauea raccolto,
Nel cui grembo, di merci onusto, e graue,
Amano ingorda il penetrar fu tolto.
E per lo pondo, che nel grembo ella haue,
Sin'al terzo di lei cerchio è sepolto
Da l'onda, ch'imitar sembra co'l flutto
De la vedoua Poppa il mesto lutto.

10

Di tronchi era couerto il tristo Porto,
Rio Porto, in cui sommersa è l'altrui vita:
Altri pendea vicino ad esser morto;
Era altri essangue per mortal ferita.
Quindi l'incise membra hauresti scorto
Palpitar anco, e per ben'ampia uscita
Cader da mille piaghe, in larga vena,
Vermiglio il sangue entro la bianca arena.

11

Chiaro segno, che stato era in quel loco
Non dianzi molto indomito, & insano
Marte a spirar l'incendiofo foco,
E a far di sangue human vermiglio il piano.
Nè pareo già, come l'usato gioco
De l'altre pugne, occorso il caso strano;
Ma, terminato a fin sì acerbo, e tristo;
Dolce conuito a rio furor commisto.

12

Le le Mensè iui stese, altre eran piene
Di cibo, auanzo misero, e'n felice;
Sossopra altra giacea sours l'arene,
Ch'alcun se ne fè scudo a l'arma vltice;
Ch'inaspettata a far tragiche Scene
La Parca in tempo entrò quini felice.
Altra celaua alcun, che sotto a sorte
Pensò trouarui Asilo, e v'ebbe morte.

13

Riuersate le tagze, il bianco lino,
Che su'l serico drappo si stendea,
Tinto altra hauea di liquido rubino,
Di man caduto altrui, mentr'ei beuea.
Parte ad alcun spumante ancor del vino
Per armi da lanciar seruito hauea;
Che l'impreuiso mal fè, con nuou'arte,
Le delitie di Bacco armi di Marte.

Strane

14

Strane guise di colpi hauean sospinto
Questi infelici in sù l'estremo passo:
Alcun giacea da scure adunca estinto;
Altri da fromba uscito uccise un sasso.
Altrui d'un asta giacque a morte spinto;
Altri fu d'un tizzon di vita casso;
Infranse alcun nodoso, e graue legno;
Ma la parte maggior d'Arcier fu segno.

15

In breue spatio adunque a l'altrui vista
Gran Tragedia Fortuna a un tēpo offerse.
Co'l sangue il vin macchiò maluaggia, e tri-
E di tofco il conuito inuida asperse: (sta;
La strage fè con l'amicitia mista;
Le Gioie in lutto, e'n ira amor conuerse.
Ciò d'Egitto i ladron da sours il monte
Vider, cangiando per horror la fronte.

16

Ma di tal vista, ancor che spettatori,
Del fatto la cagion lor non si scioglie.
I vinti veggon sì, nò i vincitori;
La certa Palma, e le non tocche spoglie.
Sola preme la Naue il sen di Dori, (glie;
Che molte merci, & nessun'huomo acco-
Par, com'alcun la reggia, ella s'en giace,
Non altrimenti, ch'ondeggiante in pace.

17

E tolto, onde ciò auuenga al veder loro,
Curuo per merauiglia han più d'un arco,
Al lido il ciglio: auidi al fin de l'oro (co;
Ferman quindi al fin trar pregiato incar-
E a se stessi de' vinti dar l'alloro:
Ma giunti, ou'altri è giunto a duro varco,
Lo spettacolo di pria sì acerbo, e mesto
Apparue lor più horribile, e funesto.

18

Di bellezza in mirando oltre misura
Giuuanetta, anzi Dea, che tal sembraua,
In una pietra affisa alpestra, e dura,
Non dal sasso difforme, ou'ella staua.
Ma l'duol parte di gratia a lei non fura,
Ch'ancor che mesta, in quel, ch'ella miraua,
Per tutto ciò spiraua entro al martire
Aura gentil di generoso ardire.

19

Gli aurei capelli, onde le chiome bionde
Son vinte di ch'il giorno apre, & accende,
Cinge l'altera, & honorata fronde,
Cui folgore di Ciel mai non offende.
Ricca faretra, in cui di morte asconde
L'armi, dal collo eburno eburnea pende:
Ma più possente stral son gli occhi sui,
Fecondi micidial de' cori altrui.

20

Fà del gomito in sù del braccio manco
Sostegno al nobil arco, e'l rimanente
Sospeso lascia de l'aurorio bianco,
Come se nulla in ciò volga la mente.
Il gomito de l'altro ferma fianco
Sours il destro ginocchio, in cui cadente
La testa appoggia, e china in sù le dita
Posa la bella guancia scolorita.

21

Mira costei giacente a l'alga in seno
Vago Garzon, che sembra il cieco Dio,
Per molte piaghe, ond'ei vien quasi meno,
Aprir del sangue suo vermiglio un Rio;
Che aprèdo gli occhi alquato al Ciel sereno,
Qual'huom si desta da profondo oblio:
Così egli par con troppo acerba sorte
Un cadauero uiuo in grembo a morte.

22

Per tutto ciò viuace anco fiorisce
La bellezza viril nel suo bel volto;
E la guancia, che'l sangue colorisce,
Lume ha nel suo pallor più chiaro accolto.
L'occhio per debolezza in lui languisce;
Ma il tiene la fanciulla a se riuolto;
E quasi aperto a star l'astringe solo
Per lei mirar, ch'è'l suo fidato polo.

23

E lo spirito raccolto inuerso lei,
Con roco mormorio, con debil suono,
Dice; o conforto de gli affanni miei,
Che più, che'l uiuer mio mesto abbandono;
Sei sana, o pur offesa anco tu sei
Ne l'aspra mischia, in cui trasfitto io sono?
Offesa, oimè, e haurà mano homicida:
Poiche auuè, che pur cruda ella m'ancida.

A 2

Anzi

24

Anzi lo spirito, e l'ombra tua gradita
De le fortune mie sempre è seguace:
Tù vien nel maggior rischio a darmi aita;
Tù m'apri in tanto horror lume viuace.
La Gioiune risponde, in te, mia Vita,
Ferma è la mia salute, e la mia pace.
Oue non viui, e spiri, d' mio fedele,
Sarò Parca a me stessa empia, e crudele.

25

Così dicendo un ferro, che celato
Hà trà le ricche vesti intanto preso;
Questo (soggiunse) a tormi hauea serbato
De' miei martir l'insopportabil peso:
Ma dal tuo ritener l'estremo fiato
Ritenuta sin'hor l'ebbi sospeso.
Ciò detto impetuosa in giù dal sasso
Si lancia, e spinge in ver l'amante il passo.

26

Quei, ch'eran presso lor, per gran stupore,
Pauentando il balen di tanto aspetto,
Fuggir nel bosco, il cui più cupo horror
Men'horrido trouar del proprio petto.
Ch'un lume nel drizzarsi aprì maggiore,
E parue un più diuin mostrasse effetto:
Onde sentì chi più a scampar fu tardo,
Gelida l'anima, e abbagliato il guardo.

27

Che le saette d'atra morte asperse,
Pendenti à lei da le neuose spalle,
Per lo rapido moto, à l'hor, che s'erse,
Fer strepitose risonar la valle.
La spoglia d'ostro, e d'or, ch' à gara aperse
Del Sol, quando è del Cielo à mezzo il calle,
Doppio splendor le porge, e qual Baccante
Sparte hà l'aurate chiome à l'aura errante.

28

Merauiglia parrà, com'esser possa,
Ch'oue beltà sì rara hà un ciglio accolto:
Sia da stupor cotanto un'alma scossa;
Sia sì rapido il piede à fuggir volto.
Non cangiò volto da timor commossa,
Qual ne gli affetti un Dio nō cangia volto:
Quindi Dea la stimar, quindi l'bel lampo
Non fortì a sostener dierli à lor scampo.

29

Confusa intanto immobil ferma il piede
De' Rapitor la schiera, poiche l'opre
Di lei, benche discosto ella pur vede,
Ma non di quel, che mira, il ver discopre.
Alcun parlò; non prende error chi crede
Questa esser Dea, che mortal veste hor co-
Forse è la Fautore, bonor di Cinto? (pre-
O' chi le membra unì d'Osiri estinto?

30

Altri dicea; costei credo ben'io,
Che di duol di bellezza adorno hà l'viso;
Ministra degna del lucente Dio,
Col cui furor di tanti hà il fil reciso.
Così alternan i detti, e'n lor desio
Vien, che sia di tai dubbi il nodo inciso:
E dopo l'un sorgendo altro pensiero,
Ne forman mille, e pur non s'apre il vero.

31

Ma poiche, giunta al giouane ferito
La Donzella gentil, l'abbraccia, e stringe;
E bacia il non ancor labro sfiorito,
In cui Morte il suo tofco inuan sospinge;
E da' lumi, onde'l Sol fu scolorito
Assai souente, e hor nebbia atra cinge,
Versa liquide perle, e duolsi, e mira
Il bel Garzon, dal cui spirar respira.

32

Da' Predatori à l'hor nuouo concetto
Vario da quel di pria fatti di lei;
Dicendo esser non può diuino effetto
Quel, che nel busto effangue opre costei.
Un cadauere amar con tanto affetto
Non risponde à lo stil de' sommi Dei;
Dea dunque ella non è: pur bella è tanto;
Che può di bella Dea portarne il vanto.

33

In se stessi destar dunque l'ardire,
Fermendo d'appressar quel chiaro lume;
E veder, appagando il lor desire,
Chisìa quel Sol, che l'acque, e'l lito allume.
Onde preso vigor, quindi partire
Vedersi un punto, e lei creduta un Nume
Trouar pur'anco scaturir su'l vago
Volto del caro Amante un'ampio lago.
Ch'an-

34

E dietro lei fermati ancor l'ingombra
Dubbio, e che denno far si stanno in forse:
Ma strepitando, e di lor corsa l'ombra
Abegli occhi di lei, di lor s'accorse:
E volta à rimirarli, ancorche adombra
D'insolito color gente ella scorre;
Timor non prende, anzi di nuouo tenta,
Non sia la vita sua del tutto spenta.

35

E pur grande il valor d'ardente brama,
E di sincero amor, poiche la mente
Sforza à mirar, à seguir sol quel ch'ama,
E ogn'altro fuor di ciò sprezza accidente.
Terge col pianto, e le virtù richiama
Col proprio spirito al corpo egro, e languente.
Sospesi in tanto i Masnadier pur'anco,
Quasi veltri al Leon, gli stanno al fianco.

36

Ella in mirando con lugubre volto
Si attoniti color, parlò; se siete
Forse ombre di costor, che fiera hà colto
Rapida Parca entro sua negra rete;
Fuor di ragion di cui di colpa è sciolto
Turbate voi la misera quiete:
O pur l'oblio passaste, e hor per sorte
Non vi rimembra chi voi spinse à morte.

37

Ab foste l'un per man de l'altro spenti
Quasi tutti, e se pur vi tolse il giorno
Alcun di noi; ragion l'armi possenti
Mosse al cupo mandarui atro soggiorno:
Sì, schermo à far contro vostre ire ardenti;
Sì à vendicar di noi l'indegno scorno:
Pietà dunque non pena ingiusta aspetta,
Chi per difesa offende, e per vendetta.

38

Ma se trà viui ancor spirito serbate,
E dato è'l viuer vostro à le rapine,
(Qual credo io pur) deh prego per pietate
Scioglieteci da tante aspre ruine.
Le miserie presenti, e le passate
A dissipar la vostra spada inchine;
Onde sia con la morte à noi gradita
Nostra fauola breue homai compita.

39

In tal guisa dicea la vaga, e bella,
Senza temer, senza cangiar sembiante;
Ma da quei non intesa in sua fauella
D'addolcir Tigre, e intenerir diamante;
Lasciando in tanto al Giouanetto, e ad ell
La debolezza lor guardia bastante,
Entrar nel legno, e satio il core à pieno
Fer del pondo miglior, e hauea nel seno.

40

Ch'ancor ch'ei sia di varie merci carico,
Da stimarsi in cambiarle ampio tesoro, (co-
Sprezzando ogni altro, ei sol da lor fuscar-
E di porpore, e gemme, argento, e d'oro,
Fattone à più poter ciascuno incarco,
Sinche sù piena l'ingordigia loro;
E posatolo in grembo à la marina,
Qui diuifer frà lor l'alta rapina.

41

Diuifer sì, ma non partir secondo
Il merto di ciascun, che quiui accorse;
Le parti misurò certo egual pondo,
Si come il tempo à lor partito porse.
Il furto à farsi rimanea secondo,
Assai più degno, e men gradito forse (gno)
Degli Amanti (abi spesso erra human inge-
Quando tronco fortuna il lor disegno.

42

Che due sours i desrier scorto da lunge
Di Pedoni guidar più grosso stuolo,
Così strano timor lor'alma punge;
Che la preda lasciar fuggendo à volo.
Così tal'hor, quando di veltri giunge,
Torma, oue Cervo pasca errante, e solo,
L'esca abbandona, e qual saetta, d'lampo
Non che fugge, sparisce à trouar scampo.

43

Ch'essendo dieci in tutti i primi à pena,
E quei, che scorto hauean tre volte tanti,
Si fù di gelo in lor l'alma ripiena;
Che verso il Bosco se'n fuggir tremanti.
Ma color, che pur trasse in quell'arena
De la preda desio già scorta auanti,
A quel ch'è noto à gli occhi, al senso ignoto,
Fur colmi di stupor, priui di moto.

A 3

Però

44

Però, che l'alta strage, onde la morte
Ergea trofei di così altere spoglie,
Opra credea da quella schiera a sorte
Fatta, che'l piè a fuggir si ratto scioglie:
Ma in maniere scorgendo, e belle, e scorte
L'alta Dòzella, e'n ricche, e stranie spoglie,
Messa mirar le piaghe de l'amante,
Lei stimar saggia al cor, bella al sembiante.

45

Nè men' alto stupor crebbe al lor petto,
Per la beltà del giovane trafitto;
In cui tornato era il primiero aspetto,
Dolce di lei conforto al core afflitto.
D'alta beltà merauiglioso effetto,
Che di morte arrestar può'l corso inuitto;
Qual dittamo hebbe mai tanto valore,
Come un bel guardo, a dar salute a un core?

46

Quindi il lor Capitan chinò la mano
Ver la donzella, e'l seguir lui l'impone:
Che, benchè non intenda il parlar strano;
Comprende il cenno, e in camin si pone;
Seco traendo a lento passo, e piano
L'Amante, che non mai lasciar dispone;
E'l ferro al sen s'appressa, e ch'ella voglia
Morir minaccia, s'egli a lei si toglia.

47

Ei, che pur anco la donzella intese
A le parole, di cenni, e sperando anco,
Quando il Garzon sue forze habbia riprese,
Ch'è gran fatti gli sia compagno al fianco;
D'un lieue salto dal destrier discese;
Che de le neui Alpine era più bianco,
E del compagno l'altro anco pur tolto,
Ambo vi pose con amico volto.

48

E quindi imposto a ogn'un, che l'alte prede
Raccolte, dietro lui prendan la strada,
A lato a' prigionier vanne egli a piede;
Perchè a mal passo alcun di lor non cada.
Effetto in ver, ch'ogni stupor eccede, (da
Che qual seruo al Signor mostrar si aggra-
E da incognita forza risospinto
S'offre in seruaggio il vincitor al vinto.

49

Tanto d'un nobil cor' ha forza il raggio;
Tanto è'l poter d'un peregrino volto; (gio
Ch'è forte anco a domar qual più seluag-
Cor d'ogni affetto human sia in tutto sciolto.
Giunti alfin gli altri ratto in lor viaggio,
Dal lido ancor non dilungati molto,
Fuor di sentiero il mar lasciato a destra,
Prefer la via più discesa, e alpestra.

50

Di cui poggiando in su l'altera cima,
Ch'è più d'uno in sudor sciolse la fronte,
S'affrettan di girne a la parte ima
De l'altro lato, al piè, che sporge il monte:
Oue un stagno è, che'l guardo un mar l'esti-
Lago al modo nò è da starli a fronte: (ma:
Che quello, onde il gran Mincio origin to-
Nò tãta copia d'acque in sen' accoglie. (glie,

51

Quiui lungo il gran monte, oue profonda
Parte di Bucolia nome riserba,
Giace una valle, in cui s'aduna l'onda
Del Nil, qual'hor s'auanza alta, e superba;
E nel mezo un' abisso; ma la sponda
Estrema, oue con lei confina l'erba,
Fassi palude, che palude e'l fine
D'un stagno, come il lido è al mar confine.

52

Questo per stanza lor luogo han si eletto,
I predator d'Egitto, e'n breue suolo
Fatto hanno alcuni il lor rustico tetto,
Bastante scherme al caldo, e al freddo Polo.
Così fan sopra l'acque il lor ricetto;
Vine altri ne le naui, e un legno solo
Albergo senz'albergo a lui dà fido
Porto, ponte, delitie, e patria, e nido.

53

Parte ne le domestiche facende
Seruan le donne lor, parte in far prole;
Da le materno mamme il figlio pende
I primi dì, ch'egli apre il guardo al Sole:
Ma tosto il caro latte a lui contende
La Madre, e sol nutrir di pesci il suole
Dal lago tolli, e al Sol cotti; e a pena
E' atto a brancolar, che'l piè gli affrena.
Come

54

Come seluaggia Fera, a cui ritegno
Faccia catena, ond'abbia il piè legato;
Passar giamai non può l'usato segno,
Ch'è'l trascorrer più auanti è a lei negato;
Così l'fanciullo auuinto al nodo, o al legno,
Non mai varcando il termine segnato,
Dassi a fuggir qualunque aspra ventura
(Nuoua sorte di guida) a un laccio in cura.

55

Nacque, com'altri crede, in questo lago
Un gran Bifolco, e'n questo anco nodrito
Fù d'habitarui poi sempre egli vago,
E farui di Ladron nido gradito.
Ch'è gorgbi, i salci, le cannuce, e'l brago
Il rendon forte, e impenetrabil sito;
E quindi auuien, che vi ricouri ogn'uno
Di prede ingordo, e di ben far digiuno.

56

Saldo muro gli è l'acqua, e in ogni parte
Son, qual da valle inespugnabil forte,
Cinti da folte canne, e a parte a parte
V'hà mille strade incise anguste, e torte:
Trà cui lasciato v'è alcun vado ad arte,
Noto per uso a lor senz'altre scorte;
Ma per altrui difficil sì, che fora
Vopo il fil d'Arianna a vscirne fuora.

57

Già per illuminar l'altro Emispero,
La più chiara de gli Astri ardente stella,
Lasciando il nostro Ciel vedouo, e nero,
Verso il Mauro volgea sua luce bella;
Quando qui giunse il Capitano altero,
E i Giouani smontar fece di sella;
E da' Ladroni disgombrar le naui
De le rapite spoglie, ond'eran graui.

58

Vn'altra di Ladron turba habitante
Da l'altra parte del gran lago vscita,
Incontro al Capitan mosse le piante;
Come torma d'agnelli insieme unita:
E quasi a un Rè con gli atti, e col sèbiante
Accoglienza a lui san degna, e gradita.
Trà lor quindi abbracciar si cari amici,
Lieli del ritornar ricchi, e felici.

59

Ma in rimirar de la donzella il lume,
Come diuino oggetto, e senza effempio;
Ministra la stimar di qualche Nume,
Da' compagni rapita al proprio Tempio:
E di lei non hauendo anco altro lume;
Nè, che sia scherzo del rio fato, e empio,
Statua alcun la stimò, cui parte il Cielo
Di spirito infuse al bel marmoreo velo.

60

Quindi lodato con festoso grido
Il Capitan d'alto valor illustre,
L'accompagnar, sin doue era il suo nido,
In mezo de la valle ampia palustre.
Lunge da gli altri a lui ricouro fido
Porge angusta Isoletta, ou'egli indusse,
Per se, per pochi a la sua guardia eletti,
V'hà di canne formato angusti tetti.

61

Quiui egli posto il piè, subito impose,
Che ciascun si raccoglia al suo soggiorno:
Ma come col crin d'oro, e'l piè di rose,
Scorga l'Aurora il portator del giorno;
Tosto, che fian nel mar le stelle ascosse,
Vuol, che qual suole ogn'un, faccia ritorno.
Con pochi ei resta; onde la vita mena,
E vi fa preparar l'usata cena.

62

Soua ruuido legno a pena inciso
Tosto un bianco, e sottil linò si stende:
Oue il pesce del lago a l'hora ucciso
Il natural desio satio gli rende.
Non di Basco il licor, padre del riso,
Ma la sete a temprar acqua egli prende;
E con gli auanzi de la parca mensa
Spenfer gli altri la fame al seno accensa.

63

Indi un Greco garzon, non molto pria
Di dura seruitù nel laccio colto,
Destina a' prigionier per compagnia,
Con cui sfoghin parlando il duol accolto.
E presso al nido suo vuol, ch'anco sia
Lor fida stanza, a inuigilar riuolto
Che non entri orgoglioso alcun maluaggio
In quello ermo habituro a farui oitraffio.

A 4

Et

64

Et ei del camin lungo, e laso, e fianco,
De' suoi fidato à la custodia amica,
Soura l'arida berbetta stende il fianco,
Dolce ristoro de l'etade antica:
E sù'l lato volgèdo hor destro, hor manco,
Il sonno, germe di mortal fatica
Lusinga, ond'ei col ramo intinto in Lete
Sue luci chiuse alfin lasse inquiete.

65

Ma sendo homai d'alto silentio ingombra
L'ampia palude, e de la notte l'hora
Prima già sorta, e ricoperto d'ombra
Quanto l'Alba dipinge, e'l Sole indora;
Il duolo, onde nō mai l'alma hauea sgōbra,
L'alma Donzella, e'l Giouanetto ancora,
Veggendo, che turbarli altri non puote,
Li sospinge à formar dolenti note.

66

La notte, il cui silentio à se raccoglie;
E rauuiua i pensier con più vigore,
Non vopo hauendo, ch'altri oda lor doglie,
Ministra à lor tormenti esca maggiore.
La Giouanetta, cui vil piuma accoglie,
Poiche versato hà un rio da gli occhi fuore,
Con flebil voce atta à spetrare i sassi,
Gli accenti alfin disciolse, e mesti, e lassi.

67

O tu, che'l tutto vedi, e'l tutto gire,
Ch'è fuggir l'ombre sforzi à te dauante,
Se gli error nostri in te risueglian l'ire;
Deb sian nostre miserie à te bastanti.
Già'l misero di noi stato ben mire,
E la perduta Patria, e tali, e tanti
Sofferti rischi, e così lunga guerra;
Ne l'onde da' Corfar, da' Ladri in terra.

68

Ma l'aspettar d'un male è un mal più viuo,
Che più graue tem'io dolente sorte, (uo?
Deb qual fin'haurà il duolo, in cui sol vi-
Temo sol di vergogna, e non di morte.
E, s'altri acceso d'empio ardir lasciò
Brama quel che non volle il mio Consorte,
Fia, che di vita un laccio anzi mi sgombre,
Perch'io ne vada vergine infra l'ombre.

69

L'istessa purità più di Colomba
Serbar sin' à la morte intatta io voglio.
Premio à me fia, quasi honorata tomba,
L'esser di castità ben saldo scoglio. (ba
Deb toglia il Ciel, che troppa indegna Trō-
Mio nome oscuri, se la fede io scioglio;
Quantunque non vi fia (se credo il vero)
Giudice più di te crudo, e seuerio.

70

Più dir volea; ma sue meste parole
Teagine interruppe, e disse à lei;
Taci Cariclea mia, taci mio Sole,
Non irritar, ma prega anzi gli Dei:
Che, s' à ragion l'anima tua si dole,
Pur gli odi accresci in lor funesti, e rei.
L'aspra accusa non già, l'humil preghiera
Giunge alata à placar l'eterna sfera.

71

Et ella il ver ragioni, à lui soggiunse;
Ma dimmi anima mia, come hor ti senti;
Et ei; se prima alto dolor mi punse;
Hor son gli affanni miei più lieui, e lenti:
Che'l Garzon, nostra guardia, e terse, e vn-
Con tal cura le mie piaghe pungenti; (se
Ch'ogni dolor ne trasse alta virtute;
Onde, sua mercè sol, spero io salute.

72

Affai meglio (rispose il Giouanetto
Di lor custode) io vò diman giouarte;
C'herba à trouar n'andrò di tanto effetto,
Che salderà tue piaghe à parte à parte.
Da che mi trouo in seruitù soggetto,
Quanti ladron dal periglioso Marte
Vengon feriti, io con quest'herba solo
Al fato rio miseramente inuolo.

73

Nè vi recchi stupor, se tanta cura
Del viuer vostro io prendo; perche miro
Voi pur compagni de la mia sventura,
Soggetti ad un medesimo aspro martiro.
Oltre, ch'essendo io Greco, l'empia, e dura
Di voi pur Greci auersità sospiro.
Essi à tal dir, mezo obliando i rei
Lor duoli, alzar la voce, è Greco, o Dei.
Greco,

74

Greco, egli replicò, ben certo io sono,
E di stirpe, e di lingua. Ab tu sarai
Teagin, disse, à noi del Cielo un dono,
Per alleggiar di noi cotanti guai.
De le parole tue col dolce suono
Sgombrar le noie al nostro cor potrai;
Ma dimmi pur, come debb'io chiamarti,
E come qui giungesti, e di quai parti.

75

E'l mio nome Nemon, trassi d'Atene
Le prime aure del Ciel: di mia fortuna
Non chieder già, non puon tragiche scene
Di mille angustie mie spiegar sol vna.
Oltre, ch' à raccontar tutte mie pene,
Breue è'l tempo, ch'auanza anco à la Luna,
E rinfrescando à me le piaghe antiche,
Del sonno priuarei vostre fatiche.

76

In vdir ciò non s'acquetar gli Amanti;
Ma radoppiar pur anco i caldi preghi,
Che l'ascoltar successi a' lor sembianti,
Per lor doglie temprar, non lo dinieghi.
Quindi è forza à Nemon, ch' à tali e tanti
Iterati scongiuri alfin si pieghi:
E di quanto hauea già viuo in memoria,
Si cominciò la dolorosa storia.

77

Fu d'Atene Aristippo, il Padre mio,
Che frà i Maggior d'autorità sedea:
Ma di fortuna i beni al suo desio
Non larghi al vopo suo, non scarsi hauea.
Questi; poiche in un punto à lui rapio
La Genitrice mia morte empia, e rea,
Sdegnando acquisto far sol per un figlia,
D'altra moglie menar prese consiglio.

78

S'unisce dunque in stretto laccio, e forte
Con Demea di beltà viuace;
Ma credo, uscita da l'inferne porte,
Nouella Erinna con l'horrenda face:
Sposata à pena ottien dal suo Consorte
Libero impero; ei fa com' à lei piace;
Con tal arte il soggioga, e ben'ha'l modo
Da intesser laccio à laccio, e nodo à nodo.

79

Care lusinghe, parolette sagge,
E soau repulse, e placid' ire;
Hor mansuete voglie, e hor seluagge;
Hor ferma speme, hor lubrico desire;
Hor vezzi, hor cenni, hor risi ad arte, hor
Sospir, perch'egli seco anco sospire: (tragge
Son quest'i modi, ond'ella il regge, e frena:
Son queste l'arti, onde legato il mena.

80

Se lunge à sorte egli tal'bor' alquanto
Da lei ne moue il piè; subito abbonda
Pronto in suoi lumi il simulato pianto,
E l'incendio ministra entro à quell'onda.
L'incontra al suo ritorno, e duolsi in tanto,
Che tardi giunga, e troppo à lei s'asconda:
E come estinto ei fosse, ogni parola
Mesce in pianto, lo stringe, e baci inuola.

81

Da tai segni d'Amor, ei ratto à volo
Non pensa in altra; altra, che lei nō mira.
Finge ella amarmi pria, qual suo figliuolo,
Onde di doppio amor fiamme in lui spira.
Ch'i vezzi visto ne la scorza solo,
Affetto in ver materno il crede, e ammira:
Talche mi appressa, e bacia essa tal'hora,
E'n tal meco scherzar s'auanza ogn'hora.

82

Ch'ella mi careggiasse io già non tolsi
Punto à mal grado, che quantunque al core
Affai souente merauiglia accolli,
Si profondo ver me scorto il suo amore;
Per tutto ciò non di sospetto inuolsi
Vnqua il pensier, che'l credei casto ardore;
E stimai l'accoglienze honeste, e sante
Veri effetti di madre, e non d'amante.

83

Ma perche vie più audace ella seguia
Suo corso, e più che à l'honestà non lice,
Segnaua i denti ne la bocca mia;
E'l lasciò desio chiaro m'indice.
E perche'l guardo affai focoso apria
Per far del vuler mio preda infelice;
Sospettai, la fuggii, di sdegno l'armi
Volsi à scacciarla, osando ella appressarmi.
Noia

84

Noia non vuol recarmi in dirui à pieno
Quante arme spinse à penetrarmi il petto;
Con quai tentò promesse al casto seno
Imprimer l'orme del suo cieco affetto.
E quai pien di mortifero veleno
Pregbi porgea, per farmi à lei soggetto; (de;
Chiamadomi hor suo pegno, hor dolce bere-
Non perciò il sen mi scalda, o'l cor mi fiede.

85

Ma giunta la stagion, che rinouella
Con pompa Atene ogn' anno alta, e festosa
Memoria di quel dì, che pria di bella
Gente, e di ricchi alberghi andò fastosa:
Ch' anzi diuisa in questa parte, e'n quella,
Giaceasi in valle aprica, o in selua ascosa;
Quando Eritronio, il figlio di Vulcano,
A unirli insieme il senno oprò, e la mano.

86

Quindi d'affetto pio, di gioia in segno,
Per mezzo la Città costume serua
Di mandar, quasi in voto, altero legno
Con ampie vele al Tempio di Minerua.
A l'hor fortuna rinforzò lo sdegno,
Ne la gioia comun ver me proterua,
Quel giorno, ah! forza è rinouar sospiri,
Che fu principio a' miei lunghi martiri.

87

Non ancor mi copria noioso pelo
La guancia, e' hor l'affanno hà scolorita.
Più d'un cor' accendea, benchè di gelo;
Più d'un' alma languia da me ferita.
Sperso dunque hauendo io le lodi al Cielo,
Com' è stil de la Dea prudente, e ardita;
E guidata la pompa al nido mio,
Senz' habito cangiar tosto m' inuio.

88

Stola di puro argento à l'hor trabea;
Gui ricchi fior splendeau di perle, e d'oro;
Sì la Clamide ancora, e' l' crin cingea
Di verde oliua, e d' odorato alloro.
Non così tosto la matrigna rea
Mi sconsò, ch' obliando ogni decoro;
Rotte le leggi à l'onestà prefisse,
Mi strinse il collo sospirando; e disse.

89

Ecco il mio nuouo Ippolito, ecco ancora
Il Teseo mio, cui raro lume è accolto;
Pensatel voi, qual' io mi fessi à l' hora,
Se'n dirlo sol tanto hò rossor nel volto.
Già chi l'ombra distrugge, e i monti indora
Ne l'Occidente il carro hauea sepolto;
E uscì la notte, ab stata fosse, o Dei,
L'estrema in terminar miei giorni rei.

90

Nel Tritaneo rimase (è tal costume)
Quella sera à cenar, chi diemmi al giorno;
Chè'n quel di sacro al grā Gorgoneo Nume
Publico fassi alto conuito, e adorno.
Sendo vopo iui pur trà molli piume
Fuor la notte posar del suo soggiorno;
Ona' aggio hebbe costei dar nuouo assalto
Al mio cor contro lei d'un puro smalto.

91

E del mio letto in sù la sponda manca
S' asside, e così al dir la lingua scioglie:
E' possibil crudel, che mai non manca
L'aspro rigor, ch' entro al tuo cor s' accoglie?
Se duro sasso, oue più spuma, e imbianca
Il mar, non ti vesti d'alpestri spoglie,
Ne traesti l' velen d' angue crudele;
Pace homai dar douresti à mie querele.

92

Dà pace à l' alma mia, crudel, dà pace,
Che per te amaramente in guerra viue.
Tempra pietoso il duol, che sì mi sface;
Ne voglie in te nodrir sì acerbe, e sebine.
Soccorri, prego, al mio martir viuace,
Che di Lete mi tien presso le riuie.
Nè troui il varco ogn' hor chiuso à mercede
Il mio lungo seruaggio, e la mia fede.

93

Non diè tante bellezze à te natura;
Perche la vita altrui fosse indi tolta;
Nè celeste formò la tua figura;
Perche un' alma infernal vi fusse accolta.
Non diè luce à tuoi rai sì ardente, e pura.
Perche quest' alma in tenebre sia volta;
Dunque, o per cui dal seno hò l' cor diuiso,
O muta il crudo affetto, o cangia il viso.
Quan-

94

Quando fortuna mai tempo migliore,
Può darne, o miglior campo al nostro bene;
Tutto è dono del Cielo, opra d' Amore,
Ch' Aristippo à dormir meco non viene.
De gli Dei non sprezziam tanto fauore;
Adempi il tuo diletto, e la mia spene;
Se ciò rifiuti, o di pietate ignudo,
Quanto amabil tu sei, tanto sei crudo.

95

Abi, che de' miei sospir vento non moue
L'innata del tuo cor durezza alpina;
No'l pianto, oimè, che da questi occhi pioue
Di tè superbo l'alterezza inchina.
Incenerir mi vedi à tutte proue,
E di me attendi la mortal ruina:
O legge iniqua, o guiderdon spietato;
Ad alma tributaria vn cor ingrato.

96

Si dice, e piange, e non men foco spira
Ne le lagrime sue, che negli accenti.
Hor pace mi promette, hor guerra, e ire,
Hor liete gioie, hor miseri tormenti.
Ma poi, ch' ella rapir da l' aure mira
I suoi versati indarno aspri lamenti,
D'un pallido mortal tinte le gote,
Così ripiglia le dolenti note.

97

Alma orgogliosa il mio languir non curi,
Aspe sordo al mio dir, gelo al mio foco,
A i preghi insuperbisci, al pianto induri;
Le pene à scherzo, e l'ardor prendi à gioco;
Nò degni i doni, e sprezzzi i miei scongiuri;
Indarno ti lusingo, in van t' inuoco;
Torrò vendetta d'ingiustitie tante,
Crudel nemica, se mi schiui amante.

98

Prouerai quanto possa, alma ostinata,
In cor di Donna vn disdegnoso affetto.
Haurò, come la tua, voglia gelata,
Armerò, come il tuo, di ferro il petto.
Mi sei senza pietà, sarò spietata. (to;
Di pari andrà l' tuo orgoglio, e l' mio dispet-
Darem ritrosi alfin tutti ad vn segno;
Spenta io dal tuo rigor, tu dal mio sdegno.

99

Così loda, lusinga, offre, e sconsiura,
Piège, e minaccia; onde al suo dir mi pieghi;
Ma l' mio fermo voler punto non cura
Onte, lagrime, vezzi, pianti, e preghi.
Ella scorto il mio cor, che più s' indura,
E che indarno à spetrarmi ogn' arte impie-
Mi lascia vincitor, sospira, e l' passo (ghi,
Moue sdegnando, e io rimango vn sasso.

100

Ma non dormì la notte, e se pur gli occhi
Nel sonno chiuse, ella sognò per sorte,
Com' io ne le sue frodi alfin trabocchi,
Come innocente mi sospinga à morte.
Fera non è maggior, s'ira la tocchi,
D'offesa donna, e ne l'amor ben forte;
Ma più forte è ne l' odio, il sò per proua,
Ch' Ircana Belua men crudel si troua.

101

Non volle in somma abbandonar le piume,
E quando il Padre mio riede, e qual doglia
L'ingòbri chiede, à gli occhi finge vn fiume,
E mostra, ch' altro in grèbo affanno accoglia.
Ei la sconsiura per l' alato nume,
Che di lor fece vn' alma, e una voglia,
Che d' aprirgli nò manchi il duol, che sente,
Sì cercando di lei piegar la mente.

102

Dimmi, o di questo cor dolce desio,
Scopri à me di qual duol soffri l'incarco;
Che negli affanni tuoi langue il cor mio;
E se tu al piato, à l' alma io rompo il varco.
Se col sangue il tuo mal toglier poss' io,
In copia à trarlo fuor non sarò parco.
Tanto cara à me fia questa mia vita,
Quanto à te gioui, e sia da te gradita.

103

Deh non celarmi, ond' è, ch' al vago volto
Non ride più la porpora amorosa? (to;
Ond' è, ch' a' tuoi begli occhi il raggio è tol-
Morta è'n sù l' labro, e l' vna, e l' altra rosa.
Coprir non puoi l' affanno al seno accolto;
Tener non puoi la doglia in grembo ascosa,
Chè l' tuo cangiato volto in dir facondo
Manifesta tacendo il duol profondo.

Cono-

104

Conosco in quella fronte, oue già scrisse
Amor sue leggi, e'n cui sue glorie ammiro;
E ne le luci al corso mio prefisse,
Vniche Stella, il tuo chiuso martiro.
Pur da te voglio udir, qual ti prescisse
Suentura il fato, ond' i suoi strali uscìro.
Si piange: ella col vel gli asciuga il pianto,
E ripregata alfin si dice in tanto.

105

Quel grande, e à tuo disnor cotanto audace,
Nostro pegno comun, cui tanti spesso
Più, ch' à te vezzi io fei, come viuace
Testimon gli alti Dei puon farne espresso;
Scorto alcun segno in me quasi verace,
Che frutto il Ciel di te m'abbia concesso,
Il che celarti hauea fermo in pensiero
Sin, ch' inditio più chiar m'aprisse il vero.

106

Mentre effortandol formo agra rampogna,
Ch' ei volga il passo à la smarrita strada;
Poiche per doue ei corre alfin bisogna,
Ch' è'n breue spatio à precipitio vada.
E ch' è'l vin tempri à lui danno, e vergogna,
Per cui di fallo in fallo auuien, ch' ei cada,
Che dir mai non te' l' uolli, e chiusi al petto,
Per leuar di Matrigna il rio sospetto.

107

Effortandolo dunque, in parte sola,
Perche meno arrossir del fallo egli habbia,
Quel ch' ad onta di noi l' infame gola
Versò di tosto per l' audaci labbia,
A ridirti il cor langue, e la parola;
Dirò sol, ch' egli acceso d' alta rabbia
Mi spinse à terra, e su' l' mio sen co' piedi
Salse, e m'ha concio il rio, come tu vedi.

108

Ciò inteso ei non risponde, e nulla chiede,
Nulla udir vuol di me giusta difesa;
Ma intiera dando à sue menzogne fede,
Corre ver me l' alma di sdegno accesa:
A un tēpo istesso il pugno oprado, e' l' piede,
Anzi, ch' è'l veder lui, sento l' offesa: (do;
Chiama anco i serui à l'atto crudo, e horrē-
Mi sferza, e la cagion più non intendo.

109

Com' ei, de l'ira sua trascorso il segno,
Fè di me stratio, io tai mossi querele:
Hor padre mio, ch' à piē satio e' l' tuo sdegno,
Ch' oda è ragion, perche mi sei crudele.
Egli in furor s'auanza, e dice; ab indegno,
E pur t'ingigi, e' l' cor' empio tu cele?
Dunque senza rossor più chiari vuoi
Per la mia lingua udir gli eccessi tuoi?

110

Vanne sì detto à l'empia Mentitrice,
Che pasce il cor di tradimenti, e doglie;
E l'oltraggio à me fatto à lei ridice;
Perche tēpri l' martir, ch' à l' alma accoglie.
Non però pace hà in lei l' anima ultrice;
Ma drizza à noui inganni anco le voglie.
Mille volge in pensier machine, e frodi,
Che somministran l' ire, insegnan gli odi.

111

Ad una serua alfin, Tisbe chiamata,
Vaga negli atti, e gratiosa in volto,
Che su la Cetra hauria di Tigre irata
Al dolce canto ogni rigor ritolto;
Impon finga di me, l' alma auuampata;
Ella obidisce, e senza indugio molto
A me vien tutta placida, e vezzosa,
Ou' anzi ogn' hor mi fū schiua, e ritrosa.

112

Dicendomi: Ben mio, non fu durezza
La mia nel far contrasto a' tuoi desiri.
Indegna mi stimai di tua bellezza,
E credei finti i tuoi preghi, e sospiri.
Hor ch' inalzarmi degni à tanta altezza;
E che tue gratie in me sì largo spiri;
Pentita del mio error, chieggi perdono,
Et à l' imperio tuo tutta mi dono.

113

Io l' accoglio, la bacio, e de le braccia
Le formo al collo tenera catena;
Nè sò, che trà quei fior la Serpe giaccia;
Nè, ch' è'l parlar sia canto di Sirena.
Ch' io preso habbia una Tigre sciolta in car- (cia,
D' insolito piacer l' alma hò ripiena;
Nè penso, che douesse in breue spatio
Far de la vita mia sì acerbo stratio. Più

114

Più volte alfin, quādo ogn' on dorme in let-
A giacersi vien meco, e sotto l' esca (to
D' un breue, e fugacissimo diletto
In mille insidie il cor m' intrica, e' nuesca.
Scorto io l' eccesso del suo finto affetto,
Che d' hor in hor vie più s' auanzi, e cresca;
Mētre in sù l' alba vn dì da lei mi scioglio,
Sì ad ammonirla dolcemente io toglio.

115

O Tisbe anima mia, temo io ben certo,
Non t' abbarbagli in guisa Amor la mente,
Ch' à Demeneta il fallir nostro aperto
L' alte non sian di noi dolcezze spente.
Deb sia l' incendio tuo vi è più couerto,
Che giouò sempre altrui l' esser prudente;
Chiudi pur quanto lice il uiuo foco,
Non fortuna interrompa il nostro gioco.

116

Ciò più volte à lui detto, indi rispose,
Sei pur sciocco Nemon, dimmi chi sia,
Che serua incolpi, ch' al Signor s' espone,
Scusando l' esser tuo, la colpa mia?
Degna è ben di pene aspre, e rigorose
Liberà Donna, che lasciaua sia;
E ponendo in non cal vergogna, e morte
Rompe la data fede al suo Consorte.

117

E per mostrarti à pien, che non sia vano
Il mio teco parlar, quando à te piaccia
Col fallo colta io dar voglio in tua mano
Tua Madregna col Drudo entro le braccia.
Che per l' offesa tua, per l' aspro, e strano
Mal ch' io ne soffro haurò di questa caccia.
Sommo piacer; desta pur tu' l' valore, (re.
E pēfando esser' huom, d' huom mostra il co-

118

In cotal guisa ella parlo mmi, & io
Non rifiutai l' inuito; e già tre volte,
Vscì de l' onde il luminoso Dio,
E tre fur le sue faci in mar sepolte;
Quando con tacit' orme al letto mio
Venne, e mie luci destò al sonno inuolte.
Hor tempo è (disse) far tue voglie liete,
Che l' Adultero infame è ne la rete.

119

Tuo Padre è in villa, & egli in sen s' accoglie
De la Donna impudica, hor l' armi preni,
Così de l' Empia à insanguinar le spoglie,
E à vendicar te stesso, e' l' Padre intendi.
Io tolto il ferro in man con aspre voglie,
Animoso à lei grido, hor che più attendi;
Guidami al loco; ella con debil lume
Pian pian mi scorge à le paterne piume.

120

Giunto con quel furor, che graue sdegno
Richiede, à gran percosse apro la porta,
Gridando, ou' è l' Proteruo, ou' è l' Indegno,
Che tātò à questo albergo oltraggio apportò?
N' andrai per questa mā de l' obre al Regno;
Teco pur l' empia Donna anco sia morta;
Sì dicendo m' auuento, e à vn colpo solo
L' alme ad ambo discior mi penso à volo.

121

Ma che vid' io? con lagrimoso ciglio
Mi cadde il Padre ingenocchiato auanti
Fuor del letto, dicendo; ab ferma, o Figlio;
Frena l' irato cor, la destra errante.
Cangia, amato mio Pegno, il fier consiglio;
Perdona, se non sei d' aspro diamante,
A queste chiome, nè con ria ferita,
A cui l' esser ti diè, toglier la vita.

122

T' offesi, no' l' niego io; ma non già deue
Sin' à la morte vendicarsi vn' alma;
Dunque per cagion vuoi pur troppo leue
Del proprio sangue tuo tinger la palma?
Mercè di questa mia cadente, e greue;
Perdona, prego, à l' egra, e trista salma.
Questi, e mill' altri ei sparge aspri lamenti,
Io, qual fronda rimango esposta a' venti.

123

Miro Tisbe, ch' è'n dietro fà ritorno,
E per l' albergo, e per le piume giro
Lo sguardo, e queste, e quel mirado intorno
Fuor ch' il Padre, e la Moglie altri nō miro.
Non sò che dir confuso, e pien di scorno;
Di man mi cade il ferro, e à pena spiro;
Tosto la ria Madregna il prende, e serba,
In vista contro me fiera, e superba.

Pre-

124

Preso il Veglio coraggio, ecco mi prende
La man, e che l'auvinca un laccio impone;
Ella gridando ancor vie più l'accende,
Si che di me ascoltar non vuol ragione.
Dicendo, ah te l'ho io, ch' un dì ci offende;
Che questi à duro varco un dì ci espone;
Presi à vaticinar suo chiuso affetto;
Ch' i secreti del cor lessi al suo aspetto.

125

Ma interrotta da te più volte io fui;
Nè terminar lasciasti unqua il mio dire;
Non perciò mi fidai punto di lui,
T' m'èdo pur quel, ch' anzi hebbe à seguire;
E quando in specchi tenebrofi, e bui
L'ombre notturne il Sol spinge à fuggire,
De la plebe al cospetto ei mi conduce
Carco di lacci, e pouero di luce.

126

E spargendomi pria di polue il crine,
Disse, dal Popol tutto in tanto udito,
Non pensando aspettar tante ruine;
Hò, Cittadini miei, costui nodrito.
Ma credea de l'età cadente al fine,
Ch' ei sostegno à me fosse almo, e gradito,
Vane speranze a' miei sudor sì scarfe;
Ecco le mie fatiche al vento sparse.

127

Nato, ch' ei fu prouida cura s' hebbe,
C' honesta donna à lui fosse Noatrice.
Come nel vago April fiorendo crebbe,
Quando pianta piegar tenera lice,
Il diedi, oue da libri il latte ei bebbe,
Si che farlo pensai chiaro, e felice;
E l' suo nome portar fuor de l' oblio
A quei de la mia Patria, al sangue mio.

128

Frà gli altri Giouanetti ei fu descritto,
E, come è frà noi legge, anco da voi
Per vostro cittadin fu insieme ascritto,
Quindi gloria maggior speraua poi;
Quanto sin' hora, o per me sempre afflitto,
Sofferto hò nel passar de gli anni suoi!
Ma il tutto sconoscente, ei sparso hà in Lete,
Chi serue ingrato cor tal frutto miete.

129

Pria me con note d'alto scorno hà offeso,
Poscia costei, ch' è lo mio cor, percosse;
Alfin l'ignudo ferro egli in man preso,
Rigido, e fero incontra me si mosse.
Tanto mancò di furor cieco acceso
Non facesse à mio mal l'estreme posse;
Quanto, mercè del Ciel, per gran timore,
Gli cadder l'armi, e men gli venne il core;

130

A voi dunque ricorro, à voi l'accuso,
Ch' ncorche dato fora à la mia destra
Punirlo, come vuol la legge, e l'uso,
Non vò inasprir col' alma dura, e alpestra,
Anzi duolimi, e veder può di là suso.
Lo Ciel, che dal cor l' alma si scapestra,
Per duol non da mia voglia à ciò sospinto;
Dunque al vostro giuditio il dò conuito,

131

Sì detto comincio d'amaro pianto
I solchi ad irrigar del bianco viso,
E Demeneta ancor piangendo in tanto,
Quasi per me mostrar il cor conquiso.
Misero mi dicea, lugubre ammantato
Pur vestirò, poiche sarai diuiso
Dal tuo mortal; se per furor infano
Contro il tuo Genitor spingi la mano.

132

Nè tanto per dolersi ella ciò fea,
Quanto per acquistar fede à lamenti,
Che sia vera l'accusa ingiusta, e rea,
Et io degno di graui aspri tormenti.
Stimando più, che darsi à me douea
Luogo anco di parlar con bassi accenti,
Chiede un ministro, s' egli è ver, che crudo
Nel Genitor volgeffi il ferro ignudo.

133

Risposi è ver; ma dir volendo ancora,
V dite le ragion, non mi dier loco;
Ma gridar di difesa è indegno; hor hora
Fia de' supplici miserabil gioco.
Alcun dicea tràspenti sassi ei mora;
Si getti altri dicea d' un' alto loco;
In tanta confusion vari giudici
Volgeansi à far miei dì corti, e infelici.

Altro

134

Altro in tanto io non fea, che gridar forte;
Ab Madregna, non è mia colpa, abi lasso;
Per la Madregna ria son tratto à morte,
Nè ragion valmi, e Astrea per me vien las-
La mia dolente voce in molti à sorte (so-
Mosse pietade, e aprì al sospetto il varco;
Di quel che sia, non perciò vdir si pote
In tal bisbiglio le mie triste note.

135

Come quando nel mar percuote il vento,
E tuona il Cielo, e ne risuona il lido,
Grida il Nocchiero al gran gouerno inteto
Del legno errante, ma non s' ode il grido;
Sì verso à l'aere indarno il mio lamento;
Senza prò mi querelo, à voto io strido;
Che son sordi gli orecchi al mio gran duolo
Nel mormorar de l' infinito stuolo.

136

Mille quei voti, e settecento furo,
Che me stimar d' acerba morte degno;
E mille quei, che me innocente, e puro
Credendo, e oppresso da rio fato indegno.
A effiglio mi dannar misero, e crudo,
La cui sentenza alfin colpì nel segno,
Che da parte minor quantunque uscita
Era in un voto sol più forte unita.

137

C' hauendo quei diuersamente dato
Sentenza à me mortal frà lor contrari
Il numero minor (si volle il fato)
Rimase vincitor coi voti pari.
Sì dal paterno albergo io fui scacciato,
O memoria dolente, o giorni amari;
Parto, ma sempre indietro afflitto, e tardo,
Misero, al ben ch' io lasso io volgo il guardo.

138

Ma non lunga stagione da pene sciolta,
Fù chi me trasse à tai maruri immensi;
Però, come ciò auuenne un' altra volta
V drete, al sonno loco hor dar conuenfi.
Già l' carro de la notte al mar si volta,
E' vopo à voi dar posa a' tristi sensi;
Segui (Teagin disse) il meglio, ab lasse,
Mentre de l' Empia il fin taci, e trapassi.

139

V dite ei dunque ripigliò, se graue,
L'udir non v'è l'alta sventura mia.
Tosto, che l' popol vien, che si m'agraue
La mia terra à lasciar dolce natia;
Vò nel Pireo; qui trouo amica Naue,
Che la prigion de l'aure à l'aure apria;
E l' ancora traea curua, e pungente,
Che l' arena mordea co' l'ferreo dente.

140

Entro nel legno, e parto, e lasso il core,
E con le vele anco il mio spirito è sciolto,
Smonto in Egina, oue con alto amore
Da alcun del sangue mio fui dolce accolto.
Qui lieto i primi dì ne passai l' bore;
Ma l' ventesimo giorno al lido sciolto,
Oue sfogar solea le mie querele,
Scorsi da lungi un legno à piene vele.

141

Con ali aperte angel sembra de l' onde,
E rassembra, che sfidi il vento al volo;
Io vago di saper che porti, e donde
Venga, gli occhi al suo corso intenti hò solo.
E mentre à pena il veggiosi l' asconde (lo,
L'ugo spatio al mio sguardo, ecco egli al mo-
Getta il forato sasso, e l' lino attorto
Al curuo tronco, e prende ratto il Porto.

142

Non ben' anco gettato hau' egli il ponte,
Quàdo salta un Garzon dal legno in terra;
Le braccia à farmi nodo al collo hà pronte,
Con la forza, ond' altrui polpo s' afferra.
Mille m' imprime baci in sù la fronte,
E qualche lagrimetta anco differra;
Caria fù questi, un de più cari amici,
Con cui partir solea l' bore felici.

143

Buone reco nouelle, egli à me disse,
Ch' à lei, che si sospinse in tanto lutto,
Parchi giorni infelici il Ciel prescrisse;
Colto alfin de' suoi meriti il degno frutto.
Se ciò sia ver chi più giocondo visse
Di me risposi, hor di; narrami in tutto
Quel che ne auuenne, e à ciò nò esser lento,
Qual messaggier di lagrimoso euento.

Di

144

*Di pur, com'ella giunse a mortal varco,
Che per comun sentier creder non voglio,
Vscita sia fuor del malnato incarco
La maluagia cagion del mio cordoglio.
Il giusto Dio, benchè sospenda l'arco,
Diss'ei, nè curar mostra humano orgoglio.
Pur con occhio il risguarda acceso; e aspetta
Quand' altri men s'è crede a far vendetta.*

145

*Nel modo a punto, ch'auuenuto è a lei,
Che mostrò contro te l'animo infesto.
Sai ben quante alte frodi, e inganni rei
Ti ordì la ria con odio aspro, e molesto.
Tisbe (sai tu, s'amica è a me costei)
Femmi'l tutto ella un giorno manifesto;
E i tuoi casi in udir strani, e diuersi
Più volte il sen d'amaro pianto aspersi.*

146

*Il tuo Padre infelice alfin pentito
Tardi del fallo, e tolto per sua stanza,
Conforme al suo dolor, loco romito,
Qui spende il poco viver, che gli auanza;
Questo è quanto hò di lui fin' hoggi udito,
E che vive di duol fuor di speranza;
Ma chi voce darammi, ond'io ridica
L'alte miserie de la tua Nemica?*

147

*Nel punto stesso, ch'indi hauesti effiglio,
Sparser le Furie in lei maggior ueleno;
Sparì dal volto il bel color vermiglio;
Langui de gli occhi il lucido sereno.
Sèpre gòfio hebbe il labro, humido il ciglio,
Mesta la fronte, e angoscioso il seno;
E qual di sperme un cor vedouo suole,
Sprezzò il sonno, odì il cibo, e fuggì il Sole.*

148

*E quando parte Febo, e quando riede,
Sempre, o Nemon, gridaua, o mio desiro;
Oue lunge da me traesti il piede?
Ch'è ben m'inuidia, ond'io piango, e sospiro?
Ah lasci'l vento di mie voci berede,
Nè punto moui al mio crudel martiro;
O figlio, ah caro figlio, e per qual sorte
Perdo la vita mia, nè giungo a morte?*

149

*Accorron spesso in lei con mesto aspetto,
Donne, cui'l suo cordoglio a pietà moua,
E la Madregna bauer materno effetto,
Lodan per marauiglia estrema, e noua.
E per l'aspra temprar doglia al suo petto,
Inutile è'l sudor, vana ogni proua;
Ch'è lor risponde, ogni rimedio è lunge,
Non sapete qual piaga il cor mi punge.*

150

*E qual' hor si ritroua in parte sola,
Tisbe accusa, cagion del suo fallire;
Costei, dicendo, a l'opre rie ben uola,
Ma lento hà'l piede, oue far può gioire.
Per darmi in braccio a lui, che'l cor m'inuol
Non diè punto d'aita al mio desiro; (la,
Ma per far ne' miei lumi eterni eclissi,
Corse ratto al mio mal, più che no'l dissi.*

151

*Agiò non mi diè pur, che'l primo sdegno
Spento mutar potesse il rio pensiero,
Ond'io del fallir suo farò ben degno
Contro di lei gouerno acerbo, e fero.
Tisbe in lei scorto l'ire a più d'un segno,
E ch' a' suoi danni inchini il cor altero,
A sua salute aspira, e frà sè volue,
Come se scampi, e lei riduca in polue.*

152

*Entra da lei poscia, che'l modo alfine
Le souuene, e humil sì le fauella;
Onde senza cagion tante ruine
Volgi in pensier contr' una fida ancella?
A torto segno al tuo furor destine,
Chi al tuo voler giamai non fù ribella;
Nè fia; se i fatti a' miei desir fur scarfi,
Nò'l voler mio, fortuna è da incolparfi.*

153

*Io, qual' hor ti fia in grado a cercar preste
Son pronta aita a sì grauosi mali.
E qual' opra rispose ella fia questa,
Ch'è a temprar vaglia i miei dolor mortali?
Lunge essendo da me chi mi molesta,
Ancor che assente, con suoi crudi mali;
Oltre, ch'io presa fui da humano affetto,
Non già d'accusator sperato effetto.*

Cre-

154

*Credemi pur, se per sententia ria
Trà gli auuentati sassi egli era estinto;
O nel profondo baratro moria,
De l'innocente sangue asperso, e tinto;
Che seco il duolo ancisa anco m'hauria;
Per le sue piaghe bauria il mio sangue spin-
Quei supplici, e tormenti acerbi, e rei (to,
Più che suoi, tolti baurei per strati miei.*

155

*Però, che l'esser priua di quel bene,
Di cui s'ebbe tal' hor qualche speranza,
Vccide altrui con disusate pene,
Sentendo aspro martir, ch'ogn' altro auanza;
Ma il perder quel, di cui nulla si tiene,
Speme, affligendo il cor, con men possanza,
Consente, al fin temprando ogni ria voglia,
Che misuratamente il cor si doglia.*

156

*M'imagino d'bauerlo hor qui presente,
Di mirarlo, e fissar questi occhi in lui;
Temo di non formarlo entro la mente,
E le mie frodi accusi, e i danni sui.
Tal' hor frà me propongo, o veramente
It ben godermi; onde sì ardente io fui,
S'egli a me rieda; o girne sola errante,
Oue il suo l'aere accenda almo sembiante.*

157

*Tengomi tai pensier l'anima entro al foco;
Per tai pensier son quasi insana, e stolta;
Ma soffro a gran ragione il fero gioco;
Onde al mio mal fortuna hoggi è riuolta.
E quai crudeli inganni in spatio poco,
Quali insidie ver lui più d'una volta
Non tesi, e ordij? che per tēprar miei guai,
Pregando, anzi sforzando io non tentai?*

158

*Ricusò forse il primo oltraggio? anzi bebbe
Et forte in sostenerlo inuitto il core;
Fuggì il secondo forse? anzi in lui crebbe
Per le paterne piume alto timore;
Ah forse al mio pregar col tempo haurebbe
Sedato l'ire, e spento il suo rigore;
Ma sciocca io fui, come non anco al petto
Haueffi vnqua d'amor de stato affetto.*

159

*Non seppi sostener tenero sdegno;
Abi, non seppi soffrir più breue asprezza,
Bèchè'l crudo a ragion m'hauesse a sdegno,
Scorto'l maggior in lui, ch'in me bellezza.
Ma di, Tisbe mia cara, e qual disegno
Volgi per tormi al cor tanta amarezza?
Cui rispose la serua; hòr sappi, e asconda,
Ciò del tuo cor la parte più profonda.*

160

*Per ubidir' a chi d'Astrea sostiene
La vice, e per fuggir l'irato volto
Del Padre, e de la Plebe, è fuor d'Atene
Nemon uscito, ma non lunge molto;
Pur intende partir, io di tue pene
Pietosa intendo aprir, dou'egli è accolto.
Auanti la Città dentro il soggiorno
D'Arfinoe si nasconde b' più d'un giorno.*

161

*Arfinoe non sai tu colei, che tanto
Lodi s'acquista ne la Tibia estreme;
Che Febo stesso le daria quel vanto,
Ch'è a Marsia tolse con la vita insieme?
Costei, ch'amica è di Nemon, per quanto
N'intesi, e ch'è'l suo mal l'affligge, e preme;
L'accoglie, e seco gir gli hà dato fede;
Nè molto andrà, ch'indi trarràno il piede.*

162

*Ella a' sospiri a l'hor disciolto il freno
Dice, ah beata Arfinoe, e perche hauesti
Seco tal parte, e pur beata a pieno;
Perche di girne seco hoggi t'appresti. (no,
Dounque andrai col Sol, che m'arde il se-
Al girar de' bei lumi almi, e celesti;
Toccati a pena da quei viui lampi,
Vedrai tu chiaro il Cielo, e lieti i campi.*

163

*Ma dimmi, o mia Fedel, dimmi, s'alberga
Seco il mio Amor, che gioua al mal, ch'io sè-
Onde verrà, ch'io men di piati asperga (to?
Le gote, e scemi in parte il mio tormento?
Vil fia molto, onde s'auuina, e erga,
Diss'ella, il tuo sperar caduto, e spento;
Odimi prego, e a me dimostra in tanto
Serenò il ciglio, e rasciugato il pianto.*

B

Di

164

Di Nemon fingerò calda la voglia,
E Arsinoe io pregarò, ch'io ben conosco;
Perche in vece di lei cortese voglia
Trarti à Nemon, quādo sia'l Ciel più fosco.
Se ciò fia, l'alma ad alta impresa inuoglia,
Per radolcir de' tuoi tormenti il toso;
Fingi Arsinoe, à lui vanne, io farò poi,
Ch'egli entri in letto, e appaghi i desir tuoi.

165

Approva ella i suoi detti; e ad esser presta
La prega à porre in opra il suo pensiero:
Tempo Tisbe le chiede ad ordir questa
Tela d'Amor, d'un giorno il corso intiero.
Corre ad Arsinoe in tanto, e mille presta
Colori al dir; perche s'appressi al vero,
Finge d'un Teledemo arder nel foco,
Che promette esser seco, e non hà loco.

166

Onde lei prega à far del suo ricetta
A le disfide lor campo amoroso;
Ch'ei verrà prima, ed ella quando in letto
Demeneta si giaccia à trar riposo.
Consente Arsinoe; e Tisbe, oue soletto
Viuea de l'empia Donna il tristo Sposo,
Vola, à cui dice, io vengo à far palese
L'altrui danno, il mio error, di te l'offese.

167

Fà tu di me quel che t'aggrada homai,
Ch'à sostener son pronta ogni duol rio;
Opra mia fù, ma contro voglia errai,
Che'l figliuol t'perdesti, e'l tuo desio.
Odi'l come per Dio, che ben dirai
Non indegno di scusa il fallir mio;
Macchiar di te l'honore, e'l letto io miro,
E n'hò insieme pietate, e men' adiro.

168

Temo, se d'altra parte il ver palese
La fama, io non riceua altro disnore;
Piango di te le non douute offese,
La rotta fede, e'l mal cambiato amore.
Pur di farlo à te noto à me'l contese
Gelo, che di timor mi strinse il core;
Ma di notte à Nemon vanne, & à lui
Scopro il tuo scorno ne gli oltraggi sui.

169

Lui l'ira accieca, e imaginando à l'hora,
Che le piume paterne il Drudo offenda:
Strinse il ferro gridando; mora, mora;
Nè sua ragion vien, ch'in sua furia intèda.
Trema il cor in pensando, e si scolora
Il volto sì, che'l copre oscura benda.
A la camera tua corre, e l'occorre
Quel che t'ù sai, nè può mia lingua sciorre.

170

Hor'è'n tua man, se'l figlio placar vuoi,
Ancor ch'in duro effiglio i giorni mene;
E vendicar tuoi scorni, e i danni tuoi,
S'à punir questa rea volgi la spene;
Ch'à punto spettator fian gli occhi tuoi
Quali appressi profane indegne scene
A tuo disnor la tua lascia Moglie,
Ch'à l'amante impudica in sen s'accoglie.

171

Se tal fallo, dis'ei, da te s'addita,
Libertà t'ù n'haurai, s'altrui diletta:
Et io; così gli Dei prestino aita;
Come in costei farò cruda vendetta.
Del che sempre hebbi al cor voglia infinita;
Ma ben, ch'à sospettar l'alma fù astretta,
Pur non hauendo in ciò proua bastante
Pressi lo sdegno in me concetto auante.

172

Ma che faremo, o Tisbe? ella sà l'horto
De gli Epicuri? iui m'attendi al tardi,
Sì disse, e à Demeneta in spatio corto
Corre, e le dice à che più indugi, e tardi?
Già de le pene tue presso è'l conforto,
Le membra adorna, e rasserena i guardi;
Ella dolce l'abbraccia, indi si pose
Le vesti sue più ricche, e più pompose.

173

Già, nè gorgbi del mar Febo sepolto,
Dal nido uscì la Notte humido, ombroso;
E'l nero vel per l'aria hauea disciolto,
Dando a' viuenti placido riposo:
Quando lei chiamò Tisbe, ella riuolto
Dietro à sue piante il piè col cor gioioso,
Vanne, e giunta, oue ordir l'ingano intèda,
Lei lasciata, ad Arsinoe il corso prende.
E la

174

E la scongiura, ch'ella in altra parte
Ne vada, e lasci à lei voto il soggiorno,
Che'l suo Vago inesperto ancor à l'arte
Di Citera, d'altrui si prende scorno.
Coei contenta, & ella, oue in disparte
Demeneta l'attende, fà ritorno:
La guida al loco, e pon trà molli piume;
E sì fauella, poiche spento hà'l lume.

175

Hor à Nemon se ignota, (e credo in verd,
Ch'in Egina à l'hor staua) bor godi, e taci,
Ch'io vò à condurti il giouinetto altero,
Che non lunge Amor serba à le tue paci.
Appresta in tanto al tuo diletto intero,
Quai più pronti à ferir sien dolci baci;
Baci; spirali del sen, de l'alma ardore,
Machine inuite ad espugnar un core.

176

Sì detto, i passi ad Aristippo gira,
E'l sollecita, e spinge al grand'effetto,
Et le v'adietro, e giunto à pena mira
Di contro à un picciol lume un fosco letto.
La v'è gridò colmo di sdegno, e d'ira,
T'hò pur giunta, odiosa al sommo tetto,
Da Tisbe in tanto un'uscio à studio aprissi,
Gridando il Drudo (alto disnor) fuggissi.

177

Habbi cura Signor, non fugga ancora
L'Adultera infedel; non darti impaccio
Ei rispose, che giunta è l'ultima hora
De l'empia, e disleal già colta al laccio.
E presola per crin la trasse fora
Ver la Città, fredda viè più di ghiaccio;
Trema, e al suo volto pallido si mira,
Tema, cordoglio, horror, vergogna, & ira.

178

E come è di ragion riuolge in mente
Quanto s'ouasti in lei danno, e ruina:
Lo scorno del suo error graue, e pungente,
Che offende il cor qual velenosa spina.
L'acerba pena à lei troppo nocente,
Che'l giudicio d'Astrea degna destina,
E s'ou'ogn'altro un sinisurato affanno
Sente in cader nel suo medesimo inganno.

Fine del Primo Canto.

179

Di pensier in pensier, di doglia in doglia
Quindi trapassa, e vi profonda il core;
Il duolo in ira al fin vien, che si scioglia,
E l'ira passi in impeto, e furore.
Squarcia il suo volto, lacera la spoglia;
Nè l'asose mostrar parti hà rossore;
E sì le chiome à forza suelle, e strugge,
Ch'al Veglio irato esce di mano, e fugge.

180

Fugge, e correndo, ou'ogni Capitano
Vittime suol offerir sacre à gli Heroi,
Spenta da quel furor subito, e strano
Iui lanciossi, e spese i giorni suoi.
Mal visse, e mal fornì suo corso humano,
E pagò le sue colpe, e i danni tuoi;
Togli le pene, à l'hor tuo Padre disse,
Pria, che fian da le leggi à te prefisse.

181

Quindi al Popol narrò tutto il successo;
Nè si tosto perdon da loro ottiene,
Che tenta mille volte à te concesso
Sia'l far ritorno à le paterne arene:
Quel che poscia successe io farti espresso,
Non sò, che per mio vopo uscì d'Atene;
Qui attèder puoi de la tua Patria il messo,
O per te venga pur tuo Padre istesso.

182

Questo Garia apportò: quel ch'indi auuenne,
E quai più duri, e miseri accidenti
Questa vita sin'hor stanca sostenne,
Vuol più lung'hore, e più diffusi accenti;
Sì disse, e in tanto à lagrimar ne venne;
Pianser gli Amanti pur tristi, e dolenti;
Non per solo ascoltar l'altrui sventure;
Ma le proprie auuiuar pene aspre, e dure.

183

Nè dato haurian mai posa al tristo pianto,
Ch'en larga vena dal lor seno uscìo;
Se disceso volando un Sonno in tanto,
De' lor dolci lamenti al mormorio,
Tolto i lor sensi non hauesse alquanto
Ad ogni lor pensier noioso, e rio;
Con inganneuol piè dunque diè loro
Del riposo il dator dolce ristoro.

B 2

DEL TEAGENE²¹

POEMA

DEL CAVALIER BASILE

CANTO SECONDO.



ARGOMENTO.

In moglie Cariclea dal Capitano
Chiesta a' desir di lui si finge accinta.
Teagin duolsi, e'n atto humile, e piano
Tépra ella il duolo, ond'egli l'alma ha vin-
Vien il lago assalito: in speco strano (ta:
Ella è chiusa: in sua vece è Tisbe estinta;
In battaglia mortal Tiamo vien preso,
E dal ferro, e dal foco è tutto offeso.



R I POSA ogn'on,
ma Tiamo (si
chiamarsi
Fà de gli errati il
Capitano altero)
Per mille sogni à
lui la notte ap-
parsi,

Pien di temèza ha'l cor, dubbio il pensiero.
Non puote in quel, c'hà scorto vnqua ac-
chetarsi,
De l'ombre interpretar cercando il vero;
E tien, quantunque desto, ogn'hor d'auante
L'occorse larue al senso vaneggiante.

2
Al hor, ch'al Dio de l'armi il sacro Augello,
O mosso pur da natural'istinto,
Quando il Sol gira à noi l'aurato, e bello
Carro di luce, à salutarlo è spinto;
O per calor innato accolto in quello,
O per vincer la fama, ond'egli è vinto,
Destà gli habitator del suo soggiorno
Al'opre usate, e gli diuulga il giorno.

3
Girne con lume acceso à lui pareva
D'Iside al Tempio d'ogn'intorno ardente:
Ei Tripodi, e gli Altar pieni ei vedea
Di sangue, e Fere iui dal ferro spente.
Di strepito, e tumulto il tutto empiea
Quiui da varie parti accolta gente;
Ou'egli entrato, Cariclea la Diua
Porgeagli, e'n questo dir le labra aprina.

4

Questa Tiamo a te dono alma donzella,
C'hauendo in tuo poter tu non haurai;
Anzi a gran torto ucciderai la bella
Straniera, nè costei morir farai.
Suegliato il Capitan, pensando a quella
Confusa vision stupido assai,
Mille v'imprime variati sensi,
Pur al fin stanco a un pensier falso attiesi.

5

Il dir'hauendo non haurai dichiara,
Che vergin nò, ma donna hauralla in sorte.
L'ucciderà virginea piaga, e cara
Dinota, ond'abbia vita, anzi, che morte.
Sì dal proprio desio folle egli impara,
Quindi ragioni a trar fallaci, e torte.
S'appaga in questo, e crede al suo desio,
Che da l'uscio del corno il sogno uscìo.

6

Quando a segnar gli auanzi de l'ombrose
Vestigia de la notte uscì l'Aurora;
Tutti i Soggetti a lui venir'impose,
E che recasser l'alta preda ancora:
Cui per maggior decoro il nome ei pose
Di spoglie, o come il Mondo orna, e colora
Sue macchie, e spesso adulterina laude
In sembianza di bene al mal'applaude.

7

E fatto a sè Nemon venir dauanti,
I due Giuani impon, ch'è lui rimeni,
Che ratto ritornando a i tristi Amanti
Di speme voti, e di timor ripieni;
Seco lor tragge: essi con larghi pianti
Da lui chiedono soccorso, ei, perche affreni
Ciascun la doglia, l'assicura, e nuota
L'anima a confortar trista, e smarrita.

8

Nel Capitan giurando esser costume,
Non barbarico in tutto, anzi gran parte
Serbar d'umanità, traendo il lume
Da Genitori illustri in nobil parte:
Ma l'astrinse a lasciar le patrie piume
Dura necessità, che sueglia l'arte,
Questa vita eleggendo, ond'ei non haue
Chi gli dia legge, o libertà l'aggraua.

9

Di Tiamo i prigionier giunti al cospetto,
E qui pur anco i suoi compagni accolti,
In alto ascese, e'n generoso aspetto
Trasse gli animi tutti a sè riuolti:
Et imposto a Nemon, ch'ogni suo detto,
E i sensi delle voci a pien raccolti,
Perche'l sermon d'Egitto è noto a lui,
Faccia interprete poi chiaro a quei dui.

10

Ei si comincia a dir saggio, e facondo;
O guerrieri, o compagni, è a voi ben certo,
Qual sempre affetto io vi portai profondo,
In questi occhi mirando il cor'aperto;
Che datomi indouino in Memfi al mondo,
Al suo partir quel pregio, ch'io sol merto,
Del sacerdotio il venerato scanno,
Il fratello minor mi tolse a inganno.

11

A voi fuggij, di voi chiesi il fauore
A far vendetta di così graue offesa,
E che, vostra mercè, col proprio honore,
La tolta dignità fosse a me resa.
E voi, vostra bontà, non mio valore,
Capitan m'eleggeste in ogni impresa.
Sin'hora, ecco v'hò scorso, e a voi d'indegno
Ingrato cor non diedi anco pur segno.

12

Non mai concessi al mio proprio talento
Cosa al minor di voi non concess'anco.
De l'egual parte io fui sempre contento,
E de le dubbie cose eleffi il manco.
Fei comuni i prigion, l'oro, e l'argento:
Che'l Capitan, cui punge honore il fianco
De le fatiche il maggior pondo chiede,
Ma parte egual de l'acquistate prede.

13

De' vinti, e prigionier quel che stimai
Atto l'armi a trattar vi sei compagno,
E'l non forte a giouarne io già cangiai,
Traendone in mercè comun guadagno.
A donna offesa far non volli io mai,
Prigioniera condotta al nostro stagno;
Ma se nobil mi parue, o in cambio volsi
A' suoi donarla, o per pietà la sciolli.
L'altre

14

L'altre di minor conto, cui destina
Non più l'esser prigion, che la Natura
Sin da le fasce in seruitù meschina
Vita a menar calamitosa, e dura,
Sempre mai, che di lor si fè rapina,
Si diuise tra voi con tanta cura:
Hor di spoglie cotante, ch'io qui veggio,
La bella Pellegrina sol vi chieggio.

15

Che benchè a mio voler potrei pigliarmi
Sì nobil parte dell'illustri spoglie;
Per vostra cortesia pur vò inchinarmi
A chiederui costei, che'l cor mi toglie.
Follia pur graue a usar la forza parmi,
Oue piegar di voi spero le voglie.
Però in gratia la chiedo, e non già senza
Douuto premio a vostra alta clemenza.

16

Ch'è a voi prometto in ver, che nulla io chero
Di quanto è qui raccolto argento, e oro,
Stimo più lei, che qual più degno Impero;
Pur c'abbia lei, non calmi altro tesoro.
Peroche de' Profeti il seme altero,
Di volgar Citerea sdegnando il choro,
Trarrò costei di gratie uniche, e sole,
Al piacer nò, ma ad acquistarmi prole.

17

Le ragion voglio io pur recarui auante,
Ond'è, che tanto ciò brami il cor mio;
Prima costei di sì gentil sembianza
Donzella d'alto affar creder degg'io:
Quindi per le ricchezze, e tali, e tante,
Che seco la Fortuna a pien n'aprìo,
Con grā mistero io stimo habbia ella scorso
Tanti accidenti, e poi fermato il corio.

18

Anzi da la sua stella è tratta al fine,
Che da primi anni a lei fu dato in sorte:
Quindi contemplo in lei parti diuine,
Et un maschio valor costante, e forte:
Ch'essendo in lei beltà sì pellegrina,
Con tante d'honestà felici scorte,
Ond'è il volto di porpora dipinge,
A più honesti pensier l'anima sospinge.

19

Non trae dunque a ragion (dite) costei
Ciascun a far di sè nobil concetto?
Ma quel, che via maggior dirò di lei
Trà l'altre, che sin'hor cose io v'hò detto.
Ministra la cred'io d'un de gli Dei,
Onde nò degno io stimo, anzi empio effetto,
Se di corona, e stola è impouerita,
Meni trà noi dura angosciosa vita.

20

E quai nozze unquà, Amici, potran farsi
Con viè più chiari, e più giocondi lumi,
Con cui deuue leggiadra una legarsi,
Che pur ministra è de' celesti Numi?
Qui mille gridi al Ciel festosi alzarfi,
Che giunti fur d'alta eloquenza a i fiumi.
Acconsentir, pregar; sian ambo uniti
In Himenei sì liciti, e graditi.

21

Miei cari (egli soggiunse) a voi m'accuso
Di gratie debitor alte immortali.
Ma pria conueni, che'l cor mi sia dischiuso
Di lei, s'al mio desir voglie habbia eguali.
Se de la maggioranza il seguir l'uso
Conuenisse il desio con rapide ali;
Mi spingeria, che mal par che s'impieghi,
Oue lice la forza, il mouer preghi.

22

Ma douendo in bel nodo esser unito
Con lei, che tēpo, o morte unqua nò scioglie,
Debbo intender da lei, s'a tal partito
Concorra, e lei volendo anco me voglia.
Sì con affetto a lei volto infinito,
Le chiede, come inchini ella a sua voglia;
E le comanda pur, che voglia poi
Dargli pur conto de gli euenti suoi.

23

Ella, il bel guardo in terra fiso alquanto,
Scosse il capo, e diè segni hauer raccolto
Graue pensiero, e nubiloso intanto
Girò di furto il ciglio a lui riuolto.
Nò piase in pria: ma bē sù gl'occhi il piato
Mostrò dolente, e il pallor sù'l volto,
Poscia d'ostro dipinto oltre al costume
Spirò'l suo bel sembiante horrore, e lume.

B 4

Par.

24

Parla, e Nemon il dir raccolto ei viene
A farlo indi più espresso al Capitano;
Il risponder' a ciò vie più conuiene
Al presente Garzon di me germano:
Ch' a Donna, c' honestate in guardia tiene,
Il silenzio è ben pregio almo, e s'aurano:
E' l'rispöder' al'huom sempre è più honesto,
E più all'hor, che d'altr'buò wëga ei richie-
(sto.

25

Ma essendo in piacer vostro a mè dar loco
Del tutto aprirui, e questo primier segno
Darmi d'humano cor, scoprendo il foco
Di voi con preghi, e non con atto indegno;
E perche in me del tutto cade il gioco,
Più ch' a vergin conuien, forz'è che'l segno
Di modestia passando, al mio Signore
Nel cospetto di tanti apra il mio core.

26

L'Ionia dunque, alme à languir sol nate,
Noi produsse, & Ephesia i Maggior nostri:
Che giunti insieme à la più fresca etate;
Quando ne trae la legge à sacri chiostri,
Fummo, io de l'alma Dea di castitate,
Questi del Dio saettator d'è mostri,
Del gran delubro iui drizzato eletti
Sacri ministri, e interpreti à lor detti.

27

Il cui sublime honor lo spatio dura,
Quanto una volta sol giri d'intorno,
Quel che la luce, e'l tempo apre, e misura,
Alta cagion di quanto al mondo è adorno.
In tanto à inuestigar la voce oscura
De gli Dei spèdiam l'hore, e notte, e giorno;
Ond'abbia il Pellegrin chi à lui riueli
Gli alti misteri, ascosti in foschi veli.

28

De la Lotta e douean del Canto farsi
I giochi al patrio stile, e'l sacro pondo
Deneasi il dì prefisso anco lasciarfi,
Miseri, al dì prefisso à trarne al fondo.
Di quanto era già vopo à celebrarsi,
E la pompa, e'l conuito almo, giocondo
Vn' ampio, & alto legno à pien fornito
Si ferma (ò mente inferma) à vscir dal litc.

29

Molti ne accompagnar de' Cittadini,
Di cui parte graud la nostra naue,
Parte ne' propri entrando alteri Pini,
Sciolser dal Porto ancor l'ancora graue.
Che non rischio empia forte à noi destini
Da nostri Genitor si trema, e paue:
E togliendo à predir ciò, ch'esser puote,
Di lagrime rigar le smorte gote.

30

Haueam per lungo spatio homai trascorso
Il liquido sentier, quando Fortuna
Il felice di noi tranquillo corso
Inefforabil rompe, & importuna.
Ecco à rapidi venti sciolto il morso,
Fann' impeto nel'onda horrida, e bruna.
S'oscura il Ciel, s'apron le nubi, e pare,
Ch'el Ciel cò altro mar dia guerra al mare.

31

Del Ciel, che minaccioso ancor aggiunge
Al'humide armi sue fragori, e lampi,
Sembra il mar vendicarsi, e irato giunge
Con monti d'acque in sù gli eterei campi.
Sue rouine il Nocchier mira non lunge,
Nè scorgendo egli via, come indi scampi,
La sua morta speranza ei scopre al ciglio,
Onde in lui leggon gli altri il lor periglio.

32

Pur non lascia del legno alto il gouerno;
Non oblia l'arte, e aduna ogni sua forza,
Facendo à più poter schermo al rio verno,
E nel rischio maggior virtù rinforza.
Hor l'onda il rispinge al cupo inferno;
Hor sù le nubi à formontar lo sforza.
Come il miser si regge in tal procella,
Che per incerte vie non vede stella?

33

Ei de la Naue il men pregiato incarco
Dà in preda à l'acque, e cò men lino acco.
Il vëto, ond'era quasi infratto l'arco (glie
Del Pino, in cui la vela ampia si scioglie.
Nè perche à morte ei lunge vn picciol var-
Si miri, dal tentar vnqua si toglie (co
Ogni suo sforzo, ond'al suo fin mortale
Prolunghi quanto ei può l'hora fatale.
Ma

34

Ma quindi Austro, quindi Euro, e Borea al-
Monfi vniti à rinforzar la guerra. (tröde
Tuona il Ciel, fischia l'aere, fremon l'onde,
Geme il misero legno, e stride, & erra:
Tropo hà dal mar percossa alte, e proföde,
Che dal gorgo lontan sin'à la terra,
In guisa ei ne risuona d'alto muro,
D'Ariete, ò di Balista al colpo duro.

35

Da mille aperto già ferite il fianco
Dà luogo à l'onda torbida, e sonante;
Nè può'l Nocchiero impallidito, e bianco
Negarle il varco, ond'entra alta, e spumã-
Se pria l'aguiua, hor wë del tutto mào, (te.
Tröco hà l' dir, freddo il cor, smorto il sèbiã-
L'arte vien men, cede à Fortuna ria; (te.
E lasciando il timon se stesso oblia.

36

In questo punto noi con gli altri amici,
Che di bere credeam l'humida morte,
Entro quell'onde, à noi stessi gli uffici
Faceam cò'l pianto in quell'estrema sorte.
E con lagrime triste, & infelici
Honorauam di noi l'hore sì corte.
O' che fero destin vederfi auanti
D'acqua la tomba, e'l funeral di pianti!

37

In tanto rischio fù di noi la vita,
Sin che sette fiate il Sol nascente
Da l'azzurra magion facesse vscita,
E calasse altretante à l'Occidente.
Al fin colà, doue da voi rapita
Vedeste lo spettacolo dolente,
Ne spinse, non già pia, Fortuna acerba,
Ch' à più misera sorte anco ne serba.

38

Peroche celebrando in quelle arene
Per l'ottenuto scampo alto conuito,
Congiurati i Nocchier di render piene
D'or le voglie, onde'l legno è à pien fornito;
D'improviso à ferir ciascun ne viene;
Mà l'effetto al pensier vario sortito,
Quanti amici eran nosco, & essi ancora
Ne andar tutti repente à l'ultim'hora.

39

Sol noi serbò il destin fero, e spietato.
Da la strage di tanti, ò pur non mai
Infelici reliquie horrido Fato
Riserbato ne hauesse à tanti guai.
Questo sol refrigero in parte hà dato
Frà miserie cotante à nostri lai,
Ch'è'l ritrouarci in vostra man dal rio
Timor del peggio, in libero desio.

40

Poiche v'aggrada in libertà lasciarmi,
S'al vostro alto desir pieghi la voglia,
Ch'è'n modo alcun di rifiutar non parmi
Per più ragion, c'hor vien, che l'alma acco-
Pria molt'io stimo, che da serua farmi (glia;
Sposa alcun Dio del mio Signor già voglia:
Credo, poi me destini alto consiglio
D'Augurator famoso al proprio figlio.

41

Sol una gratia impetrai, ò saggio, ò degno
Guerrier, che tanto spatio à me si dia,
Ch'io vada, oue del lume al bel sostegno,
O Tempio, ò diuo altar drizzato sia:
Ch'iui il sacerdotai deposto segno,
E del mio sacro honor spogliata pria,
Poi tua sarò, nè fuor sarà del dritto
Ciò farsi, oue'l bel Nume adora Egitto.

42

Perche del tolto à te sublime honore
Qui richiamar ti puoi, qui fian'vnite
Ale Palme le nozze, e fian d'Amore
Più soau le pompe, e più gradite.
Se pria farle t'aggrada; à te Signore
Sia nel'arbitrio, oue più Amor t'inuite;
Pur ch' à me si conceda, e si riserbi
Che de la Patria l'vso intatto io serbi.

43

Ciò spero d'impetrar; perche se'n moglie
Prender persona vuoi sacra à gli Dei,
(Come detto hai) non per sfrenate voglie,
Mà per graditi pegni bauer da lei:
Se di lor riuerenza in tè s'accoglie;
Il lor sdegno irritar certo non dei:
Che le nozze affrettar segno è pur vno
D'honesto nò, mà ben d'amor lasciuo.
Disse,

44

Disse, indi tacque, e bella ancor nel pianto
Sù le porpore viue i viui argenti
Lasciò cader, nè il dir facendo tanto
Poteo, quanto sue lagrime eloquenti.
Quel, che l'udir le dier con lodi il vanto,
E i suoi detti approuar con chiari accenti.
Lode alla Tiamo pur; quantunque accoglia
Parte di ciò letitia, e parte doglia.

45

Però che il gran desio d'hauerla in braccio,
E la bellezza, ond'è suo cor languisce,
Fà, che pur breue indugio à lui dia impac-
Che spatio il crede, che nò mai fornisce. (cio,
Da l'altra parte vn sì soauo laccio
A' sensi col parlar dolce l'ordisce;
Che quasi da Sirena in lui l'affetto
Còmoſſo, il fren de l'alma è à darle afretto.

46

Oltre, ch'al sogno hebb' ei riguardo ancora,
Di cui sempre hà nel cor le forme impresse;
E pensò, che la Dea, che Memfi honora,
Nel suo Tempio lor alme vnir volesse.
Partì la preda ei frà Compagni all'hora,
Ch'è più scelto ciascun pronto gli cesse:
Indi à lor dà congedo, e impon, che voli
Ogn'un ratto à partir frà dieci Soli.

47

Il primo albergo à Giouanetti assegna,
E per guardia non già, ma perche i giorni
Men noiosi à partir con essi vegna,
Vuol che seco Nemon anco soggiorni.
Che Teagira v'alberghi ei pur disegna,
Onde temer non deggia onte, nè scorni
In sua Sorella, e ferma accorto, e saggio,
Di nò volger più gli occhi al suo bel raggio.

48

Perche co'l lume suo puro, ed immenso
Nuouo al desio non moua assalto altero:
Sì che datosi in preda al cieco senso
Contro il douer non opri atto empio, e fero:
Varia à quel che mostrò, c'hauesse accenso
Non di vil, mà d'ardor degno il pensiero.
Vuol suo volto ei fuggir dunque sereno;
Ch'è impossibil mirarlo, e starsi à freno.

49

Quinci, e quindi ciascun mosso le piante
Per la palude, e à trar riposo ei gito;
Nemon quell'herba, ch'egli poco auante
Portar promise al Giouane ferito,
V'anne à cercar; quindi l'doglioso Amante
Prese il tempo, ch'è pianger sagli inuito.
Senza dir nulla à chi mouea il suo duolo,
Di sospir empie il Ciel, di pianto il suolo.

50

Nè i suoi lamenti à pien fia che ridica,
Bastanti à impallidir la bianca luna.
Chiama la stella sua fera, e nemica,
E maledice il dì, c'ebbe la cuna:
Cui chiede Cariclea; se del'antica
Suentura duolſi, o pur nuoua fortuna
Lo sforza à lamentar, dolce pregando,
Le scopra, ond'è l'cor strugge in lagrimando.

51

Altri, ei risponde, ah! lasso me, vi sono
Successi, e via più indegni: or chi m'è cre-
Amicitia lasciata in abbandono, (de?
Giuramenti dispersi, e rotta fede.
Che me posto in oblio, fassi altrui dono
Cariclea; com' Amor se l'offre, e vede?
E fia, senza morir, che questo io miri?
O disperse speranze, o van desiri.

52

O crudel quanto bella, e qual ti porſi
Mai cagion, che'l mio amor metti in nò ca-
Se nò mai gli occhi dal tuo viso torſi, (le?
Où Amor legge à mè scrisse fatale?
Se quel seguì, ch'è à tè sol grato io scorsi,
Ad ogn'altro desir troncando l'ale,
Sol per gradirti? Hor perche rēdi ingrata
S'indegna al mio seruir mercè spietata?

53

E vedrò, lasso, e soffrirò dolente,
Che del'indegne temerarie braccia
Altri viè più felice à mè presente
Al tuo collo catena vnqua mai faccia?
E sosterrò, porrò misero mente, (cia,
Pria, che doglia mortal mi strugge, e sfac-
Ch'altri s'usurpi, e mi rapisca in tutto
De le fatiche mie sperato il frutto? Mor-

54

Morrò pria, ch'io ciò miri, io morrò pria,
Che giunga à danni miei sì tristo giorno.
Vltimo fin de la speranza mia,
Di mia morte principio, e del mio scorno;
Morrò; perche mia vita à te non sia
Di noia, se più teco io fò soggiorno.
Morrò; godi crudel del mio cordoglio:
Sciogliesi tu la fè, lo spirito io scioglio:

55

Ben mi è forza il morir, tanto è l'amore,
Ch'ancorche offeso à tè porta il cor mio,
Che mentre hai dato à mè la fede, e'l core;
Senza colpa cangiar non puoi desio.
Per non veder in tè macchia d'errore,
E c'habbi libertà, morir vogl'io.
Sciolta dunque farai quel ch'è à tè piace:
Io moro, il nuouo Amor goditi in pace.

56

Oltre seguir volea, quando ella moue
Sì le voci; Ben mio non incolparmi,
Nè à le sventure mie miserie noue
Giungēdo, maggior doglia al cor destarmi.
Del mio fermo voler veraci proue,
Che men saldi vedrai metalli, e marmi,
Già con opre tu festi: hor dunque al petto
Non di nude parole hauer sospetto.

57

Che per solo conformarmi al tempo, e al loco,
E per trarne alcun prò mossi ciò à dire.
Promisi, e se'l mio dir non prendi à gioco;
Altro vedrai dal mio pensier sortire:
E darai segno hauer tu spento il foco,
Anzi, ch'io mai cangiato habbia desir:
Datti homai pace, e sgombri il fero mostro
Di Gelosia, che turba il viuer nostro.

58

Ch'ancor che meni in così rea fortuna,
Segno fatta mia vita à tanta doglia,
Non sarà mai, che violenza alcuna
(Sia pur grāde) m'astringa à mudar voglia:
Sì che'l virgineo fior, qual da la cuna
Troſſi, intatto à seruar anco non toglia.
Serbarò ferma al amor mio primiero
Mai sempre il sen pudico, e'l cor sincero.

59

Solo à temprar, anima mia, non basto
Il desio, l'alto amor, che pria ti volli;
Quantunque l'ardor mio sia puro, e casto,
Nè m'ingombrin pensier lasciui, & folli.
Che'l mio ben fermo amor nò fū mai guasto
Da modi, e vezzi effeminati, e molli:
Ma quasi à patteggiar con vn Consorte
Mossi, e del cor i'aperſi ampie le porte.

60

Conseruandomi casta, e lunge ogn'hora
D'ogni amicitia al' honor mio nemica;
Anzi, à tentarmi tū mosso tal'hora,
Gli amplessi tuoi schiud' l'alma pudica;
Hauendo mira, e l'haurò sempre ancora
Al giuramento, & ala fede amica
Dele nozze, se mai voglia alto Nume,
Publiche à celebrar, com'è l'costume.

61

Deh non faresti tū di sciocco ingegno,
Credendo io voglia, e mobile, e costante
Ad vn Greco prepor, barbaro indegno;
Ladron' infido al mio fedel' Amante?
Di fermezza io farò ben fermo segno;
L'alma haurò di saldisſimo diamante.
S'altramente, o mio cor, forse tu intendi,
Il tuo giuditio, e la mia fede offendi.

62

Qui rispose il Garzon; che dir voleſti
Con l'aspre tue saettatrici note;
Ond'è'l mio tristo cor fero pungeſti,
Che non sì acerba altrui morte percore?
Arte fū ben: se tuo German fingesti,
Ch'io fossi, onde sospetto hauer non pote.
Pur'intesi à qual fin la Patria hai finta,
E sì strana tempesta anco dipinta.

63

Che son queste dal ver cose couerte,
Ond'è lieue ingannar quel che l'ascolta:
Ma voglie al suo desio mostrar sì aperte,
E nozze pattuir frà gente molta,
Prefiggendoui l'hore anco sì certe,
Di ciò nulla ragione al senso è sciolta.
Preda anzi esser vorrei del marin flutto,
Che de lo mio sperar coglier tal frutto.
E s'è.

64

E s'egli è vero ancor, c'habbi tu detto
 Ciò per inganno; io so, che nobil sei,
 E come donna di gentil affetto,
 In nulla guisa altrui mancar tu dei:
 Perché null'altro hai tu color' eletto,
 Nè offender con promesse huomini, e Dei;
 E con vil atto, oue alto cor s'annida,
 Porti in periglio di mostrarti infida.

65

O in questo, o in quel forza sia ben, che sia
 Bugiarda la tua lingua, e mentitrice;
 E da ciascun di noi stimata ria
 Sarai tu, senza fede, e ingannatrice.
 In ogni conto il Ciel destato fia
 Le fiamme in te a versar de l'ira oltrice.
 M'è che? nulla il tuo cor scema di fede;
 S'al vecchio amor nouello amor succede?

66

La Giouanetta all'hor, com'edra, o acanto
 A muro, o a tronco fa nodi tenaci,
 Con le braccia il circonda, e porge intanto
 Al non pungente labro i dolci baci:
 Cui molle reso il volto del suo pianto,
 Disse, o Teagin mio, quanto a mè piaci
 Con sì fatto timor, ch'auue del core,
 Che m'apre del tuo sen l'asceso ardore.

67

E per calamità sì dura intanto
 Mostri, che punto il tuo desir non sceme.
 Ma s'io sperme non daua al folle amante,
 Totto l'hor al partir ci fora insieme:
 Che sai tu ben, ch'affetto ripugnante
 L'impeto accresce de le voglie estreme:
 M'è l' dir cortese, ou' al desio compiacchia;
 I primi moti, ancorche ardenti, agghiaccia.

68

Che la soauità del ben promesso
 L'aspro a temprar vien del desio pungente:
 Che i poco esperti nel' amor ben spesso
 Stiman che l' primo sforzo, e più possente
 Sia la promessa, indi nel' alma impresso
 D'hauer già vinto un sperar fermo, e ardente.
 Con sì dolce aspettar frutto d' Amore, (te.
 Temprando il gran desio, ne passan l' bore.

69

Ciò preuедendo io dunque, a lui m'offerse
 Coi detti sol, lasciando al sommo Dio
 Il rimanente in cura, a cui già dierse
 Prima tue voglie in guardia, e l' mio desio.
 Puote accidenti vn dì molti, e diuersi
 Recarne, e mille ancor, credi Ben mio,
 Che due sien per portarne utile assai
 Al sospirato fin de' nostri guai.

70

Ch'io spero n'apriran cotante, e tali
 Vie da fortrarne a così rea fortuna;
 Che nè pur consigliati vnqua i Mortali
 A trouarne sarian forti sol' vna.
 Quindi a gli aspri di noi presenti mali
 Cercato hò ritardar l' hora importuna,
 Turbando il certo con l' incerto insieme,
 Co' l' finto il ver, l' inganno con la speme.

71

E per anco disciorre il tuo argomento
 Chi venir men fra d'huopo ad vn de' due,
 E che Donna di nobil nascimento
 Fallir non dee nelle promesse sue:
 Dico, ch'al vopo estremo all'hor, ch'è speto
 Ogni sperar, o stia l' alma infra due,
 Egliè partito all'hor di biasmo priuo
 Volger l' arbitrio, e l' arte al men nociuo.

72

Sì la forza fuggir prest consiglio
 Del focoso amator co' l' primo inganno;
 Mi serbai casta a tè fuor di periglio,
 Mè sottraendo a più mortale affanno.
 Le parole mentij, finì anco il ciglio,
 No' l' niego, opre ch' a me colpa non danno:
 Che l' tirar de le frodi al chiuso vallo
 Il nemico, è tal' hor loda, e non fallo.

73

Vopo dunque in ciò sia, caro mio Bene,
 Come in battaglia ir cauto, e con altrui
 Non pur, ma con Nemon tacer conuiene,
 Quantunque egli sì human si mostri a noi.
 Ch' ancor ch' ei Greco sia, trà rie catene
 Pur mena in seruitute i giorni sui.
 Al suo Signor anzi ei vorrà gradire;
 Che di noi le miserie vnqua seguirò. Oltre

74

Oltre, che nè lunghezza d'amistade,
 Nè fia di sangue mai nodo bastante
 Sicurtà darci, ond'ei fede, o bontade
 Serbar ci possa, & animo costante.
 A lui cara più fia la libertade,
 Che la pietà d'un infelice amante.
 Fingi, lice il mentir, quando tal volta
 Gioua à l' Autor, nè offende, cui l' ascolta.

75

Mentre sì l' ammonisce, ecco già stanco
 Nemon correndo, & anhelando arriua:
 H'è l' alma sbigottita, il volto bianco
 Huom sèbrado, il cui spirito è à l' altra riu.
 Ecco Teagin l' herba, hor sana il fianco,
 (Dice à pena) e à maggior colpi rauuiua
 Lo cor, ch' ad altre piaghe, altro sudore,
 D' accinger forza è homai l' inuitto core.

76

Teagin chiede à lui, che l' suo confuso (ge;
 Dir più espresso à lui faccia: ond'ei soggiù-
 Tempo non è di ciò narrar diffuso,
 Che l' rischio è presso, e la salute è lunge:
 Ma conuien, che precorra fuor d' ogni vso
 L' opra al parlar, doue il gran vopo hor pù-
 Seguimi pur Cariclea, segui ancora; (ge.
 Si dice, e à Tiamo andar senza dimora.

77

Che, com'è di guerrier nobil costume,
 Terge vn' aurea celata, aguzza vn dardo;
 A l' vna adatta le pompose piume,
 L' altro al volo, al ferir rende men tardo.
 Cui disse il Greco à tempo tu consume (do;
 L' bore, e l' ferro à pulir tu intendi, e l' guar-
 Ma che fai, che non chiami ogni compagno
 A la difesa del tuo amico stagno?

78

Peroche di nemici vn grosso stuolo,
 Che non mai contro noi ne giunser tanti,
 Più che stelle non sono al nostro Polo,
 Più che sebiune non fan l' onde tonanti;
 Visto scender dal colle, io venni à volo
 Ciò à dirti, e l' mio timor scorgi a' sembianti:
 Chied' egli, ou' à l' hor sia sua dolce speme,
 Che più di lei, che di se stesso ei teme.

79

Nemon glie l' additò, ch'era in disparte
 Timida assai sù la vicina foglia:
 Et ei traendo il Greco à l' hor da parte,
 Prendi, disse, costei, che l' cor m' inuoglia;
 E ne lo Speco, oue in sicura parte
 Sai tu, che le mie prede io serbar foglia,
 Venne senza indugiar: quiui tu puoi
 Locarla, il varco chiudi, e riedi à noi.

80

Riedi à noi caro amico, e à noi la forte
 Lascia impresa de l' armi; indi fà segno
 A vn suo scudier, ch' à lui vittima porte
 Per sacrificio far deuoto, e degno: (sorte,
 Che d' alcun Dio, che n' guardia hà il lago à
 Placato pria qualche concetto sdegno,
 Possa con lieti, e fortunati auspici
 La pugna incominciar contro i nemici.

81

In tanto ad obidir veloce il Greco
 Giunge, oue l' suo Signor prestiffò l' hauer;
 E la Donzella pur ne tragge seco;
 Ch'è qual, senza Nocchier, perduta Naue.
 Sà ben, ch' ella è condotta à l' aer cieco;
 Ma quel che più nel cor l' è acerbo, e graue,
 E che lunge da' lucidi splendori
 Del suo Sol fian sue tenebre maggiori.

82

Non opra d' ingegnosa alma natura,
 Come sotterra, e sopra altra se n' vede;
 Ma industria è di ladron la Grotta oscura,
 Ch' effetto natural l' arie si crede.
 Cupa fossa cauar ne l' aspra, e dura
 Pietra per quì serbar le ricche prede;
 D' angusta entrata, e tenebrosa molto,
 Sotto l' entrar d' vn' edificio occulto.

83

Si che la foglia de l' entrata prima,
 Vn' altra porta sotto i piè differra,
 Ad vso di colui, ch' à la parte ima
 Scender voglia, e i tesori chiuder sotterra;
 Fatta in guisa, che l' sasso erger si in cima
 Puossi, e più lieue rimandar si à terra:
 Da indi in là veggonsi in mille guise
 Vie torte, anguste, e rozzamente incise.
 Talche

84

Talche il sentier, per donde al fondo vassi
De l'horrida spelonca, altri in se stesso
Torto per se medesimo intrica i passi,
Altri rompe in un altro un nuovo ingresso.
Quindi riuolgimenti hor' alti, hor' bassi,
E di strade un'error confuso, e spesso,
Fan sì, che'l faticoso incerto piede,
Quanto s'aggira più, più incerto ei riede.

85

Si Fama è, che già fosse al Ditteo lido,
Oue'l Cornar me peregrino accolse;
Il gran Cornar di sì famoso grido,
Ch'è più chiari nel mondo il pregio tolse;
Del fero mostro il periglioso nido,
Cui d'Atene l'Eroe di vita sciolsse:
Le cui vestigia, ch'io mirai souente,
Di merauiglia ancor m'empion la mente.

86

Pian'è'l luogo, ma posto in alta parte,
A cui da picciol lume un picciol varco,
Che da l'estremo à pena gli comparte
De la palude il Sol pouero, e parco.
In questo luogo, già mostro de l'arte,
Luogo d'horror, di tenebre sol carico,
Nemon uso d'entrar, colei conduce,
Nel più riposto, ou'è la debil luce.

87

Quindi tentato darle ogni conforto,
E col german promesso à lei la sera,
Tornar procura; al bianco viso, e smorto
Render la vaga sua luce primiera.
Non era ben, le dice, il tuo piè scorto
Fosse à pugnar con la nemica schiera.
Fuggi la pugna pur viè più che mai;
Ch'vna non ti giouò, ma trasse in guai.

88

Tacita, e senza spinto in graue doglia
Lasciato lei, ch'amaramente plora,
De la spelonca uscì, serrò la foglia,
Di lui dolente, e de la Donna ancora.
Che sì bell'alma, e sì leggiadra spoglia
Vnita, anzi l'finir de l'ultim'hora,
Stato da l'altrui forza egli era spinto
A sepelir nel cieco labirinto.

89

Dato la Giouinetta à l'ombra oscura,
Vnica luce infrà l'humane cose,
A Tiamo torna, e à la battaglia dura
Il troua accinto, e ad opre alte, e famose:
Col sen di piastra armato, e tersa, e pura,
E piume à l'aure aperte alte, e pompose,
Con faconde parole à suoi ragiona,
Per eccitarli à la crudel Bellona.

90

Posso egli in mezo à suoi seguaci alteri,
Così eloquente spiega i suoi concetti;
Per più ragion vegg'io, forti Guerrieri,
Non far vopo à spronarui i caldi detti;
Sapendo pria, ch'ad aspri casti, e feri
Non di voi si turbar vnqua gli aspetti:
Anzi il rischio maggior con alma ardita
Dolce chiamasti, e gloriosa vita.

91

Poi, perche'l lungo dir de l'armi ultrici
L'impeto à ritener non fia ritegno,
Che color, ne' cui campi entran nemici,
Nè à lo schermo han la man pronta, e l'in-
Oltre modo ne' lor casti infelici (gegno,
Son neghittosi, e aspettan fine indegno; gio,
Perciò il darui coraggio à quel, ch'io veg-
Per questo non posso io, per quel nò deggio.

92

Non di figli si tratta, o di consorte,
Che noi trasse altre volte à Marte insano,
Benche ciò di trattar poco ne importe,
Ch'ad acquistar n'abbiam pronta la ma-
Ma de la maggioranza, e de la morte (no;
Si ragiona, che'l piè non hà lontano:
Ch'è l'uso de' ladron non fia, che segua
Al fin de l'armi, o'l terminar con tregua.

93

Ma gioir de la palma, e in tristi homei
Trar prigionieri il viuer, che n'auanza;
Dunque destate ardir, fedeli miei,
Che nel vostro valor solo hò speranza:
Premiam, vrtiam ne' fier nemici, e rei;
Mostriam vincendo, o nel morir possanza;
Finì, e Termute ad alta voce in tanto,
Suo scudier, chiama, ch'ei vuol sèpre Nè

94

Nè lui veggendo in parte alcuna, irato,
E minaccioso ei corre in verso il Porto;
Ch'è'l Martial contrasto incominciato,
E, ben che di lontan, la strage hà scorto:
Onde in riuu del lago à fin spietato
Vien tratto ogni habitante in spatio corto;
E ncenerir le traui, arder le canne
D'erranti Nauti, e stabili capanne.

95

Di cui la fiamma subita, e profonda
La vicina palude assale, e ncende.
E de le canne, onde quel loco abbonda,
Ratto à l'esca accensibile s'apprende.
La mobil'aura à l'impeto seconda,
Hor cosparto, hor raccolto il foco rende;
Che serpe, e stride, e porta horror, e danno,
E le fumose rote al Ciel ne vanno.

96

Schermo con forza à l'ardimento eguale
Fan gli habitanti al fiero hoste possente:
Ma poiche fuor d'ogni pensier l'assale,
E vien con maggior numero di gente;
Forz'è dar loco al rio furor mortale,
E creder anco à l'aspra fiamma ardente.
Chi far può schermo in un medesimo loco,
Ou'assaglia improuiso il ferro, e'l foco?

97

Horribil'armonia, concorde horrore
In acqua, e'n terra à merauiglia senti,
Strepito di chi fere, e di chi more,
E stridor de le fiamme, e de' lamenti.
In sanguigno si tinge atro colore
Lo stagno, e il terren copron gli spenti:
E à un tempo stesso offende acerbo, e rio
Con l'asta, e'l foco de la Guerra il Dio.

98

Chi pauenta morir dentro de l'onde,
E'n terra fugge, iui nel foco hà morte:
Chi ne l'acqua l'andor fugge, e s'asconde;
Troua anco iui al morir l'hore sue corte.
Abi, che scampo sperar non lice altronde;
Se, qual'ombra, lor segue horrida sorte,
E quindi, e quindi trionfando varca
Incendiofoso fato, ondosa Parca.

99

Ma Tiamo di lontano ascolta, e mira
Di Vulcan, di Bellona il doppio effetto,
E'n tanto nel pensier viuio raggiara
Il sogno, che turbò tanto il suo petto:
De la sua mente in cima il Tempio mira;
Hà in àzi à gli occhi quel sì ardèto oggetto;
E le vittime offerte, e pargli ancora
Le note vdir di lei, che Menfi honora.

100

E'n se riuolge esser le cose istesse,
Ch'è'n spettacolo hor mira acerbo, e rio,
Quelle, che furo à lui ne l'alma impresse,
Sciolte le membra da quel cupo oblio.
E'l sogno tutto à l'hor diuerso esprime
Di quel, ch'anzi adombrò folle desio:
Ch'haurà l'amata dice, e à lui sta tolta
Da quella turba temeraria, e stolta.

101

E che non d'Amor piaga à lei felice
Farà, ma con rio ferro aspra ferita:
E la Dea falsa appella, e mentitrice,
Che da l'effetto il ver lunge l'addita.
Quindi volto nel cor mesto infelice,
Qual' accorrebbe in sen pena infinita,
Se Cariclea venisse vnqua d'altrui;
Che si fermi, fà cenno à i Guerrieri sui.

102

Dicendo lor; amici à voi conuiene
Prender luoghi opportuni, e'n quella parte,
Onde in copia maggior l'hoste ne viene,
Vincer la moltitudine con l'arte;
Che, se pensate, oue più spatio tiene
La terra, entrar con essi al fiero Marte;
Vano è'l pensier: v'assonderà ben certo
Tal dilunio di gente in Campo aperto.

103

Quindi, com'ei Termute cercar voglia,
E porger caldi preghi à Marte, e à Gioue;
Non altri seco vuol, che'l piè discioglia,
E dal suo albergo à lungbi passi ei moue.
In ogni moto esprime ei la sua voglia,
Nè pensier di timore vnqua il rimoue
Da tutto ciò, ch'egli di far destina;
Benche indi à lui souasti alta ruina:

Co-

104

Comun'è de gli Amanti anco natura
Il lasciarsi stimar atto non degno,
Nè pur' à l'hor, ch'acerba morte, e dura
Di lor' alme il vital rompe sostegno.
Inuola così dunque à ogni altra cura
D'Amor di Gelosia colmo, e di sdegno;
Correndo in ver la grotta par che vole,
Egittie mormorando alte parole.

105

E à punto in sù l'entrata una si vede,
Incontra il cui parlar le sembra Greco,
Da la cui voce à lei scorto il suo piede,
Per dritta via ne l'aer denso, e cieco;
Con la sinistra il crin le prende, e fiede,
Con l'altra il seno; ond'è l'profondo speco
Empie d'horrendi gemiti, e'n ria sorte
Ella morde la terra, e lei la morte.

106

Ma in tãto, che'l meschin l'atto empio, e duro
Adempie, e'l cor gli basta à tanto effetto,
Senza lume ella resta, ei cieco, e oscuro;
Ella nel sen percossa, egli nel petto.
Che le piaghe di lei sue piaghe furo;
Se stesso offese ne l'offeso obietto:
Che mentre da' viuenti lei diuide,
Ella ferita fere, ancisa ancide.

107

Volto indi à dietro, inanzi che partisse,
Vi rimise la foglia, e poi l'asperse
Di poca polue, e sospirando disse;
O' perduto mio bene, o' Stelle auuerse.
Questi, l'amante tuo, doni prescrisse,
A le tue nozze, al mio desir diuerse;
Questi segni d'Amor vuol sorte auara,
Ch'io t'offra, o' del mio cor parte più cara.

108

Se miri à l'atto sì spietato, e crudo,
Piagar chi non m'offende, anzi consente,
A ragion di pietà puoi dirmi ignudo,
Dirmi à ragion spietato, & inclemente:
Ma se guardi al pensier, ch'al petto io chiui-
Perdonerai la man forse innocente: (do;
E piacerà il tuo sdegno il veder' anco,
Ch'io non sia mai di lagrimarti stanco.

109

Non mai stanco sarò di lagrimarte,
Sin che l'ultimo di chiudan questi occhi;
Lasso, per tue bellezze à terra sparte,
Sempre fia, che di pianto il cor trabocchi.
Nè qual fera io sarò, che'n questa parte,
Al punto sol, che morte in altrui scocchi,
Piange sua crudeltà, ch'io farò sempre
Di piãto vn rio, sin che mi sfacci, e sempre.

110

Ciò detto pien d'horror, di duol compunto,
Riede à le navi, e i suoi troua, che scorto
I nemici appressar'erano in punto
Per girui incontro, e vendicar lor torto.
Vede Temute ancor, ch'era iui giunto
Con la vittima chiesta à tempo corto,
Per offrirla à gli Dei, ch'hor non bisogna;
Si ch'ei di tanto indugio agro il rampogna.

111

Quindi seco egli posto entro vna naue,
Fatta d'un tronco sol rozzo incauato,
Che di più gente andar non potea graue,
Accinge à la difesa il cor'armato.
Teagine, e Nemon vn'altra n'haue
Eleita, e così ogni altro à vn legno entrato,
Da l'Isola scostarsi in torti giri,
Come Astor, ch'è la preda intorno giri.

112

Fermato al fin sù i remi il Capitano,
Le sue Navi in bell'ordine dispone:
Mezo cerchio ne forma, egli hà la mano
Destra, l'altra Teagine, e Nemone.
Nel mezo tremolar segno souano
Si vede à l'aure in man del forte Almone,
Cui d'un'Aquila è scritto in sù l'confine;
Piaccono a' Duci ancor l'alte rapine.

113

Odesi in tanto uscìr da la percossa
Pelle del Bue distesa in cauo legno,
Horribil suon, da cui l'aria vien scossa,
E intorno ne rimbomba oltre ogni segno.
Sin' à l'onda ne vien spinta, e commossa;
Mentre in varie misure egli, hor ritegno,
E à l'ardir troppo, hor prone; onde s'assa-
Incitator de la mortal battaglia. Da

114

Da l'altra parte alterna il suon feroce
Il cauo bosso, e la cerata canna
De l'hoste, ch'è venir pronto, e veloce
Di chi'l remo sostiene il braccio affanna.
Orchindo il capo auuerso ad alta voce
Sueglia i cor, premi impone, e loda, e dàna:
E'l nemico appressando con bell'arti,
La classe de' suoi legni apre in tre parti.

115

De le due forma due volubil ali,
Da ferrarsi, ed aprirsi in ogni verso;
De la terza fa cerchio à vn arco eguale,
Ch'al cōtrario s'oppon del cerchio auuerso:
Da la cui parte ei saettar lo strale
Spera, onde fia il nemico al fin disperso:
Qui l'insegna colloca in man di Niso,
Che l'insegna d'Amor porta nel viso.

116

Di tre lustri poco oltra il Giouinetto
Varca il segno, il cui crin, con dolci errori,
Dal collo sparso in sù l'auorio schietto
Ne le tempeste d'or sommerge i cori.
Ne gli occhi hà il Sol, che con viuaci effetti
Fà nel bel volto aprir nouelli fiori,
Simili à quei, ch'al Dio del lume auante
Purpurei versa di Tìton l'Amante.

117

Questi del Capitan sempre seguace
Dispiega à l'aure vn Confalon vermiglio,
In cui si mira del Falcon rapace
Vn'Aghiron ristretto entro l'artiglio.
Scritto v'hauea, quindi piacer viuace
De la vittoria, e'n vn del vinto io piglio.
E'n ver doppio gioir sente quel core,
Ch'vtil da l'opre sue tragge, ed honore.

118

Schiera ben forte Orchindo vien ch'affrene,
Sotto sì bella, e sì leggiadra insegna.
La seconda Marmida in guardia tiene,
L'altra Gripeo, ch'ei sol vincer disegna.
L'vn nel proprio valor fonda la spene,
Con arte l'altro superar s'ingegna.
Diuisi, ogn'vn di lor ben poco vale.
Giunti, han forza, e cōsiglio alto immortale.

119

Con tal'ordine adunque incontra vansi
L'ardite genti al periglioso ballo:
Et Echo intorno le campagne fanse,
Ai gridi, al suon del bellico metallo.
Quindi affrontati Orchindo, e Tiamo danse
I primi colpi, e nessun coglie in fallo;
Ch'apronsi l'armi in cento parti, e suora
Esce il sangue à inostrar l'adunca prora.

120

Teagen, ch'è mercar glorie è non tardo,
Clinio il forte ne l'armi incita, e sfida;
Si ch'ei sdegnato à porgli intende il guardo
Nel destro lato il frassino homicida.
Il colpo ei schiua subito, e gagliardo,
E l'asta aurata in sen l'immerge, e grida;
Proua, se come Amor, Morte pur'anco
Sà con arme ferir dorate vn fianco.

121

Cade il miser ne l'onda, e non sà dire,
S'acqua più sorbe, o' s'ei più sparge sangue.
Nemon anco la man moue à ferire,
E se'l cor di natura in lui già langue;
Pur da necessità desto l'ardire,
Fà d'un colpo di spiedo Alcibio effangus.
Ma Termute mostrò col suo valore,
In serua libertà libero core.

122

Antipo ei giunge col ferrato Abete,
Là ve termina il petto con la gola.
Ma non quì spento ancor l'ardente sete,
Al facondo Cirreo la voce inuola.
Visto cotanti Orchindo al fosco lethe
Inuiar sì repente vna man sola,
Moue à ferirlo, e se Polemio il forte
Non s'opponea, spinto era ei forse à morte.

123

Punge Polemio Orchindo, ei com'al'estro
Pungente il Toro alto furor raccoglie,
Tronca al giovane ardito il braccio destro;
Ei con la man sinistra il ferro toglie:
E ancorche in armi Orchindo sia maestro,
Pur di punta nel volto alquanto il coglie:
Ei doppia l'ire, e di furor insano
Priua il misero ancor de l'altra mano.

G

La

124

La man, che'l ferro stringe, ancor ch'essague,
E par che vendicar voglia il suo scorno,
E serpe, e guizza, e coda sembra d'anguie,
Gh'al corpo inciso far brami ritorno.
Alternà l'altro i colpi, ei versa il sangue;
Ma in lui sà spinto indomito soggiorno.
Non cade vinto, al vincitor non cede,
Viva statua di Marte eretta in piede.

125

Confuso, e stanco il vincitor si parte,
Et ei per se, non per altrui cadeo;
Porta rìa strage in tanto in ogni parte,
E cose vnqua non viste opra Cirrèo.
L'infelice Gorin d'un taglio parte
Dal cranio al collo, onde figura feo
De l'angel caro al Re d'Olimpo altero,
Sourana impresa del Latino impero.

126

Al Tessalo Garzon spiacque l'euento
Di quel meschino, e'l feritor impiaga
D'un gran rouescio infra la bocca, e'l muto,
Doue vn'altra ampia bocca apre la piaga.
Chi di veder insolito portento
Di nuoua Anfibena alma tien vaga;
Qui rimirar potrà, come trabocca
Sangue in copia, e sospir gemina bocca.

127

Cose in quel giorno oprò Tiamo ammirade,
Che d'ambo gli occhi Ornio in due colpi pri
Onde lagrime insieme, e sangue spade: (ua,
Hor che vista ei non hà, la vita schiua.
Mirmi indi assale, Mirmi il forte, il grãde,
Che cento ei spinse sol di lethe à riuu:
E à gran poter per mezzo agli il diuide.
Hor chi tal merauiglia vnqua mai vide?

128

L'indiuisibil alma hor qu'à si vedi,
Ch'egli in due parti eguali à vn colpo fède:
Meza à mortal tripudio moue i piedi,
Meza ancor scuote il capo, e'l braccio stè-
Come, quando Ramarro in mezzo fiedi, (de:
Ch'ogni diuisa parte à mouer prende.
Quindi spesso la bocca aprir si mira,
Quindi serpe la coda, e intorno gira.

129

Indi con gran furor la ferrea spica
Tronca di Marte, e la cosparge à l'onde.
D'un taglio priua l'infelice Lica
Di quella parte, che vergogna asconde.
Duolsi di lui non già, ma de l'amica:
Di lei più, che di se doglie hà profonde:
Sà qual coltello habbia à sentir nel petto
La misera, perduto il suo Diletto.

130

L'bauria del tutto estinto il guerrier forte,
E tolto lui di così fiera ambascia; (porte,
Ma vien, che vn legno l'orte, e altroue il
Onde qual nuouo Celio afflitto il lascia.
Quindi à Mireno, e à Dorilo dà morte,
Ch'amici si nodrir sin da la fascia;
Che ciascun del cōpagno hà duol maggiore
Del proprio danno, e doppiamente ei more.

131

Scorto de'suoi la strage accenna, e grida
Orchindo, ch'è volar si spieghin l'ale.
Quinci moue Gripeo, quindi Marmida,
E fan chiuso à contrari aspro, e mortale.
S'ì pescator stende la rete infida
Al muto pesce, ond'è fuggir non vale:
Che può far Tiamo à si grã giro, à vn pñ.
Il suo giorno fatal vede homai giunto. (103

132

Marmida hà vn' arco in mē ricco, e perfettor
Ch'incuruandol, fermato il dritto piede,
Spinge l'altro, e ne gli homeri ristretto,
Chiude il manco, e col destro occhio sol ve-
Suona al tirar la corda, onde l'eletto (da.
Stral spinto fende l'aria, e fischia, e fiede;
Che l'asta empia à portar ruine, e danni
Di Morte hà'l ferro, ed hà del tempo i vāni.

133

Con questa à Tremio porta acerbo fine,
Con questa à Gimeron trasfigge il seno,
Porta Gripeo pur anco aspre ruine,
E toglie à più di vinti il Ciel sereno.
Entra Orchindo per terzo, e già nel crine
Tien la fortuna, e di speranza è pieno,
Che dal suo canto sia l'altera palma;
L'ardir rinfresca, e toglie à Gorbio l'alma.
Poscia

134

Poscia à Rambo, ed à Criti ambo fratelli
A vn parto nati apre (ah rìa sorte) il fianco.
S'hà pur Febo soggiorno infra i gemelli,
In tal segno la Morte entra pur anco.
Qual di gregge Leone, Astor d'augelli,
Fà strage, tal si vede, e non mai stanco;
Mentre à la Parca dispietata indegna,
Con caratter di sangue i serui segna.

135

Con l'impeto, qual d'Austro, e Borea il fiato
Soffinge à mezzo il verno vn legno errate;
E quindi, e quindi ancor vienne agitato
Dal rapido alternar d'onda spumante;
Vrtan Tiamo da l'vn, da l'altro lato
Ambedue l'ali, e Orchindo à lui d'auante
L'incalza, e preme, e sà cader sue genti.
Qual secche foglie nel Autunno à venti.

136

Non si precipitoso vnqua trabocca
Da monte Rio, folgor dal Ciel discende,
Ch'arbore questi, e quei sublime rocca
A terra getta, huomini, e fiere offende;
Com'ei percote, e abbatte, e l'ampia bocca
Di Dite colma à pien d'anime rende;
Scampa sol chi da lui veloce fugge;
E da tre parti vna sol parte strugge.

137

Cede già il poco numero, e disgombrà
Con lieui remi il lago, qual dal vento
Nuuoli dissipati, o dal Sol ombra,
E chi è men ratto, vien di vita spento.
Getta alcun l'armi, ond'è la destra ingō-
E col nuoto à fuggir fassi men lento; (bra,
Com'al rischio maggior getta la Naue
Le merci, onde à solcar venga men graue.

138

Così spera salute, ma in disparte
Ride la Parca di sua vana speme.
Ecco volante stral esce da parte
Sua spoglia à impouerir de l'aure estreme.
Altri sù l'onda essersi finge ad arte
Di vita spento, e'n sè lo spirito preme;
Quando rapido legno il fere à sorte,
E dal finto morir trae vera morte.

139

In tanto Almon, che l'altra insegna regge
Di Tiamo, se più strage egli in quel giorno,
Che di porci Leon, Lupo di gregge,
Quando l'assedia più rìa fame intorno.
Ma chi viè, che'l grã Niso vnqua paregge,
Quanto egli oprò de gli auuersari à scorno?
Fere, e dolce dà cor l'alme diuide;
Marte ch'empie d'Amore, Amor ch'ancide?

140

Col ferro ad Orifmon la fronte impiaga,
Per la cui gran ferita acerba, e trista
Vn diluuio di sangue il volto allaga,
E'l non mirar, più ch'è'l morir l'attrista:
Che, mentr'ei l'alma scioglie errate, e vaga,
Lieta morrebbe à si gioconda vista.
Indi altri diece estinti, ei vanne sopra pra
L'altero Almon, che'l braccio, e'l seno ado-

141

E lui sfida, e minaccia. Almon, che vede
In sì tenera età, sì forte ardire,
E'l raggio di beltà, ch'accende, e fiede,
Sospende il ferro, intepidisce l'ire:
In vn mobil pensiero immobil riede,
Nè sà che farsi homai, nè sà che dire:
Il ferir vn Garzon stima viltate;
Stima atto empio atterrar tanta beltate.

142

Al fin ragiona; è Giouinetto altero,
Ch'hai le gratie, il diletto accolto, e'l riso,
A che Marte seguir tumido, e fero?
Fà in te stesso pietà del tuo bel viso.
E, se pur guerra vuoi, del grand'Arciero
Segui l'insegna, e'n tutto homai diuiso
Dà rischi, troua in più sicura parte
Mansueta Bellona, e dolce Marte.

143

Per te serba i consigli, ei dice à l'hora,
E di porpora in tanto il volto tinse,
Opra il ferro, se sai, che si dimora?
Forse temenza vil l'alma ti vinse?
Indi ad Almon, che dir vorrebbe ancora,
Gli sguardi, e'l ferro in vn sol pñto spinse:
Che schermo egli può far contro armi tate,
Di Giove al fulminar, nuouo Gigante?

C 2

Niso

144

Niso raddoppia i colpi, ei sol attende
A schermirsi guardingo, e'n se raccolto:
Tien' alto il ferro, e mai no'l cala, o stende,
Fuor ch' a schiuar, ch' ei non rimanga colto.
Qual Maestro di scherma a l'hor che n' tede
Render di Giusinetto il braccio sciolto:
Tali parean a punto e l' uno, e l' altro
Nel ferir destro, e nel guardar si scaltro.

145

Teme in modo cosui locar la spada,
Ch' el Garzon per se stesso non s' ancida.
Pensa quei per qual via si faccia strada,
Onde lo stame al viuer suo recida:
L' un in vita a serbar, l' altro, ch' ei cada,
Moue qui pia la destra, e qui homicida:
Dal rigor, da l' amor ciascun a gara
Di schermir l' arte, e di ferir impara.

146

Ma non tãto al riparo hauer puo' il guardo,
Che su' l' braccio sinistro ei non sia punto,
Con cui l' alto reggea vago stendardo,
Che gli cadde per duol ne' polsi aggiunto.
Si piega a ripigliarlo, ma non tardo
A ferirlo e' l' Garzon su' l' ciglio a punto.
Si sdegna Almon, e la pietà che spira
Dal petto suo, diuien di sdegno, ed ira.

147

Ma come la pietà fu a lui nociva,
In consentir a sue medesime offese,
Si l' ira estrema di ragion lo priua,
Ch' ordin non serua, o modo a sue difese.
Ruota il ferro, e' l' contrario più non schiua,
Quindi Niso opportun tempo egli prese:
E mentre il ferro hostil d' alto si scioglie,
Su' l' forte de la spada il colpo toglie.

148

E nel medesimo tempo il ferro spinge
Per dritta linea, cue la sede ha' l' core,
Ch' iui del sangue feruido si tinge,
E Rio ne tragge di sanguigno humore.
Nebbia di morte oscura intorno cinge
Sue triste luci, e' l' volto atro pallore,
E con voci imperfette dice a lui;
A te pietoso, a me spietato io fui.

149

Cadde, sì come frassin reciso
A terra, a l' hor quell' altra insegna in mano
Tolta per tanta palma altero Niso
Rapì di Giove il caro Augel soursano,
L' Aquila già di men leggiadro viso
Predò superba il Gioiune Dardano:
Hor di beltà più peregrina, e sola
Ganimede nouel l' Aquila inuola.

150

Mentre in guisa di capre ogn' un fuggissi,
Cui timor desti, e la procella, e' l' vento,
Teagene, e Nemon anco partissi,
Non fuggendo però per lo spauento.
Ma Tiamo, o perche scorno egli sentissi
De la fuga, o che' l' vincer gli è tormento;
Senza lei, che rendea suoi di felici,
Disperato cacciossi entro a' nemici.

151

E mentre hor quinci, hor quindi lieue legno
Gira, e porta, qual turbine ne l' onda,
Furor, impeto, strage, ira, e disdegno,
E mille fa cader, qual pioggia fronda:
Vn grida; E' quegli Tiamo, a questo segno
Con le naui ciascun tosto il circonda;
Sì come il cacciator cinge la belua,
Con le nodose reti entro la selua.

152

Ei quanto puo' s' aita, e fere, e punge
Con l' asta micidial, ch' i petti apria,
Ma no' l' ferisce alcun presso, nè lunge,
Che viuo in man d' hauerlo ogn' un destia.
Al fin più gente unita in vn l' aggiunge,
E togliendogli il tronco, onde feria,
Del suo forte scudiero il priuar' anco,
Che ben quel dimostrossi e forte, e franco.

153

Che, poi ch' ei si sentì forte trafitto
Saltò nel lago, e come al nuoto esperto,
Tãto s' aitò col braccio hor mào, hor dritto,
Che scampò, nè da l' hoste fu scuerto,
Che preso hauendo Tiamo in quel conflitto,
Non gli cal d' altro, e stima intiero, e certo
Suo pregio, e pargli hauer lui colto al laccio;
Quind' hebb' agio T ermate uscìr d' impaccio.
E ben-

154

E benche tanti amici babbia a lor tolto
A vn batter d' occhio inefforabil fato,
Più lieti son, ch' entro a lor man sia colto
Chi a fin condusse lor così spietato,
Che non d'etro del alma han doglia accolto
Per cotanto da lor sangue versato;
Ch' appo' ladron viè più s' ha in pregio l' oro,
Che lor salute, e de' compagni loro.

155

E' l' vincolo del sangue, e' l' nome santo
De l' amicitia a terminar sol venne,
Nè l' desio del guadagno auido tanto
Qual si vide in costor, ch' a punto auuente:
Che non forti a celar l' ira, nel pianto
Fur di quei, ch' a fuggir miser le penne;
Che l' esser priui di cotante spoglie,
Han qual di cosa propria affanno e doglie.

156

Ma le rimase in lor alberghi accolte,
Ch' essi lasciar douean souerchio peso
Diui se fur trà varie genti, e molte
De le propinque ville al luogo hor preso.
Quindi tutte le schiere in vn raccolte.
Eleffer Capi al lor disegno impreso:
Ma che tolta non sia l' aura vitale
Al vinto Capitan lor fine è tale.

157

Petosiri German del prigioniero,
Ch' en Menfi all' hor viuea, sendo minore
D' età, per tradimento indegno, e fero
Del Sacerdotio a lui tolse l' honore,
Contra il costume de la Patria altero,
Che l' honor d' Indouin serba al maggiore:
Mà de' ladroni esser già Capo udito
Sospetto impresso al cor graue infinito.

158

Teme non la Fortuna apra a lui scorte,
Ond' ei faccia a la Patria anco ritorno;
Teme, che' l' tẽpo al chiaro Sol nò porte (no:
Sui chiusi ingāni, ond' habbia aperto scor:
Oltre al veder, ch' ogn' vn crede ben forte,
Che tolto al suo fratello habbia egli l' giorno;
Quindi ei diuulga infra ladroni erranti,
Quai premi egli offra a chi gliel tragga a-
(uanti.

159

Le cui fatte ad ogn' vn larghe promesse
Per hauer in sua man viuo il germano,
Fur de' ladron mai sempre al cor impresse
Nel maggior de la guerra empito infano:
Però noto, ch' ei fu, benche facesse
De' lor compagni aspro gouerno, e strano,
Pur viuo al fin si prese, e' n nodi auuinto,
Alta miseria, a la Città fu spinto.

160

Fatto adunque di lor due parti eguali;
L' una in guardia di lui, che la pietade
Vsatoli in serbarlo a peggior male
Accusa, anzi egli chiama crudeltade;
Più s' affligge in vederli in nodi tali,
Che punto non faria di mille spade;
Gli altri cercar per luoghi più riposti,
Oue sieno i tesori da lui nascosti.

161

Ma poiche tutto hebber trascorso il loco
Senza parte lasciar non vistsi a pieno,
Nè cosa al lor sperar molto, nè poco
Trouando si fermaro a l' antro in seno;
La notte, che seguì dier tutta al foco (no:
Le frasche, onde gli alberghi il tetto haue-
E frà diuersi horrori insidie, e scorno
Temendo al nido lor fanno ritorno.

Fine del Secondo Canto.

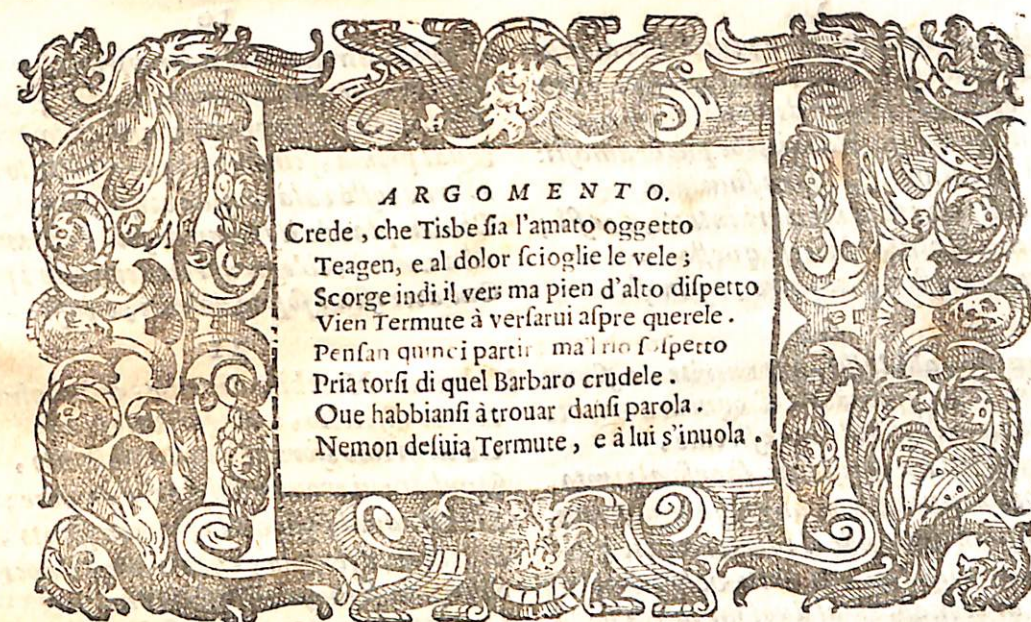
39

DEL TEAGENE

POEMA

DEL CAVALIER BASILE

CANTO TERZO.



1

ARSER l'Isola tut
ta d'ogni intorno;
Ma non s'auuider
già, com' ella ar-
dea,
Teagene, e Ne-
mon, mentre l'a-
dorno

2

Fatti essi adunque da la Notte audaci
Erger da la Palude il capo fuora;
En balia de le fiamme alte, e voraci
L'Isola scorta, oue il suo Ben dimora,
Teagen con sospir caldi, e viuaci,
Del vasto incendio emolo fassi à l'hora;
E la testa percuote, e squarcia il crine,
Così piangendo al fin le sue ruine.

3

Sù la terra del Sol lume splendea:
Che da suoi raggi illuminato il giorno,
La luce de la fiamma atra rendea;
Ma de l'ombre al cader s'accrebbe, e forse;
Ch'anco da lunge il suo splendor si scorfe.

Deb resti in così oscuro infauosto die
Lacera la mia stanca, è trista spoglia;
Sien' boggi estinte le speranze mie,
Le gioie antiche, e l'amorosa voglia.
Abi spento han Cariclea le Parche rie;
E forza è, che l' mio spirto anco si scioglia.
Misero me, che'n van mostrai viltate,
Sol in vita à serbar tanta beltate.

4

Softeni, in van fuggi di mezo à l'armi,
E trassi già da la battaglia il piede,
Per mio scampo non già, ma per serbarmi
A darti del mio amor l'estrema fede.
O spirito del mio cor non vò restarmi,
Senza te viuo, in tanta doglia herede.
O sou' ogn' altra cara à gl'occhi miei,
Voglio io morir, perche tu morta sei.

5

Quel che più m'apre il cor piaga aspra e du-
E, che di morte al sen ratto passasti, (ra
Non per legge serbar de la natura,
Nè in queste braccia mie, che più bramasti:
Anzi, o calamitosa aspra sventura
Predò il foco i tuoi membri intatti, e casti;
Di faci d'Imeneo n'accese queste
In vece il nostro Fato atre, e funeste.

6

Han queste, abi lasso, impouerite, e sceme
D'ogni vago splendor, d'ogni ornamento
Le sourane di te bellezze estreme,
E'n cenere i lor pregi han sparso al vento.
Che più m'auanza, omai, già fuor di speme,
Se non finir morendo il mio tormento;
E le piante seguir, con ratto volo,
Di chi al mondo, ed al duol mi lascia solo?

7

O Fato al mio mal presto, al ben sì tardo,
Che gli amplessi di lei dolci, e viuzaci (ardo
M'hai tolto, e'l trar da quella, ond'arsi, ed
Lo spirito estremo, e gli ultimi suoi baci.
Sì disse, e fermo in tanto hauea lo sguardo
Al ferro, per seguir l'orme fugaci;
Quando Nemon glie'l tolse, e disse; hor t'atto
Per lei, che viue ancor ti struggi in pianto.

8

Rendi amico pur l'animo à gli sciocchi;
Fingi à fanciulli pur tai sogni, e sole:
(Ei risponde) ella è morta, e da questi occhi
E' per sempre sparito il mio bel Sole;
E tu mi togli, onde pietosa scocchi (le:
Morte in me il dardo, ed al mio Ben ne vo-
Lascia, ch'al duol mi tragga acerbo, e rio;
Che spiziato mi sei, per esser pio.

9

Giurando il Greco à l'hor, gli narra à pieno
Tutto il successo, e quanto à lui fu imposto
Dal Capitano, e come al cupo seno
La rinchiuse de l'antro ermo, e riposto:
Come lo Speco è tal sotto il terreno,
Che forza al foco fu starne discosto;
Nè trar potè per le sue vie ritorte
Nel suo fondo l'incendio, ancor che forte.

10

A questo dir tornò il color vermiglio
Al Giouine gentil, ch'era sparito;
E'l lucido splendor del vago ciglio,
Qual prima, scintillò vago, e gradito.
D'irne tosto calà prende consiglio,
Contemplando il suo amor solo, e romito;
Ma non sà, ch'egli affretta errante i passi,
Oue accresca i sospir dolenti, e lassi.

11

Volontari Nocchier dunque, vn'auuinto
Legno disciolto, nauigar veloce,
Ch'al primo sforzo fu da lor sospinto,
Qual di cui moue è stil sol con la voce;
Sì che, qual sasso da la fromba spinto,
Si scuote, e scaglia, oue percote, e noce;
Sì rapido si mosse, ma fu breue
Con lor corta fatica il corso leue.

12

Poiche repente, hor quinci, hor quindi diero,
Quasi Menade folle à trarne errante
Il legno, che inesperti à vn tal mestiero
L'vn remo à dietro, e spinser l'altro auante,
Oltre, che vn vento impetuoso, e fero
Vane rendean le lor fatiche tante,
Pur da l'ardita voglia à l'opra accinta,
L'ignoranza de l'arte al fin fù vinta.

13

Talche à gran forza, e con sudor non poco
Peruenuti à la riuà, à più potere
Corsero à le Capanne arse dal foco,
Ch'i sol vestigi sen potean vedere.
Più chiaro si scoprì da l'antro il loco,
Ch'i venti sì agitar le fiamme altere; (se:
Chi à gli alberghi di cane à vn puto appre-
Ciò, ch'à lor soggiacea, scoprìr palese. Ma

14

Ma quindi il foco spento, e'n cener volto,
Di cui lo spirito impetuoso parte
Ne disperse, e l'auanzo poco, o molto
Disfrusse, e gittò il vento in altra parte.
Vn mezzo arso tizzon da terra colto,
E le rimase canne accese ad arte,
Alzar la foglia, e scefer ne lo Speco,
Per se medesimo, e per la notte cieco.

15

Entrato pria Nemon non molto auanti
Trasse egli il piè, ch'alzando il grido ei disse;
O Gioue, e che sarà? miseri, e quanti
Successi il cielo à noi fieri prescrisse?
E' spenta Cariclea; sì bei sembianti
Chi pensò mai, che morte vnqua ferisse?
Getta, e spegne il tizzon, le mani insieme
Ponfi negli occhi, e'n giù prostrato ei geme.

16

Ma Teagen non men, ch'à viua forza
D'altrui sospinto, impallidito, e bianco,
Cadendo à lato à quella fredda scorza, (co;
L'abbraccia, e stringe, e à ribraciar torn'an-
Visto il Greco, ch'il duol più in lui rinforza
Di furto il ferro, che gli pende al fianco,
Gli toglie, onde non pera, e'l lascia solo,
E à raccender le canne ei torna à volo.

17

Il Giouinetto in tanto acerbe strida
Formando, à suoi lamenti il dir disciolse.
O doglia insopportabile homicida,
Fatal calamità, che'n noi si volse.
Qual furia homai del cetro, in cui s'annida,
Tante à danno di noi ruine accolse,
Ebra del nostro mal? che fiere stelle
Mosser sì fiere in noi graui procelle?

18

Portammo da la patria indegno effiglio,
Da la patria sì dolce sceuro il piede,
Tanto nel mar passammo aspro periglio;
E più volte i ladron di noi fer prede,
Di rigida fortuna il fero artiglio
D'ogni ben ne spogliò, che'l Ciel ne diede;
Hor quest'unico auanzo à me rimaso
Ancor m'ha tolto, ah lagrimeuol caso!

19

E' morta Cariclea, la mia fedele,
Colei, soura d'ogni altra, à me sì cara.
Da man pur troppo barbara, e crudele
Data è in preda à la Parca inuida, auara.
E io pur spirito hò da versar querele?
E viuo, e sento in cotal doglia amara?
Ben'è'l mio cor d'impenetrabil scoglio,
S'è possente à soffrir tanto cordoglio.

20

M'è noto pur, quanto ella fosse ardente
Sua casta voglia à serbar anco intera;
Come colei, ch'à me pura, e innocente
Serbaua intatta la sua se primiera;
E pur le luci sue, misera, hà spenta;
E'n sù l'Aurora, obime giunge à la sera;
Nè di tante bellezze hò'l frutto colto:
Qual nulla trassi io prò dal suo bel volto?

21

Deh fà, ch'io senta ancor, alma gradita,
L'usato ragionar, l'ultimo à Dio;
Se spirito in te riman, dimmi, o mia Vita,
Che posso io più? che per te far degg'io?
Tu taci, obime; la dolce aura è partita
Da la bocca, onde cibo hauea il cor mio.
Quella, che de gli Dei gli arcani espreffe
Silentio eterno amaramente oppresse.

22

Le lampadi, e le faci hor fosca, e ria
D'intorno ingombra oscuritate eterna.
Del Tempio, in cui l'Oracolo s'apria
Ti cinge in vece vn'horrida cauerna.
E gli occhi, unico ben de l'alma mia,
Che di splendor, che di beltà superna
Vincean tutti altri, ond'io di gioia vissi,
Riuolti io miro in sempiternae eclissi.

23

Ab voi, certo son io, che non già scorse
Chi temerario mosse à farui oltraggio,
Che mentre all'empio effetto egli trascorse
Co'l cor pur troppo indomito, e seluaggio;
Occhi miei belli, in lui ferendo forse,
Con splendor improvviso, il vostro raggio
Abbagliato à quel lume almo, e sourano,
Caduto il ferro à lui saria di mano.

Ma

24

Ma, deh dimmi, per Dio, come chiamarti
Debb'io? Sposa? nō fosti ancor mia Moglie.
Gli abbracciameti ancor non hebbi à darti,
Che Donna dal Consorte honesti togli.
Come ti chiamerò? ch'è à salutarti
Riman nome, o Cagion de le mie doglie,
Che quel, che di dolcezza ogn'altro auāza,
Cariclea del mio cor dolce speranza?

25

Ferma in te, Cariclea, fede pur desta,
D'hauer' un fido, e suiscerato amante:
Tosto m'abbracerai; sarà ben questa
Alma veloce à comparirti auante.
Ecco à sacrificar la mortal vesta
Mouo à gl'infernì Dei la man costante;
Spargo il sangue à te caro, e questo cieco
Tomba fia d'ambidue funesto speco.

26

E, s' à noi toglie inuidiosa sorte
D'unirci in vita, o mia caduta speme,
Ne fia lecito almen dopo la morte
Senz'altr'intoppo esser congiunti insieme.
Sì dicendo la man subita, e forte
Corse al ferro per torse l'hore estreme,
Nè trouatolo al fianco i gridi sciolse,
E de l'Amico in guisa tal si dolse.

27

O Nemone, o Nemone, à vn tempo solo
Mio cor distruggi, e Cariclea tū offendi:
Ch' à mè toglie il sottrarmi à tanto duolo;
Sua dolce compagnia tū à lei contendi.
Troncar credi, e m'affretti à morte il volo:
Vsar pensi pietà, crudel ti rendi.
Sì disse, e dal più cupo ei flebilmente
Del loco in tanto richiamar si sente.

28

Senza temer, poiche quel suono udìo,
Verrò, disse, verrò, doue tū stai;
E, se pur sei sbandito, idolo mio,
Da l'ombre, e senza posa errando vai;
Esser dal centro in bando ancor vogl'io;
Nè diuiso da tè sarò già mai;
E' nsepolta di noi sendo la spoglia,
Nel cupo auerno ad ambo entrar si toglia.

29

Giunto Nemon con le facelle eccese,
Quell'ombra à rischiarar sì folta, e spesso,
Chiamar' anco Teagene s'intese
Vn'altra volta da la voce istessa;
Forte il Greco à gridar quindi ripresa;
Questa è de l'amor tuo la voce espressa;
Viua à me par, che da l'estrema parte,
Là doue io la lasciai, tai voci hà sparte.

30

E Teagene à lui; non anco affienti
D'ingannarmi, Nemon? che più m'affanni?
Anzi diss'ei, s' à rauisar già vienti
Questa, per cui tū piangi, al volto, à i pāni;
Dirò, che graue error m'abbaglia i sensi;
E, ch'io t'habbia ingannato, e, ch'io m'ingāni.
Si riuolta à l'insù quell'infelice;
La mira à pena, che gridando ei dice.

31

O Cielo, e che vegg'io? che miro o Dei?
Sogno, o son desto pur? son viuio, e sento?
Tisbe rassembra al mio veder costei;
Vero è l'aspetto, o magico portento?
Ah non m'inganno io già. Questa è colei,
Ch'ordi sì lunghe fila al mio tormento.
Sì dal timor sospeso, indietro il passo
Volto, alquanto restò, qual freddo sasso.

32

Quindi Teagen, rauuiato parte
Lo spirito, e la speranza inuigorita,
S'erge, e quāto egli puote impiega ogn'arte,
Ch'al Greco torni la virtù smarrita.
E che'l conduca, il prega, in quella parte,
Où è'l sostegno sol de la sua vita:
Ei dopo molto in se ritorna, e riede
A rimirar l'estinta, e Tisbe vede.

33

Di Tiamo l'aurea spada ei conosce anco
Non lunge in terra, che per fretta molta,
E per l'angoscia ei si lasciò nel fianco,
Hor dentro in sangue, e ne la polue inuolta;
Et una carta pur dal freddo, e bianco
S'è, che à lei sotto il braccio il Greco hà tolta,
Legger vuol, ma l'Amāte, ah trouiam pria,
Dice, per tormi al duol, l'Anima mia.
S'or-

34

S'ordito è pur da spirito empio Infernale
Non ci sia noua froda, andiam, che poi
Vedrai la carta, e s'ella, o bene, o male
Rechì à rouina, o à prò de' giorni tuoi.
Sì'l Greco andò con l'amator leale
Ver la Donna gentil: Ch' à gli occhi suoi
Quel lume corso uscì con forte core,
Carpon dà l'antro, oue trouò l'amore.

35

E gran spatio dal collo sospirato
Di Teagin pendendo, e piange, e dice;
Io pur ti stringo, o del mio core, usato
Sostegno, o del mio Ben sola radice?
Et egli à lei; pur viui, o dolce, e amato
Mio pegno, ond'ogni affanno è in me felice?
Pur viui, o de' miei spiriti alto ristoro?
Se di duol non morij, di gioia hor moro.

36

Inauedutamente al fin ristretti,
Per souerchio gioir cadendo insieme,
Taciti sì, ma come aprisser detti,
Furo in forse d'andar' à l'hore estreme.
Sì spesso il seme auuien d'alti diletti,
Che fior produca, ond'altri langue, e geme;
E spesso in questa, ch'è di vita vn'ombra,
L'estremo de le gioie il pianto ingombra.

37

Di ciò questi fer proua assai bastante,
Nè risentiansi mai, se n'atto humano
Nemon d'angusta vena humor stillante
Nel concauo raccolto de la mano,
Non riuocaua in lor lo spirito errante,
Che per più non tornar se'n già lontano;
Ma con gara gentil frà lor riuolto,
T'infer d'honestà porpora il bel volto.

38

Vedendo, che Nemon lor habbia scorto
Giacer ristretti, come ad olmo vite,
Cariclea più, lui rimirando accorto
D'ogni lor atto, e le parole udite,
E à lui perdon chiedendo, egli conforto
Purge, e ristoro à l'alme sbigottite;
E mentre animo, e spirito in lor rappella,
Si amica scioglie, e dolce la fauella.

39

Cose appò me non pur son da lodarsi
Queste, ma ben da ogni altro Giudice anco,
Ch'è'n contro Amor gli scherri hauendo
E dopo aspra tēzon ferito il fiāco. (scarsi,
Discerne à danno suo, che mal può farsi
Riparo, ou'ei guerreggi ardito, e franco;
E che de l'armi sue fieri, e pungenti
Son sempre inenutabili gli euenti.

40

Ma più non posso in modo alcun lodarte (re
Di quel, che (e'l giuro) hebbi in veder rosso-
Quādo à lato d'vn'estinta, in cui già parte
Ben nulla hauea lo tuo feruente core;
Tai vilmente da tè lagrime sparte
Furo, e tanti sospir versati fuore;
Mentre affermato hauea con viua fede
Esser viua costei, che'l sen ti fiede.

41

Taci (diss'ei) non accusarmi auanti
La bella del mio cor fiamma cocente,
Ch'io tolsi lei, ch'asperse de' miei piāti, (s'è;
Per costei, ch'al mio sguardo è ogni hor pre-
Ma poiche gli occhi il Ciel m'aperse errati,
Ch'è'n ciò cadesti, ancor ti rieda à mente,
Da l'inganno medesimo à pianger spinto,
Quindi fuggèdo al fin da vn corpo estinto.

42

D'una donna, che fuor d'ogni credenza
Spenta mirasti, qual da horrendo, e fiero
Spirito tanta accogliesti al cor temenza,
Ch'è'l tuo volto smarri' l'color primiero?
Essendo à l'hor non del tuo ferro senza,
Fuggisti, o Ateniese, o pro Guerriero.
A questo dir, ch'al Greco tinse il viso,
Baleno, quasi à forza, vn breue riso.

43

Che non sū, senz'ancor versarsi in questo
Alcuna lagrimetta, alcun sospiro;
Ma poiche à pien lor fato aspro, ed infesto
Fù piangendo sfogato, e'l gran martiro:
Dato Cariclea posa al duol molesto,
E rasciugato l'humido zaffiro
Del bel nido d'amor, occhi lucenti,
Sì le sfere emolò co i dolci accenti.

Mi

44

Mi stimo (disse) in ver beata assai
Da Teagene pianta, e nel suo petto,
(Come afferma Nemon) più ch'altra assai
Locata in cima con sì fermo affetto.
Ma, se di gelosia volete omai,
Ch'io non desti nel cor l'acerbo effetto,
Sappia, chi fer sì degna i santi Numi,
Che'l pianto meritò de' suoi bei lumi?

45

O pur che t'ingannò, ch'è stringer lei,
Incognita a' tuoi lumi, il braccio aprio?
Ben merauiglia hai tu, poi che costei,
Teagen disse, ch'è ragion morio,
E quella Tisbe, che sì acerbi, e rei
A Nemon, qual se noto, inganni ordio;
L'Ateniese, che n' sì acerbi modi
A Demeneta, e à lui tese alte frodi.

46

Com'esser può soggiunse Gariclea,
Che, quasi à forza, à l'ultimo confino
D'Egitto à terminar l'horà si rea,
Sin da Grecia la spinga alto destino?
Doue celata à noi dimora feo,
Quando à scender quà giù femmo camino.
Nulla, disse Nemon, di tal successo
Dir ti potrei, che quel che vdisti, espresso.

47

Ch'essendo, qual sei conto, Demeneta
Dal furor spinta di quel pozzo al fondo.
Sì volle il Ciel, che de' suoi falli mieta
Frutto conforme al tristo seme immondo.
Il padre mio del Popol doglia, e pietà
In narrar ciò, destando al cor profondo,
Perdon ottenne, ed impetrar pensando
Và il mio ritorno, indi cercarmi errando.

48

De gli affari di lui trabendo intanto
Tisbe otio indegno, senz'alcun timore,
Squarciato di vergogna in tutto il manto,
A prezzo vende il mal prezzoato honore:
E benchè Arsinoe al dolce suono, al canto
La vinca, e fosco renda il suo valore,
Tanto auanzossi al fin ne l'artifue,
Ch'emula sua la vincitrice fue.

49

Anzi l'inuidia à l'hor, che d'una Naue
Ricco Signor lei scaccia, e quella prende,
La cagion fù, che mentre più soaue
A dar spirto à la Tibia il labro stende,
Le si gonfian le gote, e per la graue
Forza viè più difforme altri si rende;
Ch'ergossi intorno al naso, e gli occhi in foco
Sembran sospinti fuor dal proprio loco.

50

Tal se stessa mirò dentro de l'acque
La Dea, ch'è la mia Patria il nome impose,
Che sì l'proprio sembante à lei dispiaque,
Mentre addolcia col suon l'aure amorose.
Che gettò il cauo legno, onde poi nacque
L'ardir, che Marsia, e Febo in lite pose;
Onde punito poi dal biondo Nume,
Fè del vermiglio sangue un bianco fiume.

51

Inuida dunque, e di disdegno accesa,
Di Demeneta feo noto à parenti,
Quai Tisbe contro lei reti hauea tesa
Di strani, e non più intesi tradimenti;
Di cui parte figura, e parte intesa
In domestici hauea ragionamenti;
Da lei medesima; ond'essi uniti insieme,
Fur del mio padre le ruine estreme.

52

Ch'è forza d'oro ad accusarlo spinto
D'Orator più facondi un'ampia schiera
Gridar, che Demeneta non conuinto
Vide senza ragion l'ultima sera:
La fama del suo error dicon sia finta;
La fuga de l'adultero non vera.
Dicean douersi, d'vino, d'spento espresso
L'adulterio prouar, c'hauea commesso.

53

Ed'imponean, che si facesse il nome
Palese almen del figurato Amante.
Al fin Tisbe chiedean, che'l quado, e'l come
De' Giudici più chiar dicesse auante.
Mio padre, che pensò trarla per chiome
Ad approuar, che fù la moglie errante,
Promise, ma fallò, che'l suo periglio
Scorto la ria, fuggir prese consiglio. E al

54

E al Drudo n'andò, ch'entro il suo legno
Più de la vita assai cara l'accolse.
Il popol, ben che à ciò desse aspro sdegno,
Pur non à morte condannarlo ei tolse;
Come stima il Senato il fallo degno;
Ma sue colpe al mio effiglio ei donar volse;
Ond'il meschin del tutto impouerito
Hebbe effiglio crudel dal patrio lito.

55

Tal dunque il padre mio tristo, e dolente
De le seconde nozze il frutto coglie;
Quindi à pagar suoi falli à me presente,
Sin quì l'empia d'Atene il piè discioglie.
Questo è quanto di lei serbo à la mente,
Quanto me stesso à mè medesimo toglie;
Ciò da un certo Antichio di parte in parte
Fummi tosto in Egina espresso in carte.

56

Quindi à cercar le piante fugitiue
Di lei mosse di nuouo in verso Egitto.
Per condurla d'Atene in su le riue,
E scior da false accuse il padre afflitto.
Chiedèdo à le sue frodi indegne, e schiue, (to:
Ch'oprd in noi tutti, il fio d'Astrea prescriu-
Ma un'altra volta vdrate il come, e'l quato
Sol per questa ragion sostenni in tanto.

57

Ma come ella quì giacque, e chi le vene
L'apri, sol chiaro un Dio può farne homai.
Ma leggiam, se vi aggrada, ch'è contiene
La carta, ch'io nel grembo à lei trouai.
Ad approuar ciascuno il suo dir viene,
Di saper quel che chiuda auidi assai.
La cera ei toglie da l'anello impressa;
E un alma vede in queste note espressa.

58

Al suo Signor, al suo desir Nemone
Tisbe nemica, e sua vendicatrice.
Primieramente à tè nouella espone
Del fin di tua Matrigna aspro infelice.
Di cui stata son io sola cagione,
Per te del mio languir sola radice.
Se tu m'accogli peregrina errante,
Il modo ancor vdrà d'opre mie tante.

59

Quindi saprai, che diece volte il giorno
Del lume à noi portò l'Auriga altero,
Da che chiusa mi tien nel suo soggiorno
Un, che del Capitan fassi scudiero.
Geloso amante, ancor non vuol, che ntorno
Lo sguardo io giri, ab troppo crudo impero.
Teme del proprio vento, d'l'aria, d'l'Sole,
Vago di mia beltà, che non m'inuole.

60

Ma come il Ciel dispose al luogo, oà io
Misera prigioniera i giorni meno,
Di vicin tu passasti, idolo mio,
E'l tuo raggio io conobbi almo, e sereno;
Onde per questa carta il gran desio
Feci à te noto, accolto entro al mio seno;
Ed à costei graue di senno, e d'anni
Fidai, che meco alberga, i chiusi affanni.

61

Dicendo à lei, vianne, e dà questa in mano
D'un Garzon, cui più bello il Sol non vede.
Egli è di Grecia, amico al Capitano,
E di gratia, e bellezza ogn'altro eccede.
Toglimi dunque, o mio Signor sourano,
Da sì rea vita, e pommi un ferro al piede,
Se mi toglì à prigion sì dura, e fella
Stimerò libertà l'esserti ancella.

62

Deh, s'egli è in tuo piacer, questa mia vita
Serba, che, se t'offesi, astretta io fui:
Ma la nemica tua per opra ordita
Da mè, venne à cader ne lacci fui.
Ma, se immutabil'ira, ed infinita
Ti spinge à vendicar gli oltraggi tui,
Sfogala pur in me; che, se la sorte
Mi farà tua, stratio non curo, d'morte.

63

Stratio non curo poi; bramo esser sciolta.
De l'alma, per tua man dolce soaue;
Anzi da un Greco io cerco esser sepolta,
Che di morte menar vita più graue;
Ch'è non degno Amator la mente volta
Unqua de lo mio cor volga la chiau:
Che più l'Antico sdegno è à mè gradito,
Che con atti d'amor barbaro inuito.

Sin

64

*Sin qui Tisbe facea sue pene espresse,
Cui dato fin Nemon, così fauella.
Ben tu fosti à morir, e à dar te stessa
De le ruine tue l'alta nouella;
Porgèdomi d'inchioostro, e sangue impressa
Questa ch'è noui sdegni il cor rappella;
Questa, ch'è rinfrescar vièmi in memoria
De l'empie frodi tue la trista Istoria.*

65

*Sì dunque, doue il Sol rinasce, e doue
More, vindice furia ti seguì;
Nè sfogar volle il suo furor altroue,
Che ne l'Egitto, auanti il guardo mio:
Perche i danni prefissi à te da Gioue,
Stupido spettator, vedessi anch'io:
Io, che, per te, proterua, à sì gran torto
Tanti stratij, e tormenti, abì lasso, hor porto.*

66

*Ma qual nouello tradimento ordini,
Con tua lettera cercando anco ingannarmi;
Onde, benchè tu sia sciolta da' viui,
Pur di tue frodi io temo il tosco, e l'armi?
Credo ancor, che tu fole orni, e descriui,
Di martiro in martir solo per trarmi;
Desiosa ancor tu de la mia morte,
Contra me spiri assentio acerbo, e forte.*

67

*Te in Egitto menar tuoi pensier rei,
Del mio non satia ancor dolente stato,
Per qui à rappresentar à danni miei
Noua tragedia in horrido apparato.
Pur valoroso cer timido sei
Da l'ombre, e da le immagini turbato,
Teagen disse? ah scaccia homai del petto
Così indegno di te gelato affetto.*

68

*Hor non puoi dir, ch'ella habbia cō incanti
Me da me tolto; e l tuo veder deluso;
Che nulla fittion mi scorgo auanti,
Ma da costei lo spirito in ver dischiuso.
Resta dunque l'ardir, torna à'sembianti
Il color primo, e accbeta il cor confuso;
Più non puoi pauentar nemico oltraggio
Da costei, ch'è fornito hà'l suo viaggio.*

69

*Sol in forse io rimango, e di me fuore
Volgendo entro al pensier dubbio, ch'io sia
Stato di ben cotanto il primo Autore,
Che tolse al corpo infame alma sì ria.
E come, e quando in questo cieco horror
Spinta fu ad ingannar la vista mia;
Cosa, ch'è'n ver d'alto stupore immenso
L'human discorso adōbra, e abbaglia il sēso.*

70

*Altro, disse Nemon, dir non saprei.
Ma se giuditio far dal ferro lice,
Che nei suol ritrouossi a canto à lei,
Tiamo fū l'uccisor de l'infelice.
Al manico è ben noto à gli occhi miei;
In cui di uiuo intaglio l'arte indice
Vn' Elefante, e vn' Aquila, che sembra
Questa mouer le penne, e quei le membra.*

71

*Sapresti pur, Teagen disse à lui,
Perche l'estinse, ed ei; come poss'io
Ciò penetrar, benchè gli euenti sui
Sia il sauer più, che d'huopo al caso mio:
Ch'è questi spechi tenebrosi, e bui,
Aura di profetia non diè alcun Dio,
Come del Pithio Apollo al Tempio, e donde
Dottamente Trifonio altrui risponde.*

72

*A tai parole alti sospir versando,
O Pithio Apollo, o Delfico, gli Amanti
Spesse volte iterar, mille sgorgando
Feruide stille d'angosciosi pianti.
Nemon stupido resta, indi pensando,
Oue di Pithio il nome espresso auanti
Offeso habbia color, che duol sì uiuo
Mostrar repente al nominar del Diuo.*

73

*Così piangeano: intanto era Termute,
Ch'è nuoto dal confitto aspro hebbe scāpo:
A terra giunto, per cercar salute
Del fulminar di morte al uiuo lampo.
E quando eran le cose horride, e mute,
Che nouo non temea sinistro inciampo,
Trouato vn picciol legno, in quel s'affretta
La sua Tisbe à cercar nel' Isoletta.*

A

74

*A Nausicle costei, che già vagante,
Vtil mercando in questa, e in quella parte,
Tolto d'insidie hauea pochi di auante
A vn passo, che à predar par fatto ad arte.
Accese in guerra dunque ire cotante,
Quando à placar l'impetuoso Marte,
Il suo Signor sacrificar propose,
E à ricercar la vittima l'impose.*

75

*Lei del suo albergo fuor conduce seco,
Di sottrarla bramoso al rio periglio.
Nel più profondo horror del basso speco,
Ch'ella sicura stia, prende consiglio.
Qui lei chiude, e l suo cor torbido, e cieco,
Il cor, che preda è d'amoroso artiglio:
E per volere al tempo il tempo torre,
La pon presso l'entrata, e à dietro corre.*

76

*La qual nel loco à punto, oue fu messa,
Sì, per timor, che gelida l'ingombra;
Sì, ch'è notitia sua non era espresa,
Qual via la scorga, ou'è più cupa l'ombra:
Mesta rimansi in quella parte istessa,
Oue fè Tiamo lei di vita sgombra;
Che pensando esser lei l'amato oggetto,
A sè l'anima diuise, à quella il petto.*

77

*Dunque dal rischio tolto, ei ratto vanne
Per costei ritrouare, e messo il piede
Ne l'Isola, ne corre à le capanne,
Ch'è terra sparse incenerite ei vede.
Sì l'accese reliquie de le canne
Raduna, indi lo spero, oue non siede
Più il sasso, à pena ei troua, e giù disceso,
Chiama di Tisbe il nome in Greco appreso.*

78

*Ma veduto, ch'è'n terra estinta giace,
Riman, quasi huom scolpito in uiuo sasso.
Così veggendo altrui lupo rapace
Quel ne riman di voce, e spirito casso.
Vdito al fin, ch'vn mormorio si face
De l'horrido antro al cupo fondo, e basso,
Oue parlan trà lor gli Amanti fidi,
Quei di Tisbe stimò gli empì homicidi.*

79

*E da quell'ira spinto, qual auuiene
In barbarico sen, fatta maggiore,
Per la perdenza de l'amato Bene,
A spietata vendetta accese il core.
Non è ch'è'l primo moto in lui raffrene,
Di sfogar contro tutti il suo furore:
Pur vedendosi inerme, e solo à forza
Quell'impeto primier temprà, ed ammorza.*

80

*E partito miglior pensa, che sia,
Non qual nemico pria gir loro auanti;
Ma finger anzi, e s'è lui dato fia
Arme, indi poi sfogar suoi sdegni tanti.
Con questa voglia dispettosa, e ria,
In fieri sguardi, e torbidi sembianti
A lor si fece incontro, e apertamente
Mostrò l'empio desir chiuso in sua mente.*

81

*Qui dunque giunto, oltre ogni lor credenza,
Costui nudo, e ferito, horrido in faccia,
Con la sua formidabile presenza,
Che col ciglio crudel morte minaccia:
Destata in Cariclea vana temenza,
De l'antro al più profondo ella si caccia;
Nemon pur si ritragge, come belua,
Ch'è al cacciator s'asconde entro la selua.*

82

*Teagen solo alcun timor non prende,
Per sì tremendo, e minaccioso aspetto;
Ma di subito ardir l'anima accende,
E per ferirlo hà in man già il ferro stretto:
Dicendo; ferma ò là, se non ti rende
Priuo la destra mia de l'anima il petto;
E mi ritengo sol, perche non mostri
Del tutto il cor rinolto à danni nostri.*

83

*A questo dir, con volto humil Termute
Più da necessità, che da sua voglia
Spinto, s'atterra, e chiama in sua salute
Nemon, ch'è rischio tal pietoso il toglia.
Non merito, dic'ei, noue ferute
Più di queste, ond'ess'ègue è questa spoglia;
Ch'è farui onta non già proteruo, e crudo;
Ma come amico io venni inerme, e nudo.*

Pian.

84

Pianse Nemon, che'l suo parlar udìo,
E verso lui mouendo in piè l' solleua;
Indi Teagen far clemente, e pio
Cerca, che fero, e rigido fremeuu.
Di Tiamo in un richiede; ei non restio,
Ciò che d'onda d'oblio sè non aggreua,
Gli narra, e quindi esprime in qual manie-
Fù prigionier de la nemica schiera. (ra

85

Dicendo, qual di lui poscia seguito
Sia, dirti non saprei, ch'al punto stesso,
Si come vedi già tutto ferito,
Per la morte fuggir, che m'era appresso;
Nuotando (sì l'periglio femmi ardito)
Venni a terra, e cercando Tisbe, oppresso
Di doglia, per sanar l'alma, che langue,
Posto in oblio del tutto ho'l corpo effangue.

86

Fù da lui chiesto adunque, onde n'hauesse
Notitia, e chi si fosse al fin costei.
Termute il tutto à lui libero espresse;
E à cui rapilla, e come arse di lei:
Come in suo albergo chiusa ei la tenesse:
E poi l'assalto de' nemici rei,
Quì la ferbasse; ou'altri lei percosse,
Che volentieri udria chi fù, che'l mosse.

87

Nemone à l'hor con suo piacer immenso,
Che Tiamo tolse à lei (disse) la vita:
Perche'l sospetto à lui si toglia intenso;
Quindi la spada in testimon l'addita:
In cui vedea si non ancor condensa
Il sangue, che beuè da la ferita,
Che feruido mostraua bauer poco anzi
Tolto à Tisbe del di gli estremi auanzi.

88

Egli il ferro conosce, e dal suo cono
Trae sospir, dubbio ancor come ciò fosse.
Tacito reso, e muto dal dolore
Per la spelonca in dietro il piè ne mosse:
E ginnto à lei, ch'ad amar diegli Amore,
Qual pianta, che'l rio verno à terra scosse,
Le si getta nel seno, e Tisbe chiama,
Ch'altra in desir nō haue, altra nō brama.

89

E'l caro nome alterna egli fin tanto,
Che ciò intero à formar ei più non vale.
Manca la voce à poco à poco in tanto,
E sù gli stende il graue sonno l'ale.
Già ne'martir sepolto, e'n preda al pianto
Venne à dar tregua al suo dolor mortale;
Hor chi dirà, ch'imagin sia di morte,
S'al viuer tanto ben vien, ch'egli apporta.

90

Gli Amanti anco, e Nemon visti quei fieri
Ne l'antro occorsi à lor subiti euenti,
Di tor partito homai facean pensieri
Intorno à lor sì torbidi accidenti:
Ma per troncar sì bei disegni alteri,
Le miserie passate à le presenti,
E'l dubbio ancor di ciò, ch'esser douea,
Lor mente abbarbagliate in tanto hauea.

91

Stanco Nemon al fin si stende in terra,
Ou'ha per origliere un duro sasso:
Teagen anco languido s'attierra
Soura, e vi pon l'Amante il capo lasso.
Di lor graui pensieri à l'aspra guerra,
Onde son quasi in sù l'estremo passo,
Bramosi di trouar consiglio, il sonno
Scaccian da gli occhi lor, quāto più ponno.

92

Pur dal trauaglio vinti, e da l'affanno,
Lor mal grado, vbidir tosto à natura,
E à un dolce sonno in preda i sensi danno,
Per slanchezza obliando ogni altra cura.
Però che spesse volte unite vanno
Astrette à consentir l'acerba, e dura
Afflittion de la corporea salma,
E le virtuti, ond'è più forte un'alma.

93

Ma perche di dolor tumide, ed ebre
In un breue, non già grato, dormire,
Chiuser nel pianto l'humide palpebre;
Interrompendo il lor dolce desir.
Cariclea sogno oppresse alto, e funebre,
Ch'entro l'ombre l'aperse aspro martire,
Si ch'à lei rotto il sonno à pten l'ingombra.
Il sen horrido gelo, e'l cor fredd'ombra.
Parea.

94

Pareale un'huom feroce nel sembiante,
Rabbuffata la chioma, e'l guardo bieco,
La cui man, d'human sangue ancor stillate,
Con un ferro crudel, ch'egli hauea seco,
Lei percotendo timida, e tremante,
Fea de la luce il suo desir'occhio cieco;
Ond'ella ad alta voce oltre al costume,
Teagen, grida, abi, che m'ha tolto un lume!

95

Et egli tosto à quel gridar riuolto,
Come, s'el tutto in sogno habbia anco visto,
Di questo suo gran mal dolente molto,
Fea d'amari sospir gran pianto misto.
Ella in tanto la man si pose al volto,
E fallace trouando il sogno tristo,
Dice, non ti doler, dolce Ben mio,
Fù vano error d'un menfogniero oblio.

96

Ecco intiera la parte, di cui priua
Nel sogno io mi vedea, non più lamenti:
Al cui parlar Teagen, che languiva,
Prese vigore, e sì spiegò gli accenti.
Ben'à ragion dei conseruar la vna
Luce de gli occhi tuoi, chiari, e splendenti,
Che nō ha'l Mōdo, (ò Sol sia con tua pace)
Lume più contro l'ombre almo, e viuace.

97

Ma dimmi, Vita mia, quai triste larue
Sognando, in te destar tanto terrore?
Ed ella à lui narrò quel che l'apparue,
Onde ancor trema, e ne pauenta il core.
O pur, soggiunse poi, quel che disparue
Stato sogno non fusse, e vano horrore,
Che meglio fora esser nel guardo oppressa,
Che di te in dubbio, e schiua di me stessa.

98

Ma gli effetti del sogno infausi, e rei
Non cadan sopra te; lassa, io pauento
Soura di te, che'l mio desir'occhio sei,
Senza cui fora ogni mio lume spento.
Nemon, ch'è primi gemiti di lei
S'era pur desto, e'l lor ragionamento
Vdito hauea, pien d'amorosi affetti,
Così interruppe i lor dogliosi detti.

99

Deh taci Cariclea, ch'al sogno intorno
Altro senso io vò dar; dimmi, s'ancora
Veggono il Sol quei, che ti diero al giorno,
O' terminato han forse l'ultim' hora?
L'alme, colei risponde, ancor soggiorno
Fanno in lor, se dopò ch'io trassi fuora
Dal patrio nido vagabonda il passo,
D'ambo il cener non chiude auaro un sasso.

100

Certo sij dunque, à lei Nemon rispose,
Che chi al giorno ti diè di vita è sciolto;
E'l comprend'io, che'n bore si dogliose
Comparte i giorni à lagrimar riuolto.
Ti fa saper, ch'in lui natura pose
I principi, onde nacque un sì bel volto;
Che'l genitor dinota con la madre
L'union de le luci alme, e leggiadre.

101

O' come assai souente un chiaro senso
Ne reca il sogno, sì che vediam noi
Apertamente sotto il foseo, e denso
Velo de gli occhi, quel ch'auuenga poi.
Graue dolor (Cariclea disse) e immenso
Ciò mi fora anco; pur i detti tuoi
Riescan, anzi il voglia il Ciel, che'l vero
Tu dica, e sia fallace il mio pensiero.

102

Si fia (disse Nemon) dar si è bisogno
Più fede al ver, ma quāto homai m'auueg.
Nel ragionar de' sogni, un graue sogno (già
Ne tien gli occhi, e la mēte, e ogn'un vaneg.
Abi, che solo in pensarui io mi vergogno,
Che nulla cura in noi di tanti io veggia
Rischi, e habbiam dauanti, e sol n'ingōbra,
Lasciando il ver da parte, una falsa ombra.

103

Non douriam noi nostri pensieri in bando
Lasciar; anzi viè più volgerli in seno,
Per cagion di costui, che in rinouando
I suoi mal nati amor, venuto è meno.
Di Termute intendea, che sospirando,
Quasi à gli spirti hauea disciolto il freno;
Onde il saggio suo dir ne l'alma accolto,
Si Teagen ragiona, à lui riuolto.

D

Poiche

104

Poiche alcun de gli Dei nosco i' unio,
E fè di noi compagno in tanti mali,
Tù pria ne traggi da sì cupo oblio,
Tù di periglio à uscir n' impenna l' ali.
Di noi sembianti in duol profondo, e rio
A trouarci homai scampo assai più vali;
Che per lungo uso à tè luochi, e fauelle
Son noti à pien di queste parti, e quelle.

105

Da più pensier Nemon sospeso alquanto,
Dopò un' alto pensier così risponde.
Scerner non si può ben chi dal suo canto
Di noi pene habbia al cor viè più profonde.
Poiche Fortuna ancor di me cotanto
Su' l' capo alte miserie in copia infonde,
Pur mentre à ragionar, come più antico
D' anni, m'è imposto, io vò ubidirui, e dico.

106

Quest' Isola saper, dunque, douete,
Ch' in tanta solitudine hor ne giace,
Oue sol' io, sol peregrin voi siete,
D' or, d' argento, e di vesti ella è ferace,
L' alte ricchezze ancor qui trouerete,
Di cui v' impouerì turba rapace;
Ma di quel che sia vopo à trar la vita,
Nè à l' altrui vista pur l' ombra addita.

107

Onde fermando in questo loco il piede,
Quinci la fame, e quindi al nostro male
Volgerà l' oste, ingorda di far prede
I nostri, che fuggir l' hora fatale,
Faran ritorno, oue celato crede
Ciascun sia l' oro, esca al desio mortale;
Si che trarranne ad implacabil lete,
Lasso, o la propria fame, o l' altrui sete.

108

Ma quanto à noi venir porria di bene
Fora il por fine al duol con presta morte,
Ch' à loro ingiurie, e più spietate pene
Rimaner con lo spinto à peggior sorte.
Quest' infidi Bifolchi hor chi raffrene,
Senza chi lor dia legge, e fermo, e forte?
Hor che Tiamo non v'è, sarà il lor corso
D' indomito destrier, cui sciolto è il morso.

109

Questi tesor conuien dunque lasciare:
Indegno è chi per lor vita rifiute.
Ma pria sotto color, c' habbia à spiare
Di Tiamo desuiar da noi Termute:
Ch' indi potrem più agiatamente oprare
Ciò che può ageuolar nostra salute;
Che ne sia prò torci d' auanti il piede
Vn' instabil ladron, priuo di fede.

110

Oltre, che per cagion di Tisbe ei sente
Alcun di noi sospetto entro del seno;
E qual hor modo à lui si rappresente
Vomiterà de l' alma il rio veleno.
A questo dir ciascun di lor consente,
Per torre à lor pensier sì duro freno;
E à la porta de l' antro il piè drizzaro,
Quando il giorno apparia lucente, e chiaro.

111

E chiamato colui, ch' al sonno inuolto,
Fatto di Tisbe miserabil letto,
Ancor giacea, non differente molto
Da lei, di cui s' appoggia al freddo petto.
Il qual tre volte alzò, tre chinò il volto;
Pur desto al fin, qual' essi hauean concetto
Pensier ne l' alma ageuolmente accoglie,
E à l' inganno di lor piega le voglie.

112

Ma, pria che parta, entro vna fossa oscura,
Ch' à lui corse in pensier poco lontano,
Perche non sia di fere empia pastura,
Lei pose, che chiamò più volte in vano.
Quindi à coprirla poi messe ogni cura
Del cener freddo, ond' era sparso il piano.
Sì l' casa oprò, che ne l' officio pio
Due ceneri di canne insieme unio.

113

E sparso in honor suo sospiri, e pianti,
D' essequie in vice, e d' odorati fiori,
Moue à cercar di Tiamo i passi erranti,
Non anco asciutti i lagrimosi humori.
Ma non molto il sentier tra corse auanti,
Ch' ei fè ritorno da' suoi breui errori,
Dicendo, ch' egli hauea tolto consiglio.
Non gir solo à tentar graue periglio.

114

Però volgo in pensier, che n' nulla parte
Tropo debba drizzar le piante audace,
Se non entri Nemon del rischio à parte,
E sia del suo camin pronto seguace.
Teagen verso lui riuolto parte,
In cui smarrito era il color viuace;
Mentr' egli riferia l' Egittie note,
Così dicendo dal timor lo scuote.

115

Se ben (Amico) in consigliarmi saggio,
Ma in darui effetto hai più timido il core.
Il conosco, e più volte scorto l' baggio,
Hor più che mai bisogna il tuo valore.
Drizza l' o' ngegno, homai prendi coraggio,
Non tua fortezza vinca un vil timore.
Quel Nocchier à la morte è più d' appresso,
Che da viltà nel mar crucciofo è oppresso.

116

Non vedi tù, che questo tempo chiede,
Che seondiam sue voglie, e n' andiam seco,
Onde dubio non sia di nostra fede, (cioco.
Nè al fuggir nostro apra lo sguardo hor
Temer non dei; senz' armi ei moue il piede,
Tù armato (e' l' dirò pur) giouine, e Greco.
D' accompagnarti, è indegno hauea temèga
Chi l' armi hà in m' a, cò cui del' armi è sèza.

117

Ben tù l' occasion prender potrai
D' appiattarti, e fuggir, doue da noi
Conchiuso hor venga; perche la vè andrai
In breue spatio giungerem pur noi.
Oue habitato loco alcun tu sai,
Là ferma il passo, iui n' aspetta poi.
Parue à Nemon, che l' vero egli dicesse;
Quindi in tal guisa il suo pensiero esprime.

118

Sour' un colle eminente, à cui con l' onda
Il gran mostro de' fiumi, il Nil sourano,
Segna col vago piè l' altera sponda,
Mentre da l' erte ripe ei scende al piano;
Chemmi, d' habitator siede seconda,
Che di quanto dà il Ciel con larga mano
Nulla manca à bear sì bel terreno,
Ricchi paschi, dolci acque, aere sereno.

119

Quì andrò: da cento stadi egli è distante
A quest' Isola il loco à voi proposto;
In cui bisogna pria fermar le piante,
Ch' n' mezzo al Ciel suo carro habbia il Sol
Graue à Teagen par sol per l' amate. (posto.
Che sì lungo sentier habbia, e sì tosto
A terminar, che à girne à piè non v' sa; (sa.
Pur dice andià, se speme altra è à noi chiusa.

120

Fingerem d' esser poueri, e per Dio
Trarrem noi cibo al naturale affetto.
Ciò (Nemon disse) tocca il pensier mio,
Mentre così disforme è n' voi l' aspetto.
Tanto più Cariclea, cui già rapio
Vn' occhio il sogno, additerà il difetto;
Onde non pan, ma chiederemo audaci
Mercè di amplexi, e cortesia di baci.

121

Ridon' à questo dir, ma solamente
Breue, ed à forza i labri il riso tocca;
Quindi fermar giurando, e à lor presente
Chiaman gli Dei con non bugiarda bocca
Di non mancarsi mai, sin che non spente
Lor luci da ch' il tutto al fin trabocca.
Sì fermato frà lor fede gradita,
Termute, e l' Greco fer quindi partita.

122

Ma già lieto apparia fuor del balcone
De l' Oriente il Dio, che l' ombra toglie,
Quando fuor di quell' Isola Nemon
Con l' Egittio odioso il passo scioglie.
Nè molto van, ch' à gli occhi lor s' espone
Selua di folte piante, e spesse foglie;
In cui cred' io, che ricourar si sole
L' oscura Notte, à l' hor, che fugge il Sole.

123

E quì trà le caligini, e gli horrori
Sicura stassi, e l' saettar non teme
De' lucidi del Sol viui splendori,
Cui si toglie il guardar sue parti estreme.
Quì un Rio tremulo corre in grèbo à Dori,
Che per freddo timor mormora, e geme:
Quì si lagnano l' aure, à cui prefissi
Per nido hà l' Ciel sì tenebrofi abissi.

D 2

A que-

124

A questa in mezzo si scorgean due strade,
Quali da Alcide a punto fur vedute,
A l'hor che'n bella giouinetta etade,
Posso il rischio in non cal, segui virtute.
Preso dunque la via, che a destra cade,
Fa il Greco ad arte innāzi andar Termu-
Si, col pretesto, ch'ei sappia la via, (te.
Il suo graue timor scaltro copria.

125

Seguendo il lor camin fuor de la selua
Dier in vn gregge errante. Ogni pastore
Pallido, e sbigottito si rinselua,
Tal porta di Termute il volto horrore.
Come, se stuol di capre horrida belua
Miri, ch' al sen destato alto timore,
Per balze, e rupi d'fuggir prōto hā'l passo,
Nē fiume la riten, sterpe, nē sasso.

126

Giunti al prato, oue gian le pecorelle,
Tosto essangue da lor sū in terra steso
Vn Monton, che la guida era di quelle,
Per satiar del digiuno il corpo offeso.
Cui tratto a pena la lanosa pelle,
E a pena visto vn debil foco acceso,
Non potendo indugiar, ch'ei cotto sia,
Sfogar la fame lor profonda, e ria.

127

Sì che di lupi in guisa, non ancora
Tocca il foco la parte più profonda,
Mezzo crudo squarciando si aiuora,
E a pezzi intieri al ventre si profonda.
Nel tranguggiarlo, a distillar vien fuora
Feruido il sangue da la bocca immonda:
Spento lor sete al fin latte bastante,
Al lor preso camin volgon le piante.

128

Già vicino a cader era ne l'onde
Quei, la cui luce il tempo a noi misura,
E da'monti calar atre, e profonde
Vedeansi l'ombre, e far la Notte oscura:
Quando arriuar soua vn bel colle, d'onde
D'una Villa al suo piè parean le mura,
Disse Termute, qui cred'io, ch'estinto
Habbiā Tiamo, o trà ceppi è forte auuinto.

Fine del Terzo Canto.

129

Finse Nemone à l'hor, ch'un dolor graue,
Per lo souerchio cibo, ond'è ripieno,
E per lo latte, che beuuto egli haue,
Con tormento mortal gli agiti il seno.
Però che a dietro il lasci, onde si sgraua
De l'affanno gl'impon, per cui vien meno;
Che'l giungerà; così vna volta, e due
Rimansi, onde l'auuezza a l'arti sue.

130

La terza al fin del tutto ei si nascose:
E luoghi inaccessibili, e scoscesi,
Folte siepi, erti rupi, e selue ombrose
Trascorre, e luochi, a gli occhi altrui cōtesi.
E con le penne, che'l timor gli pose,
Hebbe in fuggir tutti i suoi spiriti intesi;
E seguace del piè fuggi anco sciotto
Dal petto il cor, & il color dal volto.

131

Giunto del colle in su la cima, vn sasso,
Che ben alto ei trouò Termute ascende;
E ch'iuì anco Nemon più tragge il passo,
Con ardente desir auido attende:
Hor lunge mira, hor ambo i lati, hor basso,
Se lui vegga apparir lo sguardo intende;
Qual donzella al balcon bramosa spia,
Se spunti il caro ben, ch'ella desia,

132

Bench'egli aspro pensier chiuda nel core,
Nē può torre à la mente il rio sospetto,
Ch'egli habbia spēto il suo perduto amore,
E desti à vendicarsi ogn'hor l'affetto:
Bolle nel sen, ma preme entro il furore,
Che tempo, e loco attende al crudo effetto:
E pensa come Tiamo ancor' al varco
Sospinga, ou'egli sia di vita scarco.

133

Ma poi che in modo alcun non appariva
Il Greco, e homai la Notte hauea l'oscuro
Velo in terra disteso, onde copriua
Gli oggetti, che del Sol pompa già furo;
Con tacite vestigia, a Lethe in riuu
Vn sonno il trasse, e fū ben ferreo, e duro,
Che per voler de' Fati vn'aspe il morse:
Così d'un doppio oblio l'onde egli corse.

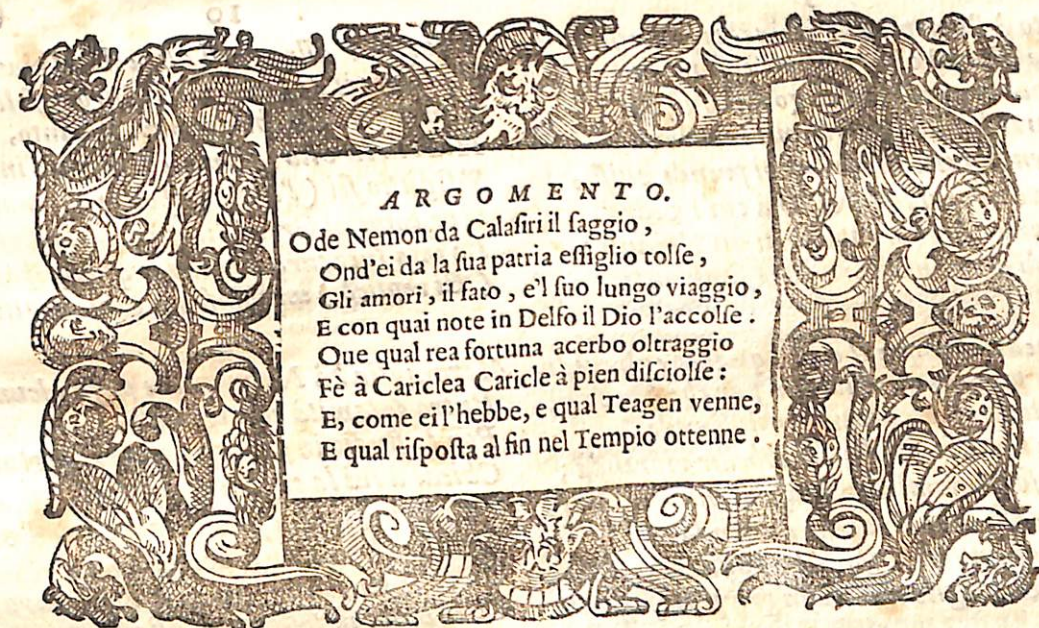
55

DEL TEAGENE

P O E M A

DEL CAVALIER BASILE

CANTO QVARTO.



IORRE Nemon
 intanto à briglia
 sciolta,
 Qual ceruetta, ch'i
 veltri habbia à le
 spalle,
 E ad bora, ad bora
 il guardo in die-
 tro volta,

2
 Fermato al fin, doue celarsi intende
 Da Termute, che'n dietro egli hà lasciato,
 Quante frondi hauer pud raccoglie, e stēde,
 Chè'l vento à rami tolse, e diede al prato:
 Soura di cui s'adagia, e si distēde,
 Que'l più de la notte egli ingombrato
 Dal gran timor, il sogno gli è interdetto.
 Chi dormir pud, colmo d'affanni il petto?

Mentre rapido il piè diuora il calle.
 Nè pria ferma le piante, oue più solta
 Giace di speffi rami oscura valle,
 Che da la notte ella non venga adombra,
 E horror giunga ad horror, ed ombra ad
 ombra.

3
 Vn picciol mormorio d'acqua corrente,
 O che fronda si muoua, o ch'aura spire;
 E tutto ciò, che presso, o lunge ei sente
 Termute il crede, e pensa à l'hor morire.
 E se pur breue sogno à lui consente
 Posar, gli sembra innanzi à lui fuggire,
 E volgendosi in dietro, horrido in volto,
 Pensa veder da cui diuiso è molto.

4

Quindi dal sonno vinto, il sonno scaccia,
E pur gli occhi serrar cerca, e desta,
Per sogni non veder, per cui s'agghiaccia
D'horror, di tema sì pungente, e ria.
Nè men oltre di ciò vien che gli spiaccia,
Che tanto à dipartir la notte stia:
Ma in questo ecco ogni tenebra s'inuola;
Esce il Sol, fugge il sonno, ei si consola.

5

Tutto à l'hor pien di gioia il crin reciso,
Che dianzi oltre misura egli tenea,
E parte ne copria mezo il suo viso,
Parte sciolto sù gli homeri cadea.
Men sospetto mostrarsi ei prende auiso,
E men horrido in volto à cui l'vedea.
Fanno i lunghi capei lieti gli Amanti;
E de' ladron più horribili i sembianti.

6

Troncato dunque il crin, quanto egli crede,
Che proprio d'un ladron par che si renda;
Onde la chioma men gentil si vede,
Ma non che studio ad abbellir riprenda;
Verso Ghemmi à grā passi ei moue il piede,
V' pensa, che Teagene l'attenda:
Ma giunto al Nilo, ed à passarlo accinto,
Quì un Veglio ei mira in grā pësir sospinto.

7

Che sù la riuà in questa, e'n quella parte
Si spatia hor sù premèdo, hor giù l' terreno,
Come al corrente Rio faccia egli parte
Del profondo pensier, ch'asconde in seno.
Lunga hà la chioma, in cui le neuì sparte
Fanno il tempo più graue, e men sereno,
Qual più cōueniensi ad huom d'honesto essè.
Che l'honor de gli Dei curi nel Tèpio. (pio,

8

Folta la barba, e candida pur anco
Giunge decoro al venerabil volto.
La stola, e'l suo vestir semplice, e bianco,
Al portamento Acheo simiglia molto:
Mira fiso Nemon, com'ei non stanco,
Hor quinci moua, hor quindi in se raccolto,
Nè si auueggia di lui, così la mente
Interna in quel pensier, ch'egli hà presente.

9

Al fin gli si fà innanzi, e con accorte
Note il saluta, e augura età felice.
Esser non può, dic'egli, in sì rea sorte,
Che sia la vita mia, fuor che infelice.
Disse Nemon, merauigliando forte,
Greco, o stranier sei tū? dimmi, se lice?
Nè Greco, ne stranier, soggiunse il Veglio;
Ma in Ghemmi nacqui, ou'era il morir me
(glio.

10

In questa Valle apersi gli occhi al pianto;
Per tutto il dì, non per l'Aurora sola;
E piangerò fin che di tormi il vanto,
Habbia la vita, obime, chi altrui l'inuola.
S'Egitto sei (l'altro risponde) il manto
Hor come al Greco stil cingi, e la stola?
La mia sventura à prender queste spoglie
(E replicò) mi spinse, à tante doglie.

11

Meraviglia hà Nemon, che possa alcuno
Entro calamità così mortali,
Por lo studio in ornarsi, onde importuno
Chiede à lui la cagion di cose tali.
Tu cerchi (ei disse) vdir da me più d'uno
Numero senza fin d'acerbi mali;
E, ch'io racconti il duolo in dir sincero,
Ch'io hebbi in sostener d'Asia l'Impero.

12

Ma dimmi, onde tu vieni, ed oue vai?
E come vsti in Egitto il sermon Greco?
Cui'l Greco replicò, stupor mi dai,
C'hauendo i preghi in prima usato io teco,
Perche scopristi à me tuoi tristi lai,
Hor gli argomenti stessi vsti tū meco.
Se non mi narri pria le tue sventure,
Non vdrai le mie pene acerbe, e dure.

13

Non ti dispiaccia, il Veglio disse à l'hora,
Ch'essendo Greco tū, come ben veggio,
E per fortuna rìa mutato ancora
Forse vestir, bramoso io ciò ti chieggiò.
Oltre, che tu saper quel che m'accora
Cerchi, ond'io sempre vò di male in peggio;
E à me rincresce il raccontarlo à ogn'uno.
Fatti à me stesso, e altrui graue, e importuno.
E for-

14

E forse, come il fauoloso stuolo
Narra, se teco io già non m'abbattea,
A queste canne hauria narrato il duolo.
Onde mi punge il cor Fortuna rea.
Se dunque il desir tuo pur spiega il volo,
L'onte à vdir, che mi fè l'instabil Dea,
Lunge scostianci homai da queste riuè,
Al nostro indugio quì naiose, e schiue.

15

Che douendo seguir ragionamenti
Frà noi lunghi, il quì star graue si rende,
Mentre da mezo il Ciel suoi raggi ardenti
Vibra il Sol, che quest'acque anco raccède.
Però, s'ad altro affar non hai tū intenti
I pensier, meco vien, la' ve comprende
Tanti il Colle habituri; e'n questo die
Tū dirai tue fortune, ed io le mie.

16

Andiam, parlò Nemon, ch'assai desio
Far di cotesta Villa hoggi la strada;
Che quìui à punto d'aspettar diss'io
Alcuni, onde forz'è, ch'iuì io ne vada.
Il tuo inuito à gradir non son restio,
Poi che honorarmi in guisa tal ti aggrada.
Oue à te piaccia andar tuoi cenni offeruo,
In amor Figlio, in riuerenga Sernuo.

17

Soura d'un legno dunque il piè sospinto
Di quei, ch'appresso sean quìui tragitto,
Il canape disciolto à un sasso auuinto,
Prefer ver l'altra riuà il camin dritto.
Preme in tanto il dolor, ond'egli è vinto
Il Veglio, e rasserena il volto afflitto,
Per l'hostite albergar con lieto aspetto;
E'l tragge in breue spatio al suo Ricetto.

18

L'albergator non v'era, e da la figlia
Ch'era presso à le nozze in lieto volto,
E da fanciulle, ond'hauè ampia famiglia,
Vien, come Padre, il gentil Veglio accolto.
Forse, ne'l creder sia gran merauiglia,
Il desio del guadagno era in lor molto;
Quindi uscian l'accoglienze amiche, e liete,
Hor che non può de l'or l'auida sete?

19

La polue vna di lor toglie à lor piante;
V'altra i bianchi lin distende al letto;
Ma le morbide piume scuote auante,
Perche trouin più molle il lor ricetto.
Questa con acqua trae tutta anhelante
Di rame un vaso, e'l foco già ristretto
Nel cenere sprigiona, e accende, e desta;
Quella di cibi un'ampia mensa appresta.

20

Ciò scorto da Nemon, stupido alquanto,
Disse; la rara seruitù, l'onore
Quì fatto à noi, l'affetto amico tanto
A te mostrato, e'l disuelato core,
Ceder mi fà, ch'al regio albergo, e santo
Siam di Giove hospital, nè prendo errore.
Nò di Giove, ei rispose; E' d'huom mortale.
Soggiorno, oue alto Amor fermato hà l'ale.

21

Questi, sol di virtute acceso il petto,
Vnico auanzo de l'età de l'oro,
A peregrin cortese offre ricetto;
A chi vopo sostien porge ristoro.
Poco hà, che vagabondo ei m'hà costretto
Quì seco à starmi, ond'io qual Dio l'adoro.
Replicò il Greco à l'hor; Padre fà pago
Lo mio desir, che ti fè andar sì vago?

22

Certi ladron (diss'ei) crudeli, e'ndegni,
Per trar quest'alma in sempiterno affanno,
Due cari à me predar soauì pegni;
Anzi la vita, e'l cor predato m'hanno.
Nè potendo sfogar teco i miei sdegni,
Benche gli autor conosca del mio danno,
Del mio mal mi lamento, e co i sospiri
Cerco in parte alleggiar gli aspri martiri.

23

Simile à quello Angel fatto son'io,
Cui guasti il nido, e l'innocente prole.
Miserà, infesti angue spietato, e rio,
Cui non osa appressar, fuggir non vuole.
Quinci il preme pietà, quindi restio
Vien dal timor, e par che preghi, e vole;
Ma sempre in vano, e co lamenti sui
Al fin le crude orechie affedia altrui.
Forse

24

Forse pietoso affetto indur tentando,
In cui no'l sente già per sua natura.
Deb, soggiunse Nemon, di come, e quādo
Ti portò rio Destin guerra sì dura?
Vn'altra volta, ei disse, hor di dar bando
Tempo è à la fame, e hauer del corpo cura.
Ch'fuor di tempo far opra destina
Senza dubbio la strugge, e la ruina.

25

Ma noi, com'è d'Egitto stile usato,
Facciam pria sacrificio à gli alti Numi.
Non indurmi giamai potrà spietato
Dolor, ch'io lasci così bei costumi:
Nè fia mai, che per animo turbato
I degni honor non renda à i santi lumi.
Dunque sacrificiam con puro zelo.
Non se comincia ben, se non dal Cielo.

26

Sì detto, in un bel vetro il fresco humore,
Drizzato in piè, con la man destra ei prese,
Spiegando alto il suo dir; douuto honore
Fò, Numi, à voi di questo almo paese;
E à voi di Grecia, e al Delfico splendore
Soura tutti, e vi stan l'alme comprese
Di Cariclea, e di Teagen; questi
Pur degni son di star trà Dei celesti.

27

E quindi amare lagrime spargendo,
Quasi altro sacrificio à l'hor vi diede.
Meravigliò Nemon, quei nomi udendo,
E lui fiso mirò dal capo al piede.
Poscia, se sien di lui quei, che piangendo
Chiama i perduti figli, auido chiede;
Son, disse egli, da me prodotti al Mondo;
Ma senza hauerne madre il sen fecondo.

28

Però che dono de gli Dei l'hebb'io,
Ch'è giusti preghi il ciel sempre consente;
E lor produsse à me l'alto desio,
Che d'hauer prole hauea concetto in mente;
E verso lor l'immenso affetto mio,
Qual seme atto à crear fù in ciò possente.
Quindi essì per gradir mio caldo core,
Mi stimar, mi chiamar Padre in amore.

Ma

29

Ma, deb dimmi stranier, d'onde tu hanesti
Di lor notitia? e l'altro sì fauella.
Hò non pur conoscenza ancor di questi;
Ma te'n reco pur anco alta nouella. (sti;
Ch'ambo à quest'alma luce han gli occhi de-
L'on forte, e saggio, e l'altra honesta, e bella.
O' Apollo, il Veglio grida, o sommi Dei;
Deb m'addita, oue hor sono i pegni miei.

30

Che premio hauronne, à lui Nemon rispose;
Ed egli, altro, per hor, dar non poss'io,
Che quanto può il mio cor gratie profonde,
E per sempre seruir l'obbligo mio.
Il che da vn'alma, in cui sauer s'infonde,
Stimar si dee gran dono, al veder mio;
Mentre soggetto ei tieni vn grato core,
Pronto à' suoi cenni in seruitù d'amore.

31

E, s'auuerà, ch'è la mia patria torni
(Come predetto à me fù da gli Dei)
Che ciò debba seguir trà pochi giorni,
Felice ti dirai tre volte, e sei.
Come saremo, o amico, à miei soggiorni,
Ti stan palesi à pien gli affetti miei.
Cose incerte, Nemon disse, à me dai;
E dar mi neghi quel che pronto hor hai.

32

Se cosa alcuna, egli risponde, hor vedi.
Libera in mio poter, ch'io possa darti,
Senza rispetto alcun, pronto à me chiedi,
Benche de l'alma hauesti à spender parte;
Che presto à far lo son, più che non credi,
Per segni homai di grato cor mostrarti:
Premio Nemon fia, disse, il far palese
Lor fortuna, lor padri, e l'lor paese.

33

Grà premio haurai, riprese il Veglio in vero,
Grà premio in vero, ed à null'altro eguale,
Benche chiedessi quanto l'Indo altero
Hà ne le vene, e quanto il Mondo vale.
Ma serua ad altro tempo il tuo pensiero;
Esca à la fame hor diam, che già n'assale;
Che più spatio fia vopo à me per dire,
A te per ascoltar, quel c'hai desire. Ri-

34

Ripieno adunque il natural desio
De' frutti, ond'uso il Veglio era à cibarsi;
Che'l variar de' cibi in velen rio
Suol ne le membra altrui spesso mutarsi.
Egli pur à beue l'onda del Rio;
Nemon d'vua i licor con acqua sparsi;
Ch'anzi vn Greco torra morte, e periglio,
Ch'esser nemico à nettare vermiglio.

35

Quindi proruppe, o Padre, è à te ben chiaro,
Che Lico de le fauole hà diletto,
E l'amico apparato anco gli è caro:
Però, mentre egli alberga nel mio petto,
Darmi il promesso premio à te discaro
Non fia; ma forma in guisa ogni tuo detto,
Che l'alta Istoria di stupor ripiena,
Rassembri à me rappresentarsi in scena.

36

O pur Nausicle hor quì fosse presente,
Soggiunse il Veglio; perche vdir lo stesso
Bramò più volte, e l'chiese à me souente,
E glie'l negai, che se'n turbò già spesso.
Nemon, che'l nome udì, ch'egli à la mente,
Con caratteri hauea ben saldi impresso,
Chiese, dou'egli fusse, e l'saggio antico
Così adempie il desir del nuouo amico.

37

Pochi di sono homai, ch'ito egli è à caccia
Di fiere belue, che tai posso io dire
Quei masnadier peruersi, ond'è, ch'io giac-
Cadauere spirante in tal martire. (cia
Molto è duro il trouar d'essi la traccia;
Che'n mezzo vna palude, oue fuggire
Sogliono seguiti, han per sicuri schermi
Antri profondi, e luoghi incolti, e inermi.

38

Sdegno egli hà contro lor, poiche l'han tolto
Vn'amante, che Tisbe ei chiamar suole.
Nemon, disse, abi, ma tosto tace, e molto
Quindi, qual poco accorto, al cor si dolc:
E dal Veglio richiesto à fargli sciolto,
Che gli preme, volgendo ei le parole,
Stupor, dice, hò in pensando, come, e quale
Fauor l'aiti, à tanta impresa, e tale.

39

Orondate d'Egitto hà'l Regno in mano,
Per lo gran Re, soggiunse il Veglio à l'hora,
Di cui, Mitrane eletto Capitano,
In guardia de' la Villa hoggi dimora.
Costui Nausicle trae presso, e lontano
A forza d'or con ampio stuolo ancora
Di santi, e Cavalieri, à tanta impresa,
Sì à vendicar suo scorno hà l'alma accesa.

40

Non pur spiando à lui, perche vn'amante
Gli sia tolta, sì esperta al canto, e al suono,
Ma perche l'Etiopia al Re d'auante
Pensato hauea già di mandarla in dono.
Perche non sol tocchi la cetra, e cante,
Mentre egli à mensa, e la Consorte sono;
Ma perche seco ella ragioni, e à quella
Dia de' fatti de' Greci ogni hor nouella.

41

Priuo egli adunque d'vna ampia mercede,
Che per cagion di questa haue in speranza,
In quei seguir l'ongegno affanna, e'l piede,
E'n desio di vendetta ogni hor s'auanza:
Girui ei medesimo vuol, non senza fede,
S'ei ponga il piè ne la nemica stanza
D'ogni suo sforzo usar, ch'è crudi artigli,
De la masnada ria tolga i miei figli.

42

Ma ripreso il suo dir, Nemon rispose,
Basti fin quì de gli accidenti altrui;
Ch'è dritti il ver trascorso in queste cose
Lontano sei, ch'accorto non men fui.
Non le mie voglie adempi tu bramose,
Ne si confanno à Bacco i detti tui.
Segui, prego, à narrar quel, c'hai promesso;
Nè santi Proteo in tante forme espresso.

43

Attendi pur, soggiunse il Veglio, ch'io
In breue i miei narrar voglio accidenti;
Nè intesser vedrai fregi al parlar mio,
Qual credi, à lusingar tuoi spiriti ardenti.
Ma d'apprestar intendo al tuo desio
Continua storia di dogliosi euenti.
Parole udrai non di menfogne ordite,
Di pompa ignude sì, di duol vestite.

Mense

44

*Memfi mia patria fe quel che'l Ciel regge ,
E'l nome di colei , che diemmi al lume ,
E' Calasiri , hor qual disperso gregge
Erro , e ministro fui pur d'alto Nume .
De la Patria mi diè moglie la legge :
La rapì di Natura aspro costume :
Ma poi che à la sua stanza fe ritorno ,
Senza noia sentir vissi alcun giorno .*

45

*Lieta vivea , per due graditi pegni
Rimasi à me , del cor diletto intero :
Ma nò molto andò il Sol per gli alti segni ;
Che di fatali stelle il giro altero
Voltò contro di noi suoi ferì sdegni :
Ne la famiglia mia l'occhio primiero
Oppresse , o del felice stato mio
Tropo crudel riuolgimento , e rio .*

46

*Bene che ciò non poteasi vnqua fuggire ,
Mentre immutabil legge è de' Mortali ;
E'n questo crudelissimo martire
Quel mi giouò , che gioua in cose tali ;
Che fu l'hauer preuisto il suo morire ,
Vnico refrigerio à miei gran mali .
Che'l non pensato duol punger più suole ;
E antieduta piaga assai men duole .*

47

*Che si come la mente dal dolore
Preuenuta , riman fosca , & oscura ;
Sì'l farai l'uso poi scema il rigore ,
Secondo la ragion la rende pura .
Hauendo io dunque in tanti affanni il core
Mi porse ne le man strana ventura
Vna di Tracia altera Giouinetta ,
Ne la più fresca età , Rodope detta .*

48

*Tolone Cariclea , de le più belle
Il pregio hauria costei nel mondo tolto .
Raggio di Sol , lume d'ardenti stelle ,
Nulla era al paragon di sì bel volto .
D'Amor trabea ne gli occhi le facelle ;
L'ostro de l'alba hauea sù'l labro accolto .
Ogni bellezza in lei di parte in parte
Infondea la natura , accrescea l'arte .*

49

*Non saprei dir , come costei fuggisse
Da mille amanti , che schernito hauea ,
E'n Egitto à portar vaga venisse
L'insana libertà di Citerea .
E'n Memfi così splendida apparisse ,
Con tanti , che à gran prezzo ella trabea
Serui in sua guardia , e col bel guardo altero
Tanti inchinasse à l'amoroso impero .*

50

*Che per non rimaner arso , e conquiso
No'l chiesi à lei , però che vn laccio tale
Hauea ne gli occhi , e nel soauo riso ,
Ch' à farui schermo era ogni forza frale .
Hor lusinghiera , hor ritrosetta in viso ,
Quinci il frè , quindi altrui ponea già l'ale :
Allettando , e fuggendo , e pronta , e schiua ,
Arti eran queste , ond' ogni cor rapiua .*

51

*Spesso d'Iside al Tempio ella venia ,
Où era io d'Indouino al grado eletto ;
E pregiati à gli Dei più doni offria ,
E grande honor con riuerente affetto .
Abi , ch'arrossisco per vergogna ria ;
E rimansi la voce in mezzo al petto .
Il pur dirò , sofferesi io più d'un guardo ,
Ed al fuggir d'Amor fui lento , e tardo .*

52

*Onde , quantunque gli occhi de la mente
A quei del corpo lungo spatio opposi ,
Pur tornato à mirar la luce ardente
De' suoi soli d'Amor occhi amorosi ;
Cieca al suo folle error l'alma repente ,
Ogni desir al suo dominio esposi ,
Quella virtute al fin vinta , e smarrita ,
Che conueniasi à la mia casta vita .*

53

*Per tutto ciò costei vedendo espresso
De' miei futuri danni esser radice ,
Come predetto haueami il Nume stesso ,
Che farmi al fin douea tristo infelice ;
E certo , ch' in caligini ben spesso
Il Fato asconde quel , ch' altrui predice ;
E scorto al fin , ch' à studio hauea costei
Posto , quasi ombra , il Dio de' casi miei .*

Ren-

54

*Render non volli indegno il sacro manto ,
Ond'ebbi da primi anni il sacro honore ;
Nè recar macchia al sacrificio santo ,
Portando al diu tempio alto disnore :
Però à gli assalti intrepido fui tanto ,
Che spensi al fin quel sì mal nato ardore ;
Nè per cagion del Fato aspro à me fue
Il far contrasto à le battaglie sue .*

55

*Sol per lo mio desir , ch' à danno immenso
Intento à pien , che m'era incontro ordito ,
Assignato m'hauea Giudice il senso ,
Ond'era di ragion dal freno uscito .
Quindi de la mia patria io toglier penso
Di mio voler l'effigie ; onde partito ,
Lasso , dal nido , à me sì dolce , e grato ,
L'aspra vbidij ; neccità del Fato .*

56

*Dandomi in preda à lui , che la mia vita
Reggesse in tanto à sua libera voglia ;
Da me con sciolto fren colei fuggita ,
Peregrina cagion d'ogni mia doglia ;
Perche temei non sua beltà infinita
Di me portasse al fin non degna spoglia ;
E dal suo gran poter spinto foss'io
Cosa à far di vergogna al viver mio .*

57

*Ma la prima cagione , obime , sol fue ,
Ch' abbandonassi le paterne mura ,
L'udir , ch' i figli miei , lasso , ambedue
Trà lor morte douean dar si pur dura :
Il che accennato hauea trà l'ombre sue
De gli alti Dei la sapienza oscura :
Quindi pace à i martir non hebbi vn' bora ,
Tal graue , e notte , e di pensier m' accora .*

58

*Hauendo à gli occhi miei dunque gli eterni
Dei sì fiero prescritto horrido aspetto ,
Che vincerebbe il Sol , quando à suoi scherni
Da nuuoli più folli egli è ristretto :
E per anco gradir gli occhi paterni
In torgli di mirar sì crudo effetto ,
D'incredibil cordoglio il seno oppresso ,
Dal patrio nido discacciai me stesso .*

59

*Hauer fingendo à l'alma alto desio
In Tebe di passar , là ve tenea
L'Auo materno il maggior Figlio mio ,
Che già gran tempo io scorto non hauea .
Questo color la fuga mia copria ;
Nè difficil mi fu , ch' ogn' vn sapea
Quanto io teneramente , oltre ogni segno ,
Tiamo amaua , il primier dolce mio pegno .*

60

*Qui Nemon si ritrasse indietro alquanto ,
Quasi dal nominar di Tiamo offeso ,
Che fu cagion , che poi tacesse quanto
Dopò l' Vecchio à narrar egli hauria preso .
E quei dier posa al ragionare intanto ,
Dicendo , ie tacerò per non dar peso
Souerchio à te d'udir quei lunghi errori
Sin qui passati del mio Albergo fuori .*

61

*Che ciò nulla appartiene al tuo desio ;
Ma seguirò l'Istoria à te più grata .
Inteso esser di Grecia al biondo Dio
Sacra vn'alma Città , Delfo chiamata ;
La doue Stola , ch'abbondenol Rio
Versa d'alto sauer , siede beata :
Qui andai stimando alberghi sì felici
Agli Augusti ben atti , e à sacrifici .*

62

*Dunque spedito legno à prezzo tolto ,
V'entro , & vn Rio di piato ampio m'asperse
Il volto , e tanto è l' ducl ne l'alma accolto ,
Che dir volendo , à Dio , no'l mi sofferse .
Già da l'arena il ferro adunco è tolto ;
Già in larghi giri al vento il lin s'aperse ;
E fur' à vn tempo à gli occhi nostri ascose
D'Egitto le Piramidi famose .*

63

*Ecco rimansi à dietro l'amorosa
Cipro , di Citerea nido sì ameno :
Quindi sì cara al Giel Rodò famosa ,
Per l'alta merauiglia accolta in seno .
Di cento alme Città Creta pomposa ,
Di cui chi regge il Ciel resse già il freno
Si lascia à man sinistra , e à destra Delo ,
Que i bei lumi aprir gli occhi del Cielo .*

Il

64

Il sen Criseo passando al fin d'Atene
Giunsi, e gittato il ferro, io scesi al lito,
Oue baciai le fortunate arene,
Che di tante virtù son chiaro nido.
Quinci in Delfo n'andai, doue à mio bene
Stimai scorto m'hauesse amico, e fido
Il fato; sì l' trouai colmo, e ferace
Di quanto al viver nostro, e gioua, e piace.

65

D'ogni dono celeste ella è seconda,
E sotto vn vago, e temperato Cielo,
Di ciascun frutto in ogni tempo abbonda,
Che non l'offende mai caldo, nè gelo.
Il bel Parnaso, la cui sacra fronda
Ingirlanda la chioma al Dio di Delo.
Qui con bore serene, e aria pura
Sempre lieto si gode, e si figura.

66

Vn'alta Rocca rigida, e senz'arte
Fatta, pur le sourastia, e'n cima siede,
Ond'è non men sicura ogni sua parte,
Mentre le si rauuolge al fianco, e al piede.
Il ver tu mi racconti à parte, à parte,
Nemon rispose, e nulla più si chiede,
Come, se'l tutto hauesti à pieno inteso,
Per Apollineo Spirto in mente appreso.

67

E sappi, che mio padre anco esser tale
Mi disse il nobil sito, e'l vago aspetto,
Quando da quei d'Atene à l'immortale
Cura de' Sacrifici egli fù eletto.
Dunque d'Atene sei, deb dimmi quale
Sia'l tuo nome, e tua sorte? al giouanetto
Soggiunse il veglio; ed ei, suo nome espresso,
Il rimanente, disse, vdrà tu appresso.

68

Sia pur da te quel che riman fornito
De le fortune tue già incominciate;
Onde l'altro segui, dunque salito,
Come dianzi dicea, ne la Cittate;
E con piacer mirando in sì bel sito
Lieti campi, dolci acque, ed ombre grate;
Per lo stesso camin, non senza pianto
Di tenerezza, andai nel Tempio santo.

69

Qui de la moltitudine al bisbiglio
Esser dunque credei l'hora vicina,
Che per altrui douesse alto consiglio
L'Oracolo formar voce diuina.
Entrato quindi con sommessò ciglio,
E'l Dio pregato, ecco al mio prego inchina;
E chi l'eterne, e spiritali cose,
Cura del gran Delubro à me rispose.

70

Tu, che dal ricco sen, che'l Nilo inonda,
Fuggi'l voler de' Fati, soffri homai:
Tosto la terra ti darò feconda
D'Egitto, e mio domestico sarai.
Ciò inteso con la faccia entro l'immonda
Polue atterrata, supplice il pregai,
Douesse il tutto, sua mercè, seguire
Conforme al giusto mio caldo desire.

71

La gente, ch'iuì in numero infinito
Porge preghi, offre voti, e gratie attende,
Loda il pietoso Dio, sì dolce udito,
Ch'è primò detti miei risposta rende.
Beato ella mi chiama, e mostra à dito;
Poscia, che'l merto mio tant'alto ascende,
Che dopò vn sol Licurgo era fati'io,
Alta mercè, domestico del Dio.

72

Quindi stanza à me fù concessa in parte
Dal gran Tempio diuina; e stabilita
Dal publico mi fù sì larga parte,
Ch'io con agio potea tragger la vita.
De' Sacrifici, e doni io tratto, e parte
Fò con quei saggi ogni hor guerra gradita.
E'n dubbi hor mossi, hor sciolti à poco, à po-
Virtù affinaua, come l'oro al foco. (co

73

E'n ver qual'alma aspira à pregio eterno,
Qui accorre, e vn bel Museo questa cred'io
Città degna, oue sotto il gran gouerno
Di cui regge le Muse eccelfo Dio;
Mosso in ciascun repente vn spirto interno
Fassi Indouino, e fugge il cieco oblio,
Oue Cigno diuien d'augel palustre,
E altrui rende immortal, se stesso illustra.
Chi

74

Chi può ridir quante richieste, e quali
In quei primieri di fatte à me furo.
Chiede parte, qual culto à gl'immortali
Egittij Dei, farsi deuoto, e puro.
Altri per quai cagion de' Numi tali
E'l parer vario, ed il principio oscuro.
Le Piramidi alcun, altri usa i preghi,
Che l'error di Siringa io narri, e spieghi.

75

Nè cosa al fin lasciai di quante accoglie
Merauiglie l'Egitto al Mondo conte,
Richieste à me da curiose voglie,
Cui sodisfeci à pien con lieta fronte.
E'n ver maggior diletto vn'alma toglie,
Se d'Egitto l'Istorie altri racconta,
Anzi, che da la Grecia entrossi in tanto
Del Nilo à ragionar famoso tanto.

76

Quai sian suoi fonti, e quale in lui diuersa
Da gli altri fiumi qualità s'infonda.
Come vario da gli altri, à l'hor, che versa
Più largo incendio il Sol cresce, ed inonda.
Sì appagai quella gente in me conuersa,
Che di desio, quanto più ascolta, abbonda,
De' sacri libri aprendo alto secreto,
Ch'è di mente vulgare alto diueto.

77

Narrai, come da l'ultimo confine
Di Libia, e d'Etiopia il camin prende,
E'l lito Oriental lasciando al fine,
A mezo giorno rapido descende;
E che inondi le terre à lui vicine,
Non com'altri si crede, e mal comprende,
Che l'Etesie spirando incontro à lui,
Son ritegno à frenar gli impeti sui.

78

Ma quando il Sol fà col Leon soggiorno,
Da venti stessi son mosse repente
Da Boote le nubi à mezo giorno.
Sino à confin de l'alta Zona ardente;
Oue l'estremo ardor, ch'iuì è d'intorno,
Di far oltre camin non le consente;
Onde à tanto calor venute meno,
Versan l'humor raccolto al graue seno.

79

Quindi cadendo in ruinoso pioggia
Cresce, e sdegnando poi l'antica stanza,
Qual mar, l'Egitto inonda in strana foggia,
Cotanto oltra le riue egli s'auanza.
Però dou'que ei passa, ogni vn v'appoggia
Di fecondar suoi campi alta speranza;
E di trarne à cibar la sua famiglia,
Quanto può dar la copia à merauiglia.

80

Onde, send'egli à l'hor da spessa, e pura
Pioggia accresciuto, e delicata, e molle,
E'à temprar dolcissima l'arsura,
Che con tepido humor dal sangue ei tolle;
Che come il producesse lui natura,
Non qual, dou'egli nasce, e ferue; e bolle;
E sol trà fiumi aura da lui non esce,
Se non quando per neui sciolte ei cresce.

81

A questo dir d'Apollo il Sacerdote,
Caricle, in amicitia à me ristretto,
Tu narri, disse, merauiglie ignote:
Pur il medesimo in me serbo concetto;
Che da' sacri Ministri, oue il Nil pote
I vicini affordar mi fù ciò detto.
Io replicai, fosti in quel loco, o Saggio,
Ed ei, molto hà, ch'io tenni quel viaggio.

82

Di nouo io presi à dir; qual tanta via
Errando à far necessità ti mosse?
Ed ei l'auuersità di casa mia,
Benche di sommo ben cagion mi fosse;
Non dirai à tal risposta à pien poria,
Quanta à l'hor merauiglia il cor mi scorse:
Stupor tu non n'haueresti, ei segue à dire,
Se le fortune mie volesti vdire.

83

Tempo è ben, io soggiunsi, ei disse andiamo
Lungi da gli occhi alquanto de le genti,
Che per mio prò son molti di, ch'io bramo
I miei narrati in parte alti accidenti:
E tratti, oue di spesse frondi vn ramo
Facea del Sol riparo à i raggi ardenti;
Quiui posati in frà l'herbette, e i fiori,
Il più interno del cor m'aperse fuori.

84

Io ne l'età, ch'Amor più forza suole
 Vfar in noi, benche à leggiadra moglie
 Congiunto fossi, hauer non potea prole,
 Onde trabea la vita in graui doglie.
 Ma per molto pregar, chi l'alta mole
 Rischiarà, apre le nubi, e l'ghiaccio scioglie,
 Nel mio Autunno predisse il Dio, c'haurei
 Vaga figlia, nè molto io la godrei.

85

Graue de la mia donna il seno in tanto
 Dopo noue state hauer la Luna
 Ripieno il cerchio, diede al primo pianto
 Gentil fanciulla, onde rigò la cuna.
 Crescendo, à le più belle tolse il vanto,
 Ma chi dirà sue glorie ad una ad una?
 Nè l'mio dir basta, nè l'consente il duolo,
 Pur ne farò qualche disegno solo.

86

Nera la chioma hauea, ma in così bella
 Tenebrosa prigion fea lieti i cori.
 Parea la chiara fronte Alba nouella
 Trà l nouo giorno, e fra' notturni horrore.
 Vincean d'alto Splendor ogni aurea stella
 Due vaghi giri, del bel volto honori:
 Neri sì, ma del Sol più viuio à scorno
 Da tenebre sì belle apriano il giorno.

87

Due viue rose ne le guance hauea,
 Che facean tra le neui April eterno;
 Oue à gran merauiglia si scorgea
 In un bel misto, e Primavera, e Verno.
 Perle, che tai non hà conca Eritrea,
 Fean de la bocca l'ornamento interno;
 E due bei cerchi di rubini ardenti
 Fean uscio, e varco à suoi melati accenti.

88

Non dirò de l'auroio terso, e bianco,
 Che formaua le membra à lei sì vaghe;
 Che in ramentarle solo hor vengo io maco,
 Sentendo rinfrescar l'antiche piaghe.
 Io dirò sol, ch' à sua beltà pur anco
 Vnue hebbe d'honor le voglie vaghe.
 Fregiò d'alta honestà la sua vaghezza;
 Quindi rese maggior l'alta bellezza.

89

Più d'un d'bauera in moglie in se riuolse.
 E'l suo noto mi se caldo desio.
 Io di gradir mostrai qualunque volse
 Con tanto affetto vnirsi al sangue mio.
 Pur quegli al fin di lei la palma tolse,
 Che meritara sol degno vid'io;
 Ma la primiera notte (abi dura sorte)
 Quei che congiunse Amor, diuise Morte.

90

Ch'oue giacean gli spirti entro le piume,
 Vn folgor cadde, onde mie gioie estinse.
 Deb quai sdegni, o d'Olimpo altero Nume,
 Qual'ira à sì crudel opra ti spinse?
 Non offese già mai quella il tuo lume:
 Non a'far guerra al Ciel, empia, s'accinse;
 Che à fulminar ti mosse alma innocente:
 Ma chi può penetrar l'eterna mente?

91

Come l'incauta madre di Lico,
 Che da l'invidia altrui folle schernita,
 Sua morte al diuo amante in don chiedo,
 Onde la sua beltà fu incenerita;
 Sì l'fulmine mortal cenere feo,
 Ogni gratia, e bellezza insieme vnita,
 De l'unico mio pegno il bel sembiante;
 Ma non già il chiese, nè fu à Giove amante.

92

Morì la bella Donna, e'l dolce canto,
 Che d'Imeneo spiegò lodi diuerse.
 Lamentuol seguitò dirotto pianto,
 Che dal talamo al tumolo s'asperse.
 Le faci stesse, che splendean cotanto,
 In pompa funeral furo conuerse.
 O' dilette del mondo, o' piacer lieui,
 Come siete à passar fugaci, e breui?

93

S'aggiunse à questo tragico apparato
 Graue non meno insopportabil danno,
 Che la madre mi tolse ingiusto fato,
 Condotta al fin da l'eccessiuo affanno.
 Ma non seco portossi il fin spietato,
 Che stelle auuerse congiurato m'hanno.
 S'io non m'occisi fù, ch'alta virtute
 A l'inferma ragion porse salute. E da

94

E da contemplator d'alti misteri
 Persuaso, ancor fia, ch'atto nefando
 Era il dar se medesimo à foschi, e neri
 Campi, oue l'alme van dogliose errando.
 Tratto però da' miei duri pensieri
 Di furto io piglio da la Patria bando,
 E del mio albergo, ou'era io lieto assai,
 L'amare solitudini lasciai.

95

Però, che nulla gioua à render spente
 Le rimembranze del passato male,
 Ch'indi fuggir, oue ne sia presente (le.
 Quel, che in noi rauuiuar può il duol morta
 Così del tutto à prender vien la mente
 Ciò, che'l cor preme, e strugge il corpo frate.
 Quindi sermai discior dal patrio tetto,
 E torre à gli occhi vn sì doglioso aspetto.

96

Girando dunque Peregrino errante
 Il piè, varie contrade à veder fui:
 Nel tuo paese al fin volsti le piante,
 Là doue il Nil cadendo afforda altrui.
 Qui posse le cagion mi furo auante
 Del suo principio, e de gli effetti sui.
 Ecco Amico hò fin'hor la somma espresso
 Di quel, che ragionar ti debbo appresso.

97

Standomi qui, pene traendo amare,
 Spendendo, qual potea, l'hore otiose;
 E compre alcune al fin più belle, e rare,
 Che son fra' Greci, e più pregiate cose;
 Di far ritorno à le paterne, e care
 Case destai nel cor voglie bramose;
 Quand'huom, che dimostraua ne' sembianti
 Merito d'honor, à me si fece auanti.

98

A pena si vedean le molli piume
 Nel suo bel nero volto, ad uscìr pronte,
 Dea segno di sauer, di bel costume,
 Al nero, e sottil crine, à l'ampia fronte.
 Stille di chiaro humor viue aprian lume
 Dagli occhi, e quasi da mirabil fonte
 Per non angusta, e troppo larga sponda
 D'eloquenza spargea da' labri l'onda.

99

Questi in venir, à me stretta calena
 Fà de le braccia, e mi saluta, e dice;
 C'hà desio di parlarmi, indi mi mena
 A un Tempio, ch'iuì presso alto s'indice.
 Ou'ei, disse, io ti scorsi à voglia piena
 Di comprar vago hor fronda, ed hor radice,
 Che suol d'alta virtù produrre in copia
 Verde l'Egitto, e nera l'Etiopia.

100

Però, se di comprarne hai tù desio
 Di perfetta bontà, d'alto valore,
 Senza inganno temer, vedrai tù il mio
 In seruirti di cor sincero amore.
 Ben volentier le comprard, dis'io;
 Pur, ch'io miri, se sien grate al mio core;
 Ed ei si trasse all'hor da sotto il braccio
 Serica borsa auuolta in aureo laccio.

101

In così angusto spatio (hor chi me'l crede?)
 Immensa vi chiudea ricchezza altera.
 Perla o' hauea, la cui grandezza eccede
 Qual'altra ne vanti l'età primiera.
 V'eran vaghi smeraldi, qual si vede
 Ne'campi verdeggiar la Primavera,
 Di tenero color, che men splendea
 Il bel frutto, ch'amò l'Attica Dea.

102

Del lido i bei Giacinti hauean l'aspetto,
 Che di scosceso à piè scoglio profondo,
 Quasi fatto silue fere, hà del suo letto
 Di purpureo colore il cupo fondo.
 Dar potriano i Piropi entro un ricetto
 Di tenebre, e d'horror lume giocondo;
 E mill'alme inuaghir, sì vaghi, e tanti
 Ricchi zafir, crisoliti, e diamanti.

103

Visto io di tante gemme il bel tesoro,
 Onde trassi diletto, e merauiglia,
 Ad altrui (disse) à cui più larghi foro
 Le stelle, à vender queste hor si consiglia.
 Ch'io con quel poco, o' siasi argento, od oro,
 Che serbo à sostener la mia famiglia,
 Stimato men sarei, quanto sol vna
 Di lor, cotanto in me scarza è fortuna.

E

E gli

104

E egli à me, se non puoi tu comprarle,
Ben puoi da l'amor mio portarle in dono.
Volentier le torrei, se vuoi donarle,
Disio, ma in ver da te schernito io sono.
Nò scherzo, e p mostrer, ch' à sèno io parlo,
Soggiunse egli, il Rettor del sommo Trono
Giuro, e di questo Tempio, oue sian noi
Lo Dio, che pronto è l' tutto a' cenni tuoi.

105

S'oltre questo, gradir anco tu voglia
Vn' altro don di via maggior valore;
Io risi, ch' ad offrir tai doni ei toglia,
E mi prometta ancor cosa maggiore.
Credimi, ei replicò, che l' ver ti scioglia,
Che'n negro volto hò ben candido l' core;
Ma vò, che giuri ancor l' eterno Choro
Quel, che t' impongo à far del bel tesoro.

106

Qual peregrin, cui natural talento
Moue à gir vago all' hor, ch' in Mèsi arriua,
Rimirando de l' arte il gran portento,
L' altere moli del gran Nilo à riuà;
Tanto è nel contemplar stupido, e' n' tento
Che non rassembra altrui persona viuà:
Tal al dir di colui dubbio, ed immoto
Rimango, e al suo fin m' interno ignoto.

107

Sperando pur, ch' i doni sui sian tali,
Qual ci promette, e l' Dio ne chiama in fede;
Gli Dei quindi anco io giuro altissimi, e tali,
Com' à lui piace, e' n' testimon ne chiede.
Bellezze all' hor trammi à veder, ch' eguali
Quanto gira la terra, occhio non vede,
Di fanciulla gentil, ch' ancor non visse
Rinouar sette volte hauea l' ariste.

108

Ma parue à me, cotanto auuiem, ch' apporle
Aumento à dimostrar grande l' aspetto
L' eccesso di beltà, ch' à tor Consorte
Fosse nel tempo già pieno, e perfetto.
Stupor m' ingombra intàto immesso, e forte;
Nè sò quindi seguir qual debba effetto;
E de' bei doni il prezzo altero, e nouo
Di rimirar satietà non trouo.

109

Sappi, egli prese à dir, che la fanciulla
Che vedi tu sì bella à gli occhi tuoi,
Fù da la madre abbandonata in culla
Per la cagion, che t' aprirò dipoi.
La scacciò, la gittò, misera, e nulla
Trouò pietà ne' primi albori suoi;
L' innocente à l' arbitrio esposta auante
De la fortuna instabile, inconstante.

110

Sotto vn ramo giacea dentro d' un folto
Cespuglio, che le fea pietosa cuna;
Io, che n' odo il vagir, miro il bel volto;
In cui tante bellezze il Cielo aduna:
Ed atto empio stimando, e indegno molto
Lasciarla in rischio, e' n' così ria fortuna,
L' accolli, e volli oprar quel, che à gli studi
Intesi poco pria da' Sani ignudi.

111

Oltre, che da le fascie ancor hauea
Ne gli occhi vn non sò che di gràde, e diuo,
E vn certo, che d' altier, ch' anco piaceà,
E fatto vn' Orso hauria d' orgoglio priuo.
De le gemme, c' hai scorto à lei cingea
Ricco monile il molle auorio, e viuo
Del suo bel collo, e in vna fascia auuolta
Era di pregio, e di bellezza molta.

112

Di Serico gentile esperta mano
Con lettere, com' è stil di quel paese,
A far' espresso il caso acerbo, e strano
De la fanciulla industremente prese.
Ciò de la madre fù pensier sourano;
E quindi lei sottrar da rischio intese;
E col far noto, ond' il principio ella hebbe,
Pensò, che maggior cura altri n' haurebbe.

113

Letto le note, e inteso à parte à parte
Ond' ella fusse, e di qual Ceppo uscita,
Lunge da la Città la trassi in parte,
Che fusse da Pastor quinci nodrita:
Minacciando costor, se' n' nulla parte
L' alma alcun mostrò, in riuelarla ardita;
E le gemme, c' hauea meco serbai
Per ch' ella nota altrui non fusse mai.

Stette

114

Stette dunque de gli anni il vago albore
Celata sì, ma poi che in poca etate
Del tempo oltre à lo stil si fè maggiore;
Nè celar si potea tanta beltate,
E sù l' vago de gli occhi alto splendore
Facea le solitudini beate;
Grà dubbi accolli, e hauea tutt' hor spauento
Non la rapisse, noua Oritia, il vento.

115

A chi d' Egitto hà in man l' alto gouerno
Spedirsi in tanto vn messaggier douea:
A mio gran prò l' occasione discerno,
Per tormi al rischio, ch' à ragion temea.
E come forse oprò voler eterno
Seco m' accompagnai quel, che douea
Di costei far, fermando nel pensiero:
Partimmo, e qui ne trasse alto volere.

116

Nè molto hà, ch' à tal' huom già feci espresso
La cagion, che m' hà spinto in questa parte;
Ed ei d' ogni esser meco hammi promesso,
Ed à mio prò drizzar la forza, e l' arte.
Per tutto ciò il gran dono è à te concesso,
Sì vuol chi morte, e vita altrui comparte:
Ma patto, e giuramento far tu dei
Di prender, come libera costei.

117

E che libero ancor darle Consorte
Deggi; e, qual' ella hor sia da te si toglia;
Anzi qual' era all' hor, che' n' si rea sorte
La madre hebbe in esporla aspra la voglia.
Ma ferma speme vien, che mi conforte,
Che la tua data fè mai non si scioglia.
Me n' assicura, oltre al giurato Nume,
Il tuo già noto à me Greco costume.

118

Questo accennar ti volli in breui note
Per quanto è ouopo al fin da me bramato;
Ma quando tragga il Sol l' ardenti rote
Da l' onde ancor n' vdrà l' intero stato.
Oue ad Iside fan l' alme deuote
Lor culti, iui sarai da me aspettato.
Io la fanciulla presi, e colmo il petto
D' alio gioir, la trassi al mio Ricetto.

119

Tutto quel giorno estremo honor le fei,
E cari vezzi, onde si volga in festa:
E di tanto fauor, pronto à gli Dei,
A dar gratie hebbi l' alma humile, e presta.
Da indi in quà portando amor' à lei,
Ch' ad alma si conuien pudica, e honesta,
La chiamai figlia, e la stimai sempr' io,
Come prodotta pur dal sangue mio.

120

Ma quando al Sol, che pargoletto ancora
Per l' ombre, che la notte ancor stendea,
Mostrò l' incerte vie la bella Aurora,
Per cui sù l' carro d' or volger douea;
Al sacro Tempio corsi, oue à buon' hora,
Che m' attendesse il peregrin credea,
Mi raggiro, nè più vifto l' d' intorno
Di chi l' luogo reggea, venni al soggiorno.

121

Chiedo, s' alcun de gli Etiopi hà scorto
Il messaggier, quand' vno à me risponde;
Ch' egli partissi, anzi tremante, e smorto
Fuggito hà del Rettor l' ire profonde;
Che minacciato gli hà, se' n' spatio corto,
Pria, ch' el carro del Sol cali ne l' onde
Non lascia i suoi confini, far ch' ei chiuda,
Misero, i dì, con morte acerba, e cruda.

122

Vò la cagion saperne, e mi vien detto,
Che tanto contro lui di sdegno hà copia,
Per non sò che smeraldi à lui disdetto
Di trouar, già douuti à l' Etiopia.
V dito ciò con doloroso affetto
In dietro io torno in quella guisa propria,
Che partir suol dal martial conflitto
Da l' hostil ferro alcun guerrier trafitto.

123

Poi, c' hauer non potei notitia intera
De' casi de la bella pargoletta,
Chi fusse, di che patriase da cui era
Così bella prodotta, e sì perfetta;
Stupor non è (disse Nemon) che vera
Doglia ancor l' alma mia punge, e faetta,
Ch' inteso anch' io nò l' habbia, ancor che forse
L' intenderò, nè più staronne in forse.

E 2

L' vdrà

124

L'odrai tu ancor, soggiunse, Calasiri,
Hodi hor quel che Caridea à dir seguio.
Giunto, disse ei, ch'io fui pien di sospiri,
Per tal successo, entro l'albergo mio;
Mi si fe' incontro assai più bella d'Iri
L'aria à rasserenar del pensier rio,
Senz'altro dir, la Pargoletta bella,
Che non la Greca ancor sapea fauella.

125

E presami per man con più giocoso
Sguardo mi rommi, e'n dietro se ritorno.
Hebb'io stupor, che quasi can vezoso,
A cui dianzi conobbe, scherza intorno:
Si conoscendo me tutto amoroso
Verso di lei, con atto humile adorno,
Me, che'n pianto il piacer tutto discioglie,
Qual padre honora, e lietamente accoglie.

126

Ma temendo, ch'ancor l'inuida sorte
Lei non togliesse à me figlia seconda,
Fermai non più fermar, oue si forte
Il Nil risuona, al traboccar de l'onda.
Però del mio camin dolce consorte
Lei fatta, del mio cor luce feconda,
Giù per lo fiume andai, sin doue al mare
Le sue dolci acque ei mesce à l'onde amare.

127

Qui tolto un legno ratto à merauiglia,
In breue io fui nel patrio lido accolto:
Qui meco è la fanciulla, ed è mia figlia,
Senz'alcun dubbio, e'l nome mio s'ha tolto.
Meco in atto gentil sol si consiglia:
L'animo al ben di lei sol' hò riuolto;
Che dir non sò, quant'ella mostri à pieno
Graue nel volto suo virtù nel seno.

128

Che non diuersa à verde, e fertil pianta,
Tosto è giunta à l'età vie più fiorita;
Ed hà con la beltà sì rara, e tanta,
La fama d'ogni bella hoggi sbandita;
E ouunque il vel, che sì bell'alma amma,
Faccia, à Greco, d'à stranier pōpa gradita,
Come forma d'illustre essemplio altero
Tras l'occhio à rimirla, erge il pensiero.

129

Ma quantunque ella sia, come hò già detto,
Intollerabil duol mi preme il core,
Che nega di piegar l'altero affetto
D'honesto Amante al maritale amore.
Di sua virginità con saldo petto
Serbar, dice, à Diana eterno il fiore;
E fra' tronchi consuma, e trà le selue
Tanta bellezza in seguitar le belue.

130

Quindi è la vita à me graue, e noiosa,
Nè tēpre io trouo al duol pungēte, e amaro.
Poiche speme io notria di farla sposa
Ad un Nepote mio diletto, e caro;
Vago sì, che destar voglia amorosa
In cor potrebbe incontro amor più auaro:
Ma nulla, ond' à mie voglie ella si pieghi,
V aglion ragioni, offerte, honori, e preghi.

131

Anzi, à mio scorno, ell'opra à sue difese
L'arme mie proprie, e gli argomenti istessi;
Che dal mio ragionar souente apprese
Da far chiara la vita, e i sensi oppressi.
L'arte mia stessa à me medesimo offese;
E'n lei d'aspro rigor forme già impressi;
Onde virginità chiama immortale,
Che quasi à gli alti Dei la rende eguale.

132

Quindi Amor biasma, e la sua madre bella,
I conuitti, ed ogni altra pompa altera
Vsa à le nozze, e sola aspra, e rubella
Lunge sen vada da l'amorosa schiera.
Mille fiate io mossi la fauella
Per sua voglia temprar rigida, e fiera,
Ch'auria di Tigre humiliato il core;
Ma di lei non sei molle onquà il rigore.

133

Per tutto, io disti, oue questi occhi giro;
I vestigi d'Amor mi son presenti.
Ne gli augeli, ne le fiere, il suo desio
Splende, e ne' tronchi, e ne' bei fior ridenti.
Sol in te di sue fiamme orma non miro.
Amante è l'tutto, sol tu amor non senti.
Qual alma regge tue corporee spoglie,
S'Amor, alma del mondo, à te si toglie.

134

Ma la ritrosa al mio parlar s'indura,
E benchè vdir mi finga, nel suo centro
Scherza la mente, e del mio mal non cura,
Onde in più graue duol, lasso, io rientro.
Deb tu mi mostra, onde quest'alma dura
Si spetri, e mia ragion le tocchi à dentro;
Ch' à tal fin solo il tempo, e'l loco hò tolto
Da farti espresso quāto à l'alma hò accolto.

135

Tu dunque, o Calasiri, alcun ritroua
Consiglio Egittio; e quest'aspra colonna
L'ostinato rigor da se rimoua,
Poiche tanta durezza in lei s'indonna.
Con gli argomenti tuoi fa, ch'ella à proua
Sua natura conosca, e l'esser donna;
E sappia, se d'Amor fugge lo strale,
Beltà si perde, e giouentù non vale.

136

Ella già di parlar non fugge, o scbiua,
Oue alcun buom si troui à lei presente;
Anzi, quantunque Vergine se'n viua,
Già seco à fauellar prende souente.
Deb fa, che sì leggiadra, e bella Diua
Di me più non disdegni il prego ardente.
Non sprezzar, non voler senza speranza
D'heredi io tragga il viver, che mi auāza.

137

Per Apollin ti prego, e per li Dei
De la tua patria, à me ciò non si neghi.
Credi, Nemon, che fersti gli occhi miei
Due caldi fiumi à sì dolenti preghi.
Disse, ch'al suo desir pronto sarei,
V sando ogni arte, ch'ella alfin si pieghi:
Ma in questo ragionar nel sacro Chiostro
Giūse un correao, e ruppe il parlar nostro.

138

Il Principe, disse ei, de gli Eniani
Molto hà, che'n sù le porte ei vien, ch'attēda
Pregando à Sacrifici almi, eौरani,
Ch'el Sacerdote omai principio prenda.
Chi s'iam, ch'ed'io, popoli à me sì strani,
Caride, e'l culto lor noto à me renda;
E ei per render pago il mio desio
Si lor condition tosto mi aprìo.

139

La più chiara, ed illustre inclita gente
Di Tessaglia quest'è, che fin d'all'hora,
Ch'iuì Deucalion, di gloria ardente,
Regno nel sen Maleo si resse ancora.
Hippata è lor Città ricca, e possente,
In cui splende pietà, virtù s'honora;
Il Monte, ou' arse, e vñe Alcide, un Nume
A lei porge ombra, e ei ne tragge il lume.

140

Di questi Sacrifici, hor' il quarto anno
Volge, si come i giochi anco hai tu scorto,
Ch'al Pitio Apollo hoggi in honor si fanno
Chiari sì da l'ocaso al lucia'Orto.
L'honor, de la cui pompa essi già danno
D'Achille al figlio à tradimento morto;
Cui se dianzi l'altar del Pitio Diuo
Oreste in tempo tal del lume priuo.

141

E sappi, che tal pompa in questo giorno
Tutte altre auanza se ben fosser mille,
Ch'el Principe si fregia, e honor intorno
Le fanno, qual figliuol del forte Achille.
E'n ver s'aguaglia al bel Garzon'adorno,
Quand'era ne l'età, che le fauilla
D'amor più sente: e ben dimostra al volto,
Ch'el gran principio ei da Pelide hà tolto.

142

Ciò in ascoltar merauigliando io chiesi,
Ond'è, che dianzi gli Eniani il vanto
Da l'indomito Achille esser discesi,
S'altro l'Egittio Omero apre al suo canto.
Ch'è'n Etra afferma hauer gli Dei cortesi
Alma sì degna vnita à un sì bel manto.
Soggiunse ei; gli Eniani, e'l bel Garzone
L'origine d'Achille in lite pone.

143

Però, che afferma, che dal sen Maleo
Nutrēdo entrò de l'acque immenso ardore,
S'era Teti congiunta al gran Peleo,
Onde nacque di Marte il primo honore.
E ch'altri di sua patria à torto il feo,
Tratto dal grido alter del suo valore,
S'annouera egli ancor trà degni, e graui
Germi di Eaco; e si raccontan gli Aui.

144

Narra, che Menetèo lui diede al Sole,
Che specchio diero, e Polidora al giorno;
Polidora di Peleo amata prole
Di saggio core, e di sembiante adorno.
Queste se proua in Troia uniche, e sole;
D'Achille à gara, e de' Nemici à scorno,
E fu, più che di sangue era à lui stretto,
Da' prisci Mirmidoni in Duce eletto.

145

Per mille ei dunque, che ragioni assegna,
Del grand' Achille esser disceso approua;
E vuol, ch'ancor da gli Eniani vegna
Il gran Pelide, e ciò difende à proua;
Sol per la pompa gloriosa, e degna,
Ch' à Neotolemo ogn'anno egli rinoua;
Cui, qual differ la genti di Tessaglia
Nulla più ricca pompa hoggi s'agguaglia.

146

O Caride, dis'io, nulla à lor nego;
Sia, com'è l'credere lor fallace, o vero;
Che'l Principe si chiami, io sol ti prego
Capo del sacrificio, illustre altero.
Vedi, che ne la fronte il desio spiego
Per lui veder, nè cosa altra più chero.
Fè cenno egli, ch'entrasse, e'l Giouinetto
Entrò deuoto nel diuin Ricetto.

147

Vn Achillea grandezza il nobil viso
Del Giouine gentil superba spira;
E quasi il rappresenta, à chi ben fiso
Tanta alterezza nel suo volto mira.
Il capo estolle, ha'l crin sparso, o diuiso
Sù'l collo ebruno, e gli occhi intorno gira
Nò glauchi à piè, ma tra'l ceruleo, e'l nero,
Segni del cor superbamente altero.

148

Il guardo è fiero sì, ma uulla spiace,
Come non spiace il mar, quando, cessata
Poco anzi la tempesta, in calma giace
Sommersa l'onda, ch'era al Cielo alzata.
Inditio il naso di ferezza face;
E da le nari, come in lor celata
Sia uia fiamma, uscir fuori si vede
Spesso un fiato, che l'aria accende, e fiede.

149

Hauendo ei dunque, à l'usato stile
Fatto d'un bel saluto ad ambo honore,
E reso à l'atto suo caro, e gentile
Segno non pur di riuerente core:
Dis'egli, è tempo far con alma humile
Sacrifici del lume al gran Rettore;
Ch'indi il culto, e la pōpa habbia fin degno
D'Achille ad honorar l'amato Pegno.

150

S'adempia, disse, il tuo voler pur bora,
Caride, e'l suo parlar à me riuolto;
Se Cariclea non hai vista fin bora,
Soggiunse, hoggi ben puoi vederla in volto;
Che de la Patria al uso ella qui ancora,
Come colei, che'l Tempio hà in cura tolto,
Fia, che venga, e dirai, che di lei dissi
Pur breue stilla d'infiniti abissi.

151

Il ver dich'io, Nemon, più volte hauea
Scorto la Giouinetta, che souente
Nè Sacrifici aitar mi ella solea,
Acceso il puro cor di zelo ardente.
Spesso di sacri preghi ella chiede a
Vari dubbi, onde inuolta hauea la mente;
Pur io mi tacqui, ed aspettai bramoso
La ricca pompa di quel dì festoso.

152

Lieti dunque nel Tempio entrammo uniti,
Ch'ì Tessali già in punto hauean le cose,
Per dar principio a' culti à Dio graditi;
E'n sù gli altar splendean fiamme odorose.
E poi, che ci appressammo, e a' santi riti
Il bel Garzon deuoto il cor espōse.
Mentre s'inchina il Sacerdote, e prega
Sì la Pitia ministra il dir dispiega.

153

Degli Oracoli il Padre o Delfi, udite,
Ch'aspra à voi seruitù predice, e fiera,
Cui seguiran dopò glorie infinite
Tutti color, che l'ara sacra, e altera
Lasciando, e dato al mar le vele ardite,
N'andran del Sole à l'arsa terra, e nera:
Vedransi, in premio à lor virtù ben conte,
Di bianche bende ornar la nobil fronte.

Sì

154

Sì risposto lo Dio, d'ogn'un si rese
D'insolito stupor la mente ingombra.
Non fanno à l'alte note, e mal'intese
Breue luce trouar dentro de l'ombra.
Ciascun à suo voler senso ne prese;
Ciascun secondo il suo desio l'adombra;
Nè frà tanti trouossi occhio cerniero,
Che in dubbj tanti penetrasse il vero.

155

„Che gli oracoli, e i sogni assai souente
„Dopò l'effetto lor vengon compresi.
Ma i Delfi ad affrettar, che più splendente
Fusse la Pompa, e più Superba intesi,
Nulla hebber cura d'internar la mente
Nel velame de' sensi à lor conlesi.
Sì vn pësier l'altro scaccia in stranio modo,
Come d'asse si trabe chiodo con chiodo.

Fine del Quarto Canto.

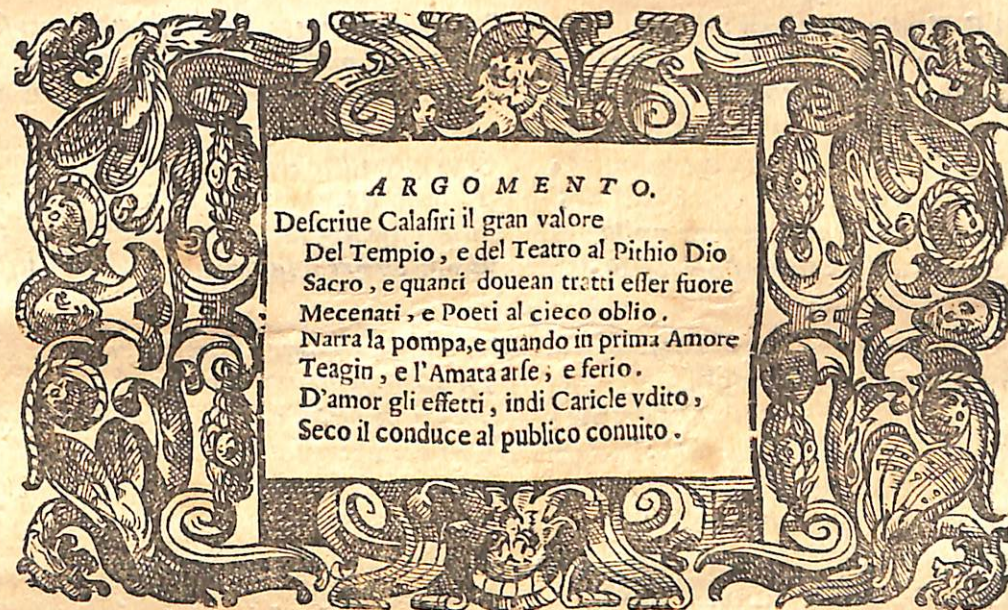


DEL TEAGENE ⁷³

POEMA

DEL CAVALIER BASILE

CANTO QUINTO.



ARGOMENTO.

Descrive Calasiri il gran valore
Del Tempio, e del Teatro al Pithio Dio
Sacro, e quanti douean tratti esser fuore
Mecenati, e Poeti al cieco oblio.
Narra la pompa, e quando in prima Amore
Teagin, e l'Amata arse; e ferio.
D'amor gli effetti, indi Caricle udito,
Seco il conduce al publico conuito.



POICHE la pom-
pa, e'l sacrificio
santo

Hebbe il Veglio
narrato, il suo
dir saggio

Interrotto Ne-
mon, soggiun-
se; à quanto

Son bramoso d'udir nulla udito baggio.

Anzi mentre ascoltar credo, altrettanto

Tù m'abbandoni à mezo del viaggio;

E pensando appressar già fermo il porto,

Più m'è da lunge, e son da l'onde absorto.

*E quasi vn di color, che, già fornita
La festa, il piede affretta à girne almeno
A rimirar, anzi che sia partita
La Turba folta, ond'è'l grã cercbio è pieno;
Tù rapido te'n passi à la sfuggita,
E più graue desio desti al mio seno;
E quando più veder m'ingegni, e sudi,
A punto il bel Teatro apri, e rinchiudi.*

*Soggiunse il Veglio, io non volea noiarte
Con detti, non conformi al tuo talento;
Sol quel che tū chiedi sti, ed io narrarte
Prima d'altro douea, era il mio intento:
Pur mentre quasi ignoto esser' in parte
Spettator de la pompa bor sei contento,
Di sodisfar tue voglie io m'apparecchio
Con grata lingua à sì cortese orecchio.*

E ben-

4

E benche à te, d'Atene in grembo nato,
 Tai cose esser non denno à fatto occolte;
 Pur m'accingo à spiegar tanto apparato,
 Oue le pompe sue l'Arte hà disciolte;
 Nè m'induco à ciò far; perch'egli è stato
 Da portar merauiglia à chi l'ascolte;
 Ma per cagion de gli accidenti humani,
 Che quindi uscìr merauigliosi, e strani.

5

Caro mi fia l'udir (Nemon rispose)
 Perche Atene lasciai pur giouinetto;
 E girne in Delfo à rimirar tai cose
 Mi fu dal padre mio sempre interdetto;
 Hor tù l'orecchie appaga in me bramose,
 Già, che si tolse à gli occhi vn tal diletto;
 Nè sol la pompa, ma pur narra vnito
 Del Teatro, e del Tempio il nobil sito.

6

Anzi; perche vederlo à me fu tolto
 Dal paterno rigore, alto desio
 D'udirlo almeno hebbi ne l'anima accolto;
 E ne pregai souente il padre mio:
 Ei però sempre, à maggior cure volto,
 Sodisfar non potè quel che vols'io:
 Dunque ti prego à pien, ch'empì mie voglie,
 Sì dice; e quei così la lingua scioglie.

7

Rende vn perfetto ouato al Tempio auante
 Largo più, ch'apio spatio ingòbra intorno;
 Cui ferran ducent'archi, e altrettante
 Colonne di bel Pario marmo adorno.
 Di Corinto metallo, à l'or sembiante,
 Son le basi, anzi à l'or fan chiaro scorno;
 Del medesimo anco miri i capitelli,
 Per laur, per materia illustri, e belli.

8

Sù gli archi in cima vna cornice è stesa
 Tutta sculta d'Imprese, e di Trofei;
 In cui mirabilmente à pien palesa
 La nobil'arte, il gran valor di lei:
 Ducento altre colonne, appo cui resa
 Fora ogni gemma vil de gli Eritrei,
 Fan secondo ornamento, e gli alti Incarchi
 Sostengon de gli spigoli, e de gli archi.

9

Forma sasso Spartano, e peregrino
 L'estrema fascia, in cui scolpito miri
 Il celeste del Sole alto camino
 Di parte in parte, ouunque errando ei giri:
 Qui'l Taurò, e qui'l Ariete à se vicino;
 Qui'l fier Leon, che par che incendio spiri,
 O gli altri segni, ond'ei ne porta eterno
 Autunno, Primavera, Estate, e Verno.

10

Qui l'anno serpeggiar; qui'l vario corso
 Scorgi de' mesi, e l'hore spiegar l'ali;
 Qui'l Tempo aprir il volo, e dar il morso
 Auidamente à l'opre de' mortali.
 Qui girne, hor con veloce, hor lento corso
 I giorni à portar luce à gli occhi frali;
 E qui stender la Notte il bruno velo;
 E dar ombre à la terra, e stelle al Cielo.

11

Orna l'altera cima vn nobil fregio
 Di globi, di piramidi, e di vasi,
 In ricche pietre di laur'egregio;
 Cui del Tempo non puon liuori, o casi.
 Quei sette, c'haue il mondo in tanto pregio
 Stupori à dietro son lunge rimasi.
 Perdonimi il mio caro almo paese
 L'altre moli sue fosche son rese.

12

Sotto l'inferior volta si vede
 Di mirabil pittura espresso al viuo
 Quanto premendo col celeste piede,
 La terra, oprò nel mondo il Pithio Diuo.
 Appo il finto qui'l vero à pena hà fede,
 Tanto studio v'oprò l'ingegno diuo,
 Che ben può con stupor raro, ed immenso
 Dar senso à l'ombre, ed adombrarci il sèso.

13

Vedeasi quì, doue trà'l fumo inuolto
 Suda il canuto Fabro à la Fucina,
 Fuliginoso il ciglio, adusto il volto,
 E ch'infoca, stède il ferro, e'l tèpra, e affina.
 Da l'arco del gran Nume vn stral disciolto
 Tragge i Ciclopi à l'ultima ruina;
 Di cui mesce ciascun, ch'à terra langue
 L'anima con l'aure, e con la polue. *Quindi*

14

Quindi scorgeasi da l'Empireo loco
 Gregge guidar sbandito à piè d'Anfriso;
 E star frà l'acque il portator del foco,
 E chi dà lume al Ciel dal Ciel diuiso.
 De' più d'un Agno vdesti il belar fioco,
 Ma, nel secondo pasco il guardo fiso,
 Al pregio del Pittor tacendo noce,
 Che pur moto gli diede, e senso, e voce.

15

Vedi, ch'ei mira poi Venere, e Marte
 In non liciti amplessi, e al Fabro il dice.
 Ei tende rete di mirabil arte,
 Oue del loro amor godon felice.
 Quegli inuoca ogni Dio de l'alta parte,
 Cui desta riso quanto à lor s'indice.
 Tempo la Dea sdegnosa, e loco aspetta,
 Contro del Nume à far, cred'io, vendetta.

16

Opra, che di Leucotoe ei s'innamora,
 Oue in pena hà'l morir V ergin lascia.
 La scopre inuida Clitia al Genitore,
 Ch'indi sepolta vien sotterra viua.
 Lo Dio la volue in pianta, onde l'odore
 Si grato à gli alti Dei dolce deriua;
 E la Ninfa à ragion tolta à disdegno
 Vn fior diuie, che sèpre hà'l Sol per segno.

17

Vn feroco, e crudel quindi si mira
 Mostro de' Mostri, horribile serpente,
 Che fumoso velen col fiato spira,
 E viue fiamme dal suo sguardo ardente.
 Lunga la coda in mille ruote ei gira,
 E'l tergo arma di squamma aspra lucente.
 Ch'ìl ciglio volge al portentoso horrore
 Deluso dal color, perde il colore.

18

Fere tal fera col suo forte strale,
 Gli usati à saettar notturni horrori;
 E purga i campi del velen mortale,
 Onde l'erbe languian, le piante, e i fiori.
 Miri in atto di dar lode immortale
 Leggiadre Ninfe al Dio, vaghi pastori,
 Da cui veduto il sì stupendo effetto,
 Per l'estinto Piton Pitio vien detto.

19

Hauer, quindi si vede alta contesa
 Con l'indomabil domator del Mondo;
 Ch'al sen gli scocca vna saetta accesa,
 Onde tragge per Danae vn duol profondo.
 Diuersa ella in fuggir sembianza presa,
 Cangia in lauro del crin l'auro giocondo;
 E vn tronco chiude le bellezze amate,
 Daro vestigio di crudel beltate.

20

Superbo Mansa indi'l gran Nume sfida,
 Che piè d'orgoglio intède al primo honore,
 Traendo à battaglia, Giudice Mida,
 In musica tenzone armi canore.
 Perde il Satiro, e'n van mercede ei grida,
 Che de l'irsuta pelle ei tratto è fuore;
 E'l Rè ne porta, onde ciascun si specchi,
 Del torto giudicar difformi orecchi.

21

Quindi col globo grauido di vento
 Di forte rete in breue cerchio tesa;
 Sospinto à forza fù, di vita spento
 Il bel Giacinto, ond'egli hà l'anima accesa.
 Sembra il nume formar alto lamento,
 Che tal bellezza hà inuolontario offesa;
 E'n membranza del duol, che sì l'opprime,
 In fior il cangia, e i suoi sospir d'imprime.

22

Vedeasi poi pien di sdegnoso affetto
 Punir di Niobe il temerario orgoglio;
 E lei, che'n vita hebbe sì duro il petto
 Far sì morendo ancor d'alpestro scoglio:
 Indi placar l'indomito dispetto
 Del messaggier del sempiterno soglio;
 E riportarne in don la cetra altera,
 Ch'ei temprà a' giri de l'eterna sfera.

23

Ne l'altro ordin di sopra in bel lauoro
 Trà nicchi di Topati, e di zaffiri
 Legati in cerchi di finissim'oro
 L'alte de' Mecenati effigie miri;
 Che tanto in pregio hauran pompa, e tesoro,
 Quanto n'ergan virtute a' sommi giri;
 Quanto dian'esca a' Cigni almi, e felici,
 Cari ad Apollo, e de le Muse amici.

Di

24

Di costor, che deuran del bel Permesse
Rigar con larga man gli eccelsi Allori,
In lucido metallo il volto espresso
Han per voler d'Apollo eterni honori.
Non è d'entrar' al Tempio altrui concesso,
Se pria non versa in lor corone, e fiori;
Se pria, sì come immagini diuine,
Non l'esalti la lingua, e'l piè l'inchine.

25

In bel terso diamante imprimer fece
I nomi lor l'Oracolo fatale,
Ch'al Tempo voracissimo non lece
Porui il dente infrangibile letale.
Se per lunga stagion non si disfece
Quel che ne scrissi ne la mente frale,
Alcuni io ne dirò, ch'iui ne lesti,
E con alto stupor ne l'alma impressi.

26

Quì spandea con Augusto, onde son dome
Le Parche, Mecenate i chiari pregi.
Tosco Leon le gloriose chiome
Quì si cingea di triplicati fregi.
Di più d'un sacro Eroe celebre il nome
Quì splendea riuertito anco frà Regi;
Che tra' veli de' fati, ancorche oscuri,
Dispiegauano i secoli futuri.

27

Quì l'gràde V RBAN, che da l'oblio profondo
Tragge virtù reale, e'l merito honora,
Mostra di par magnanimo, e facondo,
Con intrepido cor, cetra canora.
Mentre, al gregge fedel sempre secondo,
Altrui le vie del Cielo apre, ed infiora,
Quelle di Pindo à i più famosi ingegni
Fia, che in otio di gloria additi, e segni.

28

Al suo piè tributarie, e riuertenti
Si veggono le corone anco più chiare.
Del Castalio per lui trà viui argenti
Più gli Allori non han le bacche amare.
Roma, che piagne i suoi trofei già spenti,
Triunfante per lui di nouo appare.
Ei sì moli fastose, archi festiui
Fa con le palme verdeggian gli olui.

29

Quì spiega Eroe sublime, à lui germano,
Con pompa bumile, il glorioso merito:
Del gran Diuo d'Afissi bonor soauano
Quì nel chiuso d'un Bosco hà l'Ciel' aperto:
E se ben d'ostro il cinge il saggio V RBANO,
Pur frà gli ostri ei trouar brama il deserto;
Perche gli agi disdegna, e non oblia
Sparsa di rose in Ciel spinosa via.

30

Appo sì glorioso alto Monarca
FRANCESCO il pio v'è di sue glorie herede;
E se ben d'ostro, e d'or la chioma hà carca
Sparge l'or da la man, preme col piede;
E così di virtù la meta ei varca,
Che senza orgoglio in lui l'ostro si vede.
I Fasti de la Reggia ò fugge: ò copre;
E col merito gli mostra, e non con l'opre.

31

Perche Marte da' Galli, e da gl'Iberi
Se'n parta à trasportar suoi sdegni altroue,
Corre mar tempestoso, aspri sentieri,
E sol'ebro di Pallade si moue.
Apre in facondo stil sacri pensieri,
E'n mezzo del furor l'ira rimoue;
Così frena quel Nume insano, ed empio;
E si spatia tal'hor di Delfo al Tempio.

32

Quì s'inalza frà gli altri antico Alloro,
Che in vn diletto, e merauiglia adduce.
Con fronde di smeraldo hà frutti d'oro,
E mètre il campo ingombra, ombra di luce,
A piè di Cigni vn popolo canoro,
Splendido canta, armonico riluce;
E da' rami di lui pende, e rimbomba
Dolce lira, aurea cetra, eburnea tromba.

33

Quì di gloria, e di rai gemino mostro
Insufisce à l'Allor, l'Inuidia doma.
Ambo reggono i Cigni, il mato han d'ostro;
L'un di Pinao splendor, l'altro di Roma:
Quegli purga lo stil, questi l'inchioostro;
E come quest'imporpora la chioma;
E con gara famosa, illustri al paro, (ro.
Splendono, ANTONIO il gràde, Apollo il chia-
Quì

34

Quì Clio, di cui la chioma il lauro implica,
Del magnanimo ANTONIO il nome augusto,
Di sua regia tutela à l'ombra amica,
Incide eterno in sù l'Allor vetusto.
Benche ancider no'l può l'età nimica;
E vn lauro à le sue glorie è spatio angusto.
Sì mètr'altri l'imprime in brôzi, e in marmi
Riuertente il consacra in questi carmi.

35

Ne più vaghi di Pindo ameni prati
Scherzino pur l'armoniche sorelle,
Sotto il fulgor de' più benigni Fati,
Sotto il fauor de le più liete stelle.
Scelgan d'eterno bonor ferti odorati;
Formin di regij fior trecce nouelle;
E con pompe sì elette, e pellegrine
Al magnanimo ANTONIO ornino il crine.

36

De' viui Gigli, onde le tempie infiora
L'eternità, de' secoli Regina;
Di quelle Rose, à cui la gloria è Flora,
Ch'eternè son sù la natia spina:
La schiera soauissima canora,
Cui l'Inuidia non può, l'età s'inchina,
Ghirlanda intrecci, e'n questo sacro monte
Al magnanimo ANTONIO ornì la fronte.

37

Ruginosa la forbice homicida
De la Parca più ria per lui si miri.
Del suo stame vital fil non recida,
Se la Gloria l'ordì con fausti giri.
Velenoso pensiero, anima infida
Sdegni frode per lui, tosto non spiri.
Spiri secondo Ciel, st. lla gradita
Al magnanimo ANTONIO, e gloria, e vita.

38

Quì giungon pompa à i lauri, e fregio al loco
Donne reali, e Semidee possenti.
Fora, per lodar tutte incoltose roco
Lo stil de' più famosi illustri accenti.
Ma frà quelle, che altrui splendore, e foco
Spargon da gli occhi lor vaghi, e ridenti,
Reggò ANNA, e VITTORIA il più bel regno
D'honor, d'alta Colonna alto sostegno.

39

Tempra VITTORIA armoniosa cetra,
Onde il proprio suo plettro Apollo oblia:
D'ordir ANNA con lei dal Cielo impetra
Di sublimi virtù vaga armonia.
Quella dà senso ad insensata pietra,
Mentre armonici parti offre à Talia;
Questa di regij figli appar seconda
Del Barbarino Eroe sposa gioconda.

40

Mite frà l'armi quì, non mai ferino
CARLO fiammeggia, e di trionfi è cinto:
Duce insieme, e Guerrier, che da l'Alpino
Giogo cader fà l'Auersario estinto.
Quì COSMO il gràde Etrusco à più d'un Pino
Ne barbarici Mari il volo hà spinto;
Perche portino à l'Arabo crudele
Morte, con proprio bonor, le Tosche vele.

41

Leggeasi poi; sarà da l'Indo al Mauro
Noto vn FRANCESCO; e nel suo regio tetto,
Che tributario hà il lucido Metauro,
I figli hauran di Febo almo ricetto.
E la sua Quercia vnita al verde Lauro
Produrrà ghiande dolci, e cibo eletto.
Vedrassi indi ODOARDO aprir facondo
Co' propri Gigli April di gloria al mondo.

42

Presso à tanto splendor vie più risplende
CARLO, il gran Barberin, di gloria altero.
Chiara de' pregi suoi fama distende,
E de l'armi di Pier regge l'impero.
Per lui Roma non turba, e non l'offende
Nembo di guerra impetuoso, e fero:
Sì, mentre al mal vicin prouido accorre,
Al' Italico Ren dal Tebro ei corre.

43

Suo parto illustre il grande Eroe fiammeggia,
Ch'ha prudenza canuta in biondo pelo:
Trà raggi di virtù così lampeggia,
Che non inuidia il regnator di Deto.
Hà regio merito in se, gode la reggia,
Se bene il Regno à lui non dona il Cielo.
Ministra à l'armi, à i popoli la legge;
E raffrena il Metauro, il Pò corregge.

Segue

44

Segue sciera sì grande in volto augusto
Il gran Filippo, e col valor rimbomba
Al freddo Scita, al Mauritano adusto;
Oue hà la cuna il Sole, oue hà la tomba.
Per lui, che non altero, e sempre giusto
Dà spinto de la Fama à l'aurea tromba,
Regia Colonna il prisco honor rinoua;
E fregia gli Aui Eroi di gloria noua.

45

Vn Cornar fia di Creta al nobil Regno,
Nouello Giove, à giouar solo intento;
Per doti di natura, ed alto ingegno
Di quanto gira il Sol chiaro ornamento.
Sarà di mille Cigni alto sostegno,
Mentre di Cigno formerà il concento.
E'n vn medesimo tempo hauran da lui
Gloria i suoi carmi, ed oro i versi altrui.

46

Nè men Poeta, e Mecenate insieme
Largo dispensator d'oro, e di carmi,
Glorie à Liguria aprir vedrassi e streme
L'Imperial scolpito in bronzi, e'n marmi.
Goffredo, e tu di Marte inclito seme,
Frà le cetre nodrito, e'n mezzo à l'armi,
Saresti tu l'Homero, e tu'l Pelide,
Ma in sù l'Aurora empio destin t'ancide.

47

Frà tanti pur, di cui la mano altera
Fia larga in nutrir Cigni, in vergar carte,
Onde più d'una etate attende, e spera
Ristorar sue ruine à parte à parte;
Il Manso fia de la terrena spera
Armato Febo, e laureato Marte;
E'l Gaspare, del Ciel verace Nume,
Auanzo sol de l'Aragonia lume.

48

E la salda Colonna, à lui la spene
S'appoggerà de le sacrate rive,
Del Tebro, e del Sebeto in sù l'arena
Luci aprirà d'honor splendenti, e viue.
Fia'l Capoa, e'l Gaetan d'eterno bene
Cagion di Pindo, à le Castalie Diue;
E con alma virtù fia, che d'ogn'alma
Chiara Palma gentil porti la palma.

49

Vn Galeazzo ancor prodigo altrui,
Quanto largo di pregio à lui sù'l Cielo,
Non vedrà mai ne' fatti incliti sui
Giunger del Tempo, ò de la Morte il telo.
O mille volte fortunati, à cui
Dato in sorte à vestir terreno velo
Sarà in quei lieti, e fortunati giorni,
Quando vn sì viuo lume il Mòdo adorni!

50

Ma chi tanti serbar può nomi in mente
Di quei, che denno à la futura etate
Pietosi rauuiuar le glorie spente
De le noue sorelle abbandonate?
Sol vn dirò, che più viuacemente
Le vestigie hò nel cor sempre onorate:
Del gran seme d'Eaco iui era scritto,
Gioseppe il grande, e'n opre eccelse inuitto.

51

Mille, e mille giacean sotto costoro
D'animati color, d'ombre spiranti,
Che, cinti il crin di sempiterno alloro,
Sampogna, ò lira, ò tromba hauean dauanti.
V'eran segnati intorno i nomi loro;
Le patrie, le fortune, e quali, e quanti
Formeran d'alta forma eterni carmi,
Con altera armonia d'amori, e d'armi.

52

Vari di stil, diuersi di fauella
Saran costor, parte di Grecia, e parte
Del Latio, altri di lingua assai più bella,
Che'n tesserà di mille il tempo, e l'arte;
Haurà la Gallia, haurà l'Iberia anch'ella
Chi d'Apollo i bei doni accoglie in carte;
Ma il Principe di tutti in lista altero
Nel primier luogo è'l glorioso Homero.

53

Quindi Orfeo, quindi Pindaro, poi Lino,
Esiodo, Anacreonte, e Saffo, e Mosco;
E gli altri, che di Grecia à gran camino
N'andran fuor de l'oblio profondo, e fosco.
Quì l'Homero secondo in stil diuino
In mille infonderà d'Inuidia il toscio:
E di Lesbia, e di Cintia, e di Licori
Tre spirti eccelsi spiegheran gli honori.

54

A Nemese, à Corinna altri con viue
Note aprirà le sue celate pene:
Altri di Laura, e Bice in sù le rive
D'Arno raddolcirà l'aure serene.
Sincero il Grande le Siluestre Diue
Trarrà da monti à popular l'arena.
Lunge il gran Rè de' fiumi vn'altro poi
Torrà saggio à illustrar gli Estensi Eroi.

55

Bembo, Casa, Venier, Tarsio, Cappello,
Dolce, Rota, Rinier, Marmita, e Caro,
Molza, Noce, Quirin, Mutio, Martello,
E'l Cantor d'Amadigi illustre, e chiaro.
Il Carafa, il Costanzo, il Pignatello,
Tre lumi di Sirena andranno al paro.
Coppetta, Guidiccion, Varchi, Amaltei;
E'l Tosco Ouidio de' cangiati Dei.

56

Il Magno, il Moro, il Massimi, il Contile,
Il Gossellini il Trissino, il Camillo,
Il Contarino; e di sì dolce stile
Splendor di Nola il celebre Tansillo.
Vn Cieco, che vedrà da Battro à Tile;
L'Ongaro per cui fia l'Egeo tranquillo;
Mentre d'Alceo farà con dolci detti
Ne l'acque sfauillar gli ardenti affetti.

57

Farà il Giralda à Morte illustri inganni,
Cinto il suo nobil piè d'aureo coturno.
Ergeran sù le stelle alteri i vanni,
Il Valuasoni, e l'Vdine, e'l Minturno.
Il Gonzaga, il Leoni, e l'Alamanni
Dolce trattar vedransi il plettro eburno;
E famosa trà Regi illustre Donna
Ferma di Pindo fia salda Colonna.

58

Inse il Cason raccolti haurà gli honori,
Che i Cigni riportar di Smirna, e Manto.
Vn Guerin la sampogna de' Pastori
Farà, che tolga anco à le trombe il vanto:
Hauran pur trà le selue eccelsi allori
Bonarelli, e Campeggi al raro canto:
E'l Bracciolin ne' detti haurà soaue
D'Amatussia le canne, e d'Ibla i faui.

59

Mille volte de l'Arno al canto intese
Del Rinuccin l'acque vedransi immote.
Mille fermarsi à l'armonia sospese
Del Loredan le sempiternè Rote.
D'Eraclio canterà l'eccelse Imprese
Zinan, che trarre i monti à se ben puote;
E'l suo nome vedrà con alto volo
Poggiar il Paoli, e sormontar nel Polo.

60

L'Alacei, che può far lieto l'Inferno
Quì fia gradito à l'Apollineo Nume.
Spira quì fia, che spiri odor'eterno.
Capacci di sauer capace fiume;
Collini di virtù colle superno,
Il Ceba de le Muse, e cibo, e lume,
La Sena, à sostener permesso eletto,
Quì godon con le Muse almo ricetto.

61

Quì'l Perez, che non fia giamai che pera;
Il Basso, ch'ergerassi al par del Sole;
L'Alcardi ne l'ale Aquila vera;
Orsa l'Orsin de la stellante Mole;
Il Torres Torre di virtute altera:
E quì fia trà le pompe elette, e sole
Dotto il de Simeonibus canoro,
Che tratta cetra eburna, e plettro d'oro.

62

Quì è'l Fabri fabro à se d'un nome d'auro;
Il Monce pregio del Pierio monte;
Il Villan, cui si deue eterno lauro;
Il Fontanella di sauer vn fonte;
Il Fiama, ch'arderà da l'Indo al Mauro;
Il Grillo, che n'andrà de' Cigni à fronte;
E'l Petris, pietra in cui verrà scolpita
Quanta del chiaro Dio gloria s'addita.

63

Il Cortese, à cui fia scarfa fortuna,
Quanto prodigo haurà Febo, e le Muse,
L'itala Stella, e l'Aragonia Luna,
Cui Marte, e'l Sol farà sue gratie infuse.
Il Bruni, che farà la gloria bruna,
O Morte inerme, ò le sue armi ottuse;
E spargerà suoi gloriosi inchiostri
Con inuidia d'altrui frà gli ori, e gli ostri.

64

Il Comite, cui sia compagno Apollo,
Che farà di Parnaso il vanto egregio;
L'Agnelli d'acquistar non mai satollo
In sue famose carte eterno pregio;
Il Murtola di lui nobil rampollo,
Che regge de le Muse il bel Collegio;
E l'Onofrio, e'l Ferrari almo, e sublime
Testor famosi di leggiadre Rime.

65

Sarà chiaro l'Errico, erger vedrassi
Moli Achillin di glorie al Reno in riva.
Potrà i fiumi arrestar, dar vita a i sassi
Con sua cetra il Chiabrera eletta, e diua.
Il Busnel n'andrà con sciolti passi,
Que il vero e souran pregio s'arriua;
E'l Preti additerà la sua Salmace,
Di Pindo infra i tesor gemma viuace.

66

Vn' Andrea nel Teatro illustre, e degno
De le sue Cacce al mondo pellegrine,
Di Fedra porterà l'acceso sdegno;
D'Ippolito l'ingiuste alte ruine;
Oltre a ben mille del suo raro ingegno
Ministrate da Febo opre diuine:
Ma chi dirà di te Marin gli honori,
Cui Permeſſo apparecchia eterni allori?

67

Quante d'inchiostro versarai tu stille;
Tante fian di dolcezza ampi torrenti;
Ogni solco di penna, a mille, a mille
Fior di glorie aprirà lieti, e ridenti;
Vna de l'amorose alme fauille
Sparsa in tue carte le più voglie argenti
Potrà infiammar; da le tue note altere
Apprenderan nuoua armonia le sfere.

68

Vn' Ettore, splendor de la Sirena,
Trà mill'opre, ond'haurà fama immortale
Cartilea mia, pompa d'illustre scena
Farà fuor de l'oblio fosco, e letale.
Que sudor ben degno a glorie mena;
Vn' Ippolito, e vn' Fulvio ergerà l'ale;
E splenderan sempre viuaci, e belli
Ne la sfera di Pindo aurei gemelli.

69

Vn Montenegro i cor vie più seluaggi
Render dolci potrà col dolce verso;
Farà lo Strozzi i più facondi, e saggi
Taciti al carme suo leggiadro, e terso.
D'eterni lumi, e luminosi raggi
Del gran Mendozza fia lo stil asperso;
E'l Gerardo auuerrà, che sol ne vada
Per la penna non men, che per la spada.

70

Carlo in forse porrà sè, Febo, o Marte
Ne' carmi, o pur ne l'armi egli si nome;
Et Anibal farà sue glorie sparte,
Più de l'altro, sembante a lui nel nome:
Che'n Cartagine l'un, l'altro in sue carte
Degno di lauro fia cinger le chiome;
E'l Tassoni sarà ne' dolci detti,
Fiero Tiranno de gli humani affetti.

71

Il Gaetan, di cui null'altro meglio
Pensier alti a spiegar fia mai possente.
Di virtù Caualcanti unico spoglio,
Onde il Sebeto andrà di gioia ardente,
E quegli a vn tempo giouinetto, e veglio
Di fresca etate, e di canuta mente;
E Mareſca, e Teodoro, in cui s'ammira
Quanto dettan le Muse, e Febo spira.

72

Il Saluador, l'Agreste, e l'Alessandro,
Il Pepe, il Rinuccin, l'Alberti, e tanti,
Che de' candidi Cigni del Meandro
Formeran più soau, e dolci i canti;
E chi il tragico fin dirà d'Euandro;
E d'alto Eroe fia pur, che spieghi i vanti;
Trà cui n'anarà di pregio unico, e solo
Chi fia Palomba al nome, Aquila al volo.

73

Vn Lessi in riva al fin del chiaro Eusino,
Di quella età felice alto stupore;
Maggior d'ogn'altro in terra Maiolino,
Pompa sarà di senno, e di valore.
Quanto Natura, e'l Ciel di peregrino
Dar possa a vn scorto ingegno, a vn saggio
Tutto in lui fia raccolto, onde s'addita core,
Vnico Mostro di virtù infinite. Cento

74

Centi per queste logge apronsi varechi,
Che senza por dentro al Teatro il piede
Può la Turba passar per sotto gli archi,
Que l'alto spettacolo si vede;
E di stanchezza i corpi a render scarchi
V'ha d'infinito stuol capace sede; (no
Ma poiche hò detto a pien del cerchio ador-
Dirò del sacro a Febo almo soggiorno.

75

Due porte hà l'ampio loco; vna si gira
Doue il Sol cade, e l'altra ou'egli sale.
A mezzo giorno il Tempio si rimira,
Di cento gradi in mezzo a due grand'ale.
Il Tempio altier, che merauiglia spira,
Non passando il confin de l'alte scale,
Lascia in sua nobil forma il largo piano,
Alto sudor d'Arteſice sourano.

76

Frà quattro alte colonne di lauoro
Egregio in ricca pietra è l'ampia porta.
D'Agata hà l'limitare i cardin d'oro,
Non più bella giamai nel mondo scorta.
L'Honor a destra vn ramuscel d'Alloro:
La Gloria a manca man la Palma porta.
Son d'or le Statue, e la cornice in essa
Pur scritto hà in or; Conosci Alma te stessa.

77

Breui le note son, ma lunga l'arte
Apoffeder del Dio l'alta dottrina.
Alma non è, che se conosca in parte,
Onde sempre al peggior misera inchina.
Quindi son le nostre opre al vento sparte;
Quindi Fabro è ciascun di sua ruina.
Conosca l'huom, ch'ei di vil fango uscìo;
Nè più dirsi buò potrà; ma in terra vn Dio.

78

Sei lati hà l'nobil Tempio, e in ogni lato
Sei archi d'artificio alto, e profondo;
Che trenta sei di Iaspide pregiato
Colonne a sostener son ferme il pondo.
Il capo estremo han d'Iride formato,
Pietra, ch'è sposta a' rai del Sol giocondo,
Rassembra humida nube, che ferita
Da Febo in color vari vn'arco addita.

79

Di Pantaura le basi a la Pantera
Sembran sì, che da lei pur nome toglie;
Che l'altre pietre a se con forza altera,
Qual pietra Indica suol, traendo accoglie. (na
Mostrà quato al bel Dio, ch'è schiera, a schie
L'ombra, e le nubi a l'apparir discioglie.
Hebber l'Alme a sacrar deuote, e sante,
E Fere, e Augelli, e Pesci, e Fiori, e Piante.

80

Qui l'Elitropio, ch'è l'eterna face
Vagheggiator amante ogn'hor s'aggira;
Qui la Peonia, e'l Dittamo, che face
Salde le piaghe, e'l ferro indi ne tira.
Qui l'herba, onde la Rondine viuace
Rende l'inferma vista anco si mira.
E'l Balsamo hà l'odor sì dolce, e grato,
E'l gentil Croco, e'l Calamo odorato.

81

Molti pur anco aromati, ed odori, (de
Di cui l'Indo, e l'Arabia auuien, ch'abbon-
Ed herbe altre diuerſe, e vari fiori,
C'hor inuido a la mente il Tempo asconde;
E Cedri, e Palme, e Viti, Edre, ed Allori,
Già bionde chiome, hor sempre verdi fronde;
E'l Frassino a le serpi in odio espresso;
E'n forma di Piramide il Cipresso.

82

Quinci l'Oriental unico Augello
Trà fiammeggianti odor, che si rinoua.
Quindi a' raggi del Sol lucido, e bello.
Far l'Aquila de' figli altera proua.
Canoro il messaggier dei di nouello
D'una parte, e da l'altra par, che mona
L'Auuoltor vile, e'l nobile Sparuiero,
E que'l candido Cigno, e'l Coruo nero.

83

Frà tanti, e per grandezza, e per beltade
Degni d'annouerarsi il Dio non sdegna.
Ch'anco lo Scarabeo d'alta viltade
Ne le basi gentil loco pur tegna.
O fastosi, o superbi, ecco imparate
Qual ne' celesti Dei bontà ne regna;
Dal Lezzo immondo vn' animal si toglie,
E con pregio immortal quiui s'accoglie.

F

Il

84

Il fier Leon, il Lupo d'importuna
Fame, ed il Capro, il Tauro, e l'Ariete.
L'adorator de la notturna Luna,
Che di latrar non mai vien, che s'acquete.
La fera di pietà sempre digiuna,
Che piange l'buò, poiche l'ha spinto in Lethe:
Lo Strôbo, e'l Lince, e'l Folpo indi trapassi,
E'l Dattilo prodotto in grembo a' sassi.

85

Sù gl'archi, in cui da mensoli pendenti
De' superbi Trofei serie s'indice,
D'elitropi, e crisoliti splendenti
S'erge a proportion alta cornice:
Quindi emolando i rai del Sole ardenti
Prende Cupola d'or ferma radice:
Quanto il mondo ha tesoro di parte in parte
Non vaglion del suo pregio una sol parte.

86

Le mura son d'un'alabaſtro ſchietto,
Cui vien aureo ornamento a per confino.
Vedi contro la porta Altar eletto:
Sei gradi ha sotto d'un bel ſardo fino.
Qui maestoso in giovenil aspetto
D'Apollo è't ſimolacro almo, e diuino:
Splendon i raggi al ſuo bel volto intorno,
Qual miri appunto, all'hor, ch'ei porta il
giorno.

87

D'oro è la ſtatua, e d'oro haue arco, e ſtrali,
Ma la faretra, e'l ricco altero manto,
Tempeſtato è di gemme Orientali,
Ch'abbaglia il guardo altrui lume cotàto.
Qui vedi innumerabili immortali
Voti ſoſpeſi, e offeriti al Nume ſanto;
In cui leggi la patria, eſpreſſo è'l nome,
Di cui la gratia ottenne, e'l quado, e'l come.

88

Dal Libano odorato il Cedro tolto
In frà due vaghi ſpigoli ſi ſtende,
Da cui vago a veder numero accolto
Di pretioſe lampadi vi ſplende.
Non men l'aureo lauor di gemme folto,
Ch'è'l viuo de la fiamma il Tempio accède:
Quindi o'l Sol cada, o' rēga alto il viaggio:
V'apre vn'eterno di l'eterno Raggio.

89

Luce v'accresce ancor l'interna parte
De la Cupola adorna, oltre miſura,
Che mille, e mille gemme ha in ſe coſparte;
Conteſte pur con sì mirabil cura,
Che vengono a moſtrar di parte in parte
Più d'una viuaciſſima figura;
A cui l'eſperta man del Fabro diede,
Quaſi ſpirto al ſemblante, e moto al piede.

90

Di Giacinti formò la chioma bella,
La fronte d'Amandin, l'occhio ſplendente
Di lucido zaffiro, o pur di quella
Gemma, ch'occhio del Sol nomar ſi ſente
Di berilli, e rubin, vaga a vedella,
Tinſe la gota, e di piropo ardente; (preſſe,
E'l labro, e'l tutto il Maſtro in guiſa in-
Che con le morte pietre il viuo eſpreſſe.

91

Quindi gli habiti roſſi, e verdi, e gialli,
E perſi, e bianchi, egli di paſſo in paſſo
Figurò d'ametiſti, e criſopalli,
Di ſmeraldi, topatij, e di balafſi.
Qui le Muſe menar feſtoſi balli
Pareano in giro, e qui di nero ſaſſo
Cangiate in Picche ſi vedean viuaci
Di Pierio eſpreſſe le figliuole audaci.

92

Dietro il gran Tempio lunge alquanti paſſi
De la ſacra magion ſon gli abitari
De' Sacerdoti, a cui per chiuſo vaſſi
Portico di bei marmi eletti, e rari.
Quindi a grand'agio, e con delitie ſtaſſi
Trà giardin di dolci ombre, e fonti chiari,
Mirando a gran diletto in quei contorni
Lieti colli, bei riui, e campi adorni.

93

Hor, che del gran Teatro, e del bel Tempio
Fatto hò'l meglio, ch'io ſò, rozzo diſegno,
La pompa io ti dirò fuor d'ogni eſſempio,
Se'n mè non langue il già laſſato ingegno:
Scuſami tù, ſe'l tuo deſio non empio,
Ch'è'n vaſto mar ſon quaſi debil legno;
Ma ſpirto mi darà di Deſo il Dio,
Mentre contien ſuoi pregi il parlar mio.
Ecco

94

Ecco vien da la porta d'Oriente
Con leggiadro veſtir Turba canora,
Che, nunzia de la pompa, dolcemente (ra.
Sueglia d'altrui lo ſguardo ad hora ad ho-
Qui'l cauò boſſo riſonar ſi ſente:
Qui'l ritorto metallo forma ancora
Muſici accenti, e raddolcir le pietre
Le Sampogne potrian, l'Arpe, e le Getre.

95

Quindi cento, ch'è l'habito, a l'aspetto
Sembran rozzi, ed incolti a due per due,
Altretanto di Buoi numero eletto
Guidan sì, che ciaſcun mena il ſuo Bue.
D'una diuiſa ogn'un ſuccinto, e ſtretto
Trae sì'l candido lin le veſti ſue;
Ma gl'homeri, col petto, e'l deſtro braccio
Scopre del tutto ignudo, e fuor d'impaccio.

96

Ne van queſti a tutt'hor vibrando intorno
Di ben temprato acciar lucida ſcure.
Neri ſon tutt'i Buoi, qual dopò il giorno
Caggion l'ombre da' monti horride, e ſcure:
Curuo, e robuſto il collo, acuto il corno,
E dritto, aurato l'un, l'altro di pure
Ghirlande cinto, e di diuerſi fiori,
Pompa del prato, e de la pompa honori.

97

Grand'occhio, che del Cielo il color prende,
Qual di Tritonia ſon le luci belle,
Ne la nera d'ogn'un fronte riſplende,
Come in ombre notturne ardenti ſtelle.
Strette ha le gambe, e ampia gli diſtende
Sin nel ginocchio la cadente pelle;
E perche cento ſon; quindi vien meſſo
D'Ecatomba a tal pompa il nome eſpreſſo.

98

Con l'ordine medeſmo, indi il piè gira
Numero ſenza fin d'altri animali,
Ch'vn Biſolco ſeguir ciaſcun ſi mira,
Pronto a vibrar in lui colpi mortali.
Le Teſſali fanciulle, da cui ſpira
Bellezza, oue raffina Amor gli ſtrali,
Con ricchi fregi, dopò lor ſi vede
In due parti girar diuiſe il piede.

99

Sù gli homeri le chiome hauean coſparte,
Ch'ondeggiando porgean dolce diletto;
E laſciate cader neglette ad arte,
Giungea beltade al cor sì vago aſpetto.
Scinte ſcoprian le veſti alcuna parte
Del molle auorio del leggiadro petto;
Le veſti, il cui candor vincean le brine,
Non già di lor le membra alabaſtrine.

100

Quelle, ch'auante gian de' primi honori
Hauean pur dianzi impouerito i prati;
E mille traean frutti entro a quei fiori
Di bei vincaſtri in calami odorati.
D'Arabia l'altra i più ſoauì odori,
Di tronchi Orientali pianti fregiati,
Traean pur dentro i ceſti, onde ſentila
Era dolce ne' cor l'aura gradita.

101

Ma nel peſo portar grato, e giocondo
D'ogni ritegno il braccio hauean lontano;
Che sì'l capo traendo il lieue pondo
S'auinceuan trà lor mano con mano;
Coſì mouendo hor dritto, hor volte a tondo
Formauan danze per quel dolce piano;
E'l ſegno udito de le prime intanto
Sì dier principio le ſeconde al canto.

102

O figlio di Nereo marino Dio,
Venere noſtra di bei liti honore,
Le cui bellezze peregrine vnio
Al ſourano Peleo l'alto Motore;
Da te'l ſolgor di guerra al mondo uſcio.
De' Greci il Marte Achille, al cui ſplendore
Non ſia, che porti honore il Tebro edace;
Che frà le ſtelle in Ciel trionfa in pace.

103

Da lui quindi prodotto ornò la terra
Pirro di noua luce, il grande, il forte,
Ch'è'n Dardania portò l'eſtrema guerra,
De' Greci ſchermo, e d'Ilio horrore, e morte.
Sij Pirro a noi propitio, a noi diſſerra
Del tuo fauor ſourano ampie le porte.
Deb queſte pompe accogli, e i chiari fochi
Di sì dolci Imenei, le feſte, e i gioſbi.

F 2

E men-